Governo Craxi

IL DECRETO RIVELATORE

● Se mai un'emergenza c'è stata, questo è il momento di tutte le emergenze. Reduci da un'impresa internazionale come quella libanese, in cui la dignità nazionale, salvaguardata grazie all'intelligenza di alcuni ufficiali come il generale Angioni e al carattere degli italiani in servizio di leva, è stata impegnata senza un perché; frastornati dal clamore di un cerimoniale che rischia di far dimenticare la sostanza di un « concordato » che ha rinnovato i patti lateranensi fra lo Stato italiano e quello vaticano; disorientati dall'improvvisa scoperta che fra il sindacato che invoca l'intervento governativo sulla scala mobile e le masse che scioperano nelle piazze il collegamento è pressoché inesistente; allarmati da improvvise recrudescenze di un terrorismo che era stato dato per sconfitto grazie alla dubbia formula del pentitismo diffuso; indifferenti all'evolversi di uno spettacolo politico che porta in primo piano un congresso di partito dal quale nessuno ha ancora capito cosa ci si debba attendere, gli italiani entrano in una fase nuova della vita nazionale caratterizzata da un'incertezza politica senza precedenti.

In uno scenario traboccante di soggetti non vorremmo apparire riduttivi attribuendo importanza soverchia al decreto governativo del 14 febbraio. Quel decreto, infatti, non esaurisce l'intera gamma dei problemi su cui il Paese è chiamato a misurarsi; ma, secondo noi, compendia abbastanza bene il clima, le contraddizioni, i limiti e la precarietà in cui il quadro politico nazionale seguita ad agitarsi affrontando quello della scala mobile come tutti gli altri giganteschi problemi che ci stanno davanti.

E' d'obbligo essere sinceri: più che mai lo saremo noi, che da questa vicenda vediamo rimessa in discussione la strategia dell'alternativa su cui abbiamo impegnato tutte le nostre energie. E sincerità vuole che si dica: 1) il taglio ai salari imposto dal governo è molto piccolo; 2) la manovra « antinflazione » promossa dal governo è pressoché inesistente; 3) al di là dei motivi sindacali, ci sono ragioni politiche (che non significa « di partito »), che hanno indotto la Cgil a non concludere l'accordo e che hanno spinto Cisl e Uil a sollecitare l'intervento governativo.

La partita ingaggiata, dunque, ha in palio da un lato la dimostrazione che il Psi può governare anche senza i comunisti e con un consenso sociale limitato; dall'altra, che il Psi, senza i comunisti, può governare solo a condizione di perdere la sua rappresentanza di classe e la sua ispirazione socialista. Il rischio autentico che l'Italia corre è che ambedue le proposizioni risultino confermate dalla realtà.

Cosa ha di socialista, infatti, una politica « dei redditi » che colpisce, anche poco, i redditi da lavoro dipendente ma lascia integre le rendite finanziarie e quelle da capitale? che taglia la spesa sociale e non promuove, se non in forme marginali e clientelari, iniziative capaci di produrre nuova occupazione? che favorisce la crescita di un sindacato istituzionalizzato e corporativo criminalizzando e condannando il sindacato come espressione del movimento spontaneo dei lavoratori?

E cosa ha di socialista un governo che fonda la sua solidità sui meriti acquisiti presso la Santa Sede e presso il grande fratello americano, installando missili che la gente non vuole e inviando e ritirando truppe militari nei tempi scelti e stabiliti sulla misura degli interessi Usa?

Le « superiori esigenze » internazionali possono essere invocate quanto si vuole: resta il fatto che il governo Craxi non ha permesso all'Italia di conquistare neppure un millimetro di maggiore autonomia internazionale di quanto non avessero fatto i 40 governi democristiani e i due di Spadolini che lo hanno preceduto; e non ha fornito neppure l'ombra di un'indicazione per un'inversione di rotta rispetto a quello che una volta tutta la sinistra chiamava « il malgoverno democristiano » e che oggi dovrebbe avere un nome purtroppo grandemente più estensivo.

Caparbiamente, tuttavia, seguitiamo a credere che l'alternativa non sia tramontata: la prospettiva politica di spingere la Dc e il suo sistema di potere all'opposizione seguita ad apparirci l'unica perseguibile e praticabile anche se, per adesso, è la Dc che sembra trascinare nel suo campo d'azione anche porzioni della sinistra storica e dei partiti che dovrebbero battersi al nostro fianco. La stessa vicenda dei decreti, sappiamo che non è senza significati, da questo punto di vista: sappiamo che dentro il Psi le resistenze alla scelta di Craxi sono state fortissime; sappiamo che nel sindacato i comunisti non sono i soli a porsi il problema del recupero dell'unità; sappiamo che in Parlamento si stanno predisponendo posizioni e mosse che potrebbero correggere le linee di tendenza emergenti, adesso, in direzione di una storica rottura della sinistra.

La dissociazione della Cgil dalla stipulazione del patto proposto da Craxi, infatti, ha consentito, tra l'altro, di recuperare nella sua pienezza la dimensione politica e parlamentare dello scontro. Se Lama avesse firmato, la tesi più volte sostenuta da socialisti come Gino Giugni, secondo cui i patti fra le parti sociali tagliano la strada all'intervento delle forze politiche, avrebbe probabilmente impedito al Parlamento di affrontare liberamente l'ampia materia messa in discussione senza rischiare accuse di interferenza indebita. In questo modo, invece, partiti e forze politiche avranno libertà e spazio per pronunciarsi, intervenire, ostacolare o sforzarsi di correggere le decisioni del governo, secondo logiche molto più ampie e complete di quelle esprimibili in un controverso braccio di ferro ingaggiato nella trattativa di palazzo Chigi. Dalle fabbriche, dal movimento dei lavoratori, potrà venire il supporto di massa a questa battaglia che in Parlamento è cominciata, che non riguarda ormai più soltanto 3 punti l'anno di scala mobile, ma i rapporti di forza, i modelli di governo, l'assetto complessivo che la democrazia italiana dovrà avere, e il contributo che ogni componente della sinistra, in una prospettiva storica e politica, avrà la forza, la volontà e la capacità di mettere in campo.

G. R.

Sindacato

Uno strappo per ricominciare

di Pasquale Cascella

L'intervento d'autorità sulla scala mobile, oltre ad essere un atto di forza nei rapporti fra governo e parti sociali, produce, nel sindacato, reazioni laceranti che radicalizzano vecchie divisioni mai risolte. Non è impossibile, tuttavia, che proprio da questo si debba cominciare per la ricostruzione di un sindacato fondato su una nuova unità interna e su un ritrovato collegamento con la base. « Astrolabio » ne parla con i protagonisti che all'unità sindacale non hanno mai rinunciato.

● E ora? Ora è l'impotenza del sindacato. Tutto è cominciato nella notte del 14 febbraio, quando CISL e UIL — per la prima volta nella storia della Federazione unitaria in contrasto aperto con la CGIL, la maggiore delle tre confederazioni — consegnarono a Bettino Craxi le lettere che, di lì a pochi minuti, sarebbero state assunte dal Consiglio dei ministri come avallo formale alla decisione di procedere con decreto al taglio della scala mobile. Contro uno strumento — cioè — da sempre regolato dalla libera contrattazione tra le parti e al quale le parti avevano affidato storicamente un pezzo consistente della loro autorità salariale.

Da allora, nessuno — nemmeno gli stessi protagonisti dello scontro sindacale ai quali *l'Astrolabio* si è rivolto — è in grado di dire se e come sarà ricucito lo « strappo » operato nel tessuto unitario del sindacato. Lo vogliono tutti, è vero. O almeno tutti dicono di volerlo. Ma una risposta definita non c'è, tanto grande è il carico di sospetti, di contrapposizioni, di problemi di quella notte a palazzo Chigi.

E' avvenuto, dunque, ciò che da tre anni si temeva. Esattamente da quando una proposta dell'economista Tarantelli — guarda caso, una proposta di predeterminazione degli scatti di contingenza, la stessa applicata con decreto legge ora — cominciò a contrapporre Lama a Carniti, con Benvenuto nel mezzo in attesa del momento più opportuno per schierarsi. Era, a quel tempo lo riconobbero tutti, una contrapposizione politica, tra due concezioni del sindacato come autonomo soggetto politico. Se, cioè, la scala mobile dovesse essere gestita nella sua essenza di conquista sociale, come un elemento prezioso di unificazione di un movimento da attestare nell'avamposto più avanzato della battaglia per il cambiamento, oppure considerata il prezzo da pagare in uno scambio politico con qualche pezzo di lotta all'inflazione e alle più eclatanti ingiustizie sociali. Sappiamo quanto lacerante sia stato lo sviluppo di questo dibattito, tappa dopo tappa, fino all'accordo del 22 gennaio con il ministro Scotti di cui il taglio del 20 per cento (più o meno) della contingenza fu il perno, ma nel quale la struttura della scala mobile fu preservata. Era giusto porre, dopo quell'accordo, la strategia del sindacato alla verifica dell'insieme del movimento. Ma questo appuntamen-

(segue a pag. 4)

Sindacato

L'accordo «impossibile»

di Stefano Patriarca

● *Con il passare dei giorni quello che era stato correntemente chiamato lo « strappo » della Cgil si va sempre di più evidenziando come la cartina di tornasole di vecchi e supposti nuovi sistemi di relazioni industriali.*

All'enfasi dei primi giorni sui presunti benefici economici e sociali dell'intervento del governo, sull'autoesclusione della maggioranza della Cgil, si va sostituendo anche nei grandi mezzi di informazione che più si erano distinti in una campagna di informazione un po' velenosa contro chi non aveva voluto l'accordo, perplessità e qualche preoccupazione.

I contenuti dell'accordo-decreto si vanno rivelando ben diversi da quelli sbandierati sia durante che dopo la trattativa. L'unico punto effettivo e di rilevante valore politico-sociale è quello rappresentato dalla predeterminazione della scala mobile. Infatti, al di là della diminuzione effettiva di costo del lavoro e di salario reale che provocherà nello spessore qualitativo dell'intervento, compensa largamente il padronato dell'insoddisfazione sulla quantità dell'intervento. L'aspetto più rilevante dell'intervento è proprio quello che riguarda il « come » si produrrà la riduzione del salario: la scala mobile viene fissata d'imperio nei suoi scatti massimi trimestrali. Si opera in questo modo una separazione tra livello dell'inflazione e meccanismo di difesa dei salari; la scala mobile predeterminata in tal modo offre un grado di copertura ovviamente più basso quanto più sarà alto il tasso di inflazione e se questo sarà del dieci per cento la copertura data dalla scala mobile sarà del cinquanta per cento circa, un livello solo di poco superiore a quello offerto al salario medio dalla scala mobile prima dell'accordo del settantacinque. Si avvia in tal modo un mutamento « genetico » dell'indennità di contingenza che si va caratterizzando come un pezzo del salario da contrattare centralmente annualmente (in discesa) e come somma risorsa da utilizzare sull'altare della pratica dello scambio politico e del cosiddetto neo-corporativismo. Ma che questo tentativo di imporre un tale modello di relazioni industriali e soprattutto sociali e politiche nel quale all'autonomia del « decisionismo politico-sindacale » si associa un livello crescente di autoritarismo sociale e politico (come non riflettere all'incredibile processo quasi di « bolscevizzazione » che sembra pervadere la Cisl, i cui dirigenti considerano « viltà e tradimento » ogni dissenso dall'accordo punibile con l'espulsione dall'organizzazione) espliciti enormi contraddizioni è evidente proprio negli stessi contenuti dell'accordo, oltre che nello strappo della Cgil e nel dissenso operaio.

Come non vedere infatti che la stessa idea di scambio politico ha come necessità intrinseca quella di sollecitare un confronto globale con il governo in cui vi siano, almeno formalmente, nella trattativa tutte o quasi le sfere di intervento economiche sulle quali può intervenire il governo? Nel corso della trattativa abbiamo assistito ad uno strano processo per cui più cresceva l'interesse dei lavoratori per i contenuti che la stessa federazione unitaria aveva indicato (fisco, prezzi e tariffe, occupazione, mercato del lavoro, politica industriale) diventando precisi elementi di vertenza, più la trattativa si stemperava proprio in questi contenuti, fino al punto che l'intervento finale del governo avallato e sollecitato da Cisl e Uil diveniva un ben misero intervento sostanzialmente sul salario, nel quale sono divenuti perfino irrintracciabili le cose che De Michelis aveva garantito durante la trattativa.

Insomma l'impossibilità dell'accordo era nell'assenza di risposte al vero quesito che la Cgil aveva posto alla trattativa: vi è o no una svolta nella politica economica e una nuova politica dell'occupazione?

Ma questo contenuto effettivo, come la natura essenziale della scala mobile, la difesa (parziale) dei salari più bassi dall'inflazione, è stato bruciato sull'altare del cosiddetto « scambio politico » per ingraziarsi gli dei dell'intesa neo-corporativa. Fulgore e gloira di questo modello di relazioni industriali si stanno bruciando in questo terribile febbraio, per il movimento sindacale italiano. Speriamo solo che le ceneri servano se non a far nascere un nuovo modello di relazioni industriali e sindacali per lo meno a seppellire queste pericolose illusioni di un sindacato che ritrova la sua legittimità non nella sua capacità di rappresentanza sociale, ma nella sua capacità di « scambiare » qualche cosa.

MILITELLO (CGIL)
"Il dissenso è sulla strategia"

« Il dissenso che esiste oggi dentro il movimento sindacale investe grandi questioni di principio e di prospettiva », afferma Giacinto Militello, segretario confederale della CGIL, comunista.

● *Eppure si parla di uno scontro su qualche punto di scala mobile voluto dalla maggioranza comunista della CGIL per pregiudizi politici. Non è così?*

Chi continua a banalizzare il dissenso riducendolo ad un contrasto sulle quantità salariali o ad una caduta di autonomia della CGIL non solo non dice il vero ma finisce con l'alimentare un terreno di polemica solamente distruttivo ed ingovernabile.

● *Perché?*

Il dissenso verte sul fatto se il sindacato deve o no essere un partner subordinato nella gestione di una politica economica inaccettabile per i lavoratori; e se è corretta o no l'impostazione teorica, in particolare fatta propria dalla CISL, che in buona sostanza afferma che il sindacato, soprattutto in un periodo di crisi economica, per poter contrattare e contare deve dare, con la conseguenza che per poter dare deve sottrarsi alla verifica del suo potere rappresentativo, deve mettere al riparo le sue decisioni verticistiche dal controllo e dal giudizio dei lavoratori.

● *Qual è la differenza di questa impostazione?*

Proprio perché ha una natura che prescinde dal quadro politico esistente, questo dissenso è nello stesso tempo più drammatico ma anche, se ci si riflette, più governabile.

Certo, non lo si può risolvere in pochi giorni. Nell'immediato, anzi, c'è da attendersi, contro tutte le volontà, un oggettivo inasprimento del dibattito e del confronto. Anche perché, dopo i recenti provvedimenti del governo che hanno, al di là del merito, intaccato la libera negoziazione delle parti su materie ad esse affidate, quello che finora era stato un confronto tra strategie diverse si è trasformato in una delicatissima questione di principio. Non sono più in discussione l'assetto o le conseguenze pratiche della teoria neocorporativa, ma siamo stati tutti messi di fronte ad una pratica, certamente involontaria ma non per ciò meno grave, tipicamente corporativa.

● *Come è possibile, in queste condizioni, recuperare i termini di un corretto confronto strategico?*

Ma è proprio il drammatico evolversi dello scontro che deve portarci tutti a riflettere sulla necessità di cambiare strada. Ogni impostazione strategica presente nel movimento sindacale ha piena legittimità. Ma è anche vero che tutti dobbiamo essere pronti a sottoporre le nostre impostazioni ideali alla verifica dei fatti e al giudizio dei lavoratori che rappresentiamo.

● *E' in crisi il modello di unità finora praticato?*

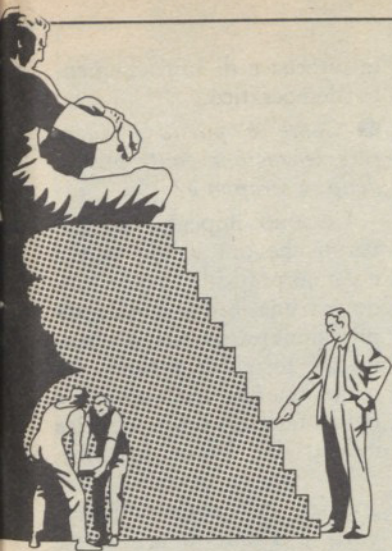
Siamo in crisi tutti nel movimento sindacale! Saremo capaci di costruire tra di noi un confronto in cui il rispetto delle altrui posizioni ci apra a cambiamenti profondi delle strategie rivendicative e contrattuali, a nuove sintesi unitarie? Noi lo vogliamo.

(segue da pag. 2)

to è stato continuamente rinviato. E così si è arrivati disarmati dinanzi alla trappola.

Non è servita la dichiarazione d'impegno offerta da tutto il sindacato: non si sarebbe ceduto di fronte all'attacco al potere contrattuale del sindacato sferrato da un padronato — e dal suo « partito » presente orizzontalmente nello schieramento della maggioranza di governo — che proprio nella scala mobile aveva individuato il capitale più solido dell' autorità salariale del sindacato. Questa certezza è stata svuotata progressivamente da un negoziato che aveva poco da contraccambiare e poi sacrificata da una parte del sindacato sull'altare della centralizzazione politica del suo ruolo. Ma l'altra parte non può certo consolarsi della sua posizione, tanto più che per prima aveva capito che per difendere quel capitale era necessario investire in maggiore potere contrattuale.

Ha giocato un brutto scherzo la fiducia nel rispetto reciproco, nella mediazione per l'accor-

do. Si dice che un dirigente sindacale del fronte del « sì » all'accordo comunque con Craxi abbia così rassicurato i suoi: « I comunisti sono togliattiani. Al dunque, scelgono sempre l'unità e le alleanze rispetto alle forme e ai contenuti ». Dimenticava che l'unità non può essere sopraffazione e i contenuti non possono diventare arretramenti. Questo, invece, è avvenuto in nome di una caduca legittimazione, politica o istituzionale che sia. Con buona pace di quel cambiamento (dov'è?) delle strutture economiche e sociali che pure era presentato come obiettivo comune.

« Divisi si perde », hanno detto le ACLI. Ed è vero. Hanno perso tutti. Ha perso il sindacato unitario, il sindacato del cambiamento, il sindacato dei consigli, il sindacato dei lavoratori. Versare lacrime di coccodrillo non serve. Serve rimettersi al lavoro, fare oggi, e alla svelta, ciò che non si è fatto in tre anni. Se se ne ha il coraggio.

P. C.

Craxi
De Michelis
Lama
Del Turco

DEL TURCO (CGIL)

"La Cgil ha una proposta da fare"

« Siamo un pezzo della CGIL e in questa organizzazione restiamo a testa alta », ripete insistentemente Ottaviano Del Turco, segretario generale aggiunto della CGIL, socialista.

● *La componente socialista della CGIL ha voluto votare un proprio documento favorevole alla conclusione del negoziato con il governo, restando in minoranza. Perché?*

Perché abbiamo trovato incomprensibile il metro usato dalla maggioranza per giudicare i risultati del negoziato. Come si fa a dire che è solo una « spallata al salario »? E' una contraddizione con la cultura e la storia della CGIL che è cultura e storia di riformismo e gradualismo.

● *Ma i motivi di contrasto all'interno della CGIL non si sono fermati al giudizio sul negoziato. Ora rischiate di dividervi sulle lotte?*

Una cosa è la protesta un'altra è la « locomotiva selvaggia ». Cominciamo a ragionare su questo. E poi chiediamoci: quali sbocchi prefigurare alla protesta? Il nostro dovere di sindacalisti è recuperare parole d'ordine giuste che creino alleanze e favoriscano soluzioni. Lasciare le briglie libere al sindacato che si « autoconvoca » significa saltare dieci anni della nostra elaborazione.

● *Nelle vostre file sta forse montando la tentazione di organizzare la minoranza?*

Abbiamo accettato le regole interne e lo abbiamo pure dimostrato. Questo, però, non significa che cambiamo pelle. Certo, una minoranza che si oppone una volta, una seconda, una terza, alla fine diventa frazione. Io non lo voglio, ma non dipende solo dalla minoranza: dipende anche, se non soprattutto, dalle scelte della maggioranza. La CGIL si salva con l'unità, non con la divisione.

● *Scelte immediate, suppongo. E oggi c'è il problema del decreto legge sulla scala mobile da affrontare. La CGIL può farlo unita?*

Io faccio il sindacalista e per mestiere lavoro per l'accordo. Lavoro che significa contrattazione. Ma non è che questa volta non si sia negoziato. Non c'è stato l'accordo di tutti, questo sì. E il governo ha deciso lo stesso. Non serve strapparsi le vesti. Si può rimediare? Io credo di sì, se riteniamo che il decreto sia un problema di tutti. Cosa possiamo fare? Da tempo diciamo che vogliamo misurarci con una vera riforma del salario e della contrattazione in cui la scala mobile abbia il posto che le compete. Facciamolo, con coraggio, subito. E mettiamo in campo la nostra proposta. Se così fosse, non ho dubbi che il Parlamento rispetterebbe una scelta legittima del sindacato rispetto a un intervento d'autorità. Quel che è stato già deciso assumerebbe un carattere provvisorio, consentendo di liberare nuovi spazi per il negoziato.

● *L'impegno per l'alternativa resta un caposaldo per tutta la CGIL?*

Ora dobbiamo chiederci come si fa l'alternativa. Non con le forze della sinistra contrapposte. Di questa realtà, se non la si cambia per tempo, può approfittarne solo De Mita. E lo sta già facendo.

VERONESE (UIL) "Per l'unità non tutto è perduto"

« Facciamo uno sforzo per guardare avanti », dice Silvano Veronese, segretario confederale della UIL, socialista.

● *Ma quanto è avvenuto a palazzo Chigi e dopo tra le tre confederazioni non ha già pregiudicato i rapporti futuri?*

Lo «strappo» che si è consumato tra UIL, CISL e socialisti CGIL, da una parte, e maggioranza comunista della CGIL, dall'altra, conseguente alle divergenti valutazioni delle conclusioni del negoziato con il governo, è certamente un fatto clamoroso, che rischia di segnare pesantemente e negativamente il futuro e le prospettive del sindacato, in termini di caduta del suo prestigio, della sua forza, del suo potere e del suo ruolo. C'è da augurarsi, quindi, una rapida riflessione autocritica all'interno del sindacato, che consenta di riprecisare strategia e contenuti della sua iniziativa.

● *In quale direzione, però, visto che questo oggi è il punto di più profondo contrasto?*

Di un movimento sindacale che voglia essere all'altezza della situazione, che intenda riproporsi come soggetto di governo e di trasformazione dell'economia e non come semplice portatore di interessi di parte e puro strumento di protesta e di contestazione delle scelte decise con la sua autoesclusione. Su questa riflessione, sui suoi risultati può essere ricostituito su basi nuove un più adeguato e diverso rapporto unitario.

● *Come: non è già stata dichiarata la fine della Federazione unitaria?*

Sulle basi che prima indicavo può e deve essere rifondata la Federazione unitaria, ridefinita non solo nelle sue strategie politiche ma anche nelle sue regole di vita interna e di funzionamento democratico.

● *Come è possibile superare le ragioni contrapposte dello « strappo »?*

Ci sono impegni del governo che ora vanno gestiti e vanno praticati fino in fondo per una loro puntuale applicazione. Riguardano i qualificati terreni del fisco, del contenimento dei prezzi e delle tariffe, della politica industriale, dell'occupazione, della politica sociale e del governo del mercato del lavoro. Per questo lavoro c'è bisogno dell'impegno e della partecipazione attiva di tutte, dico tutte, le componenti sindacali. Ecco, partendo da qui è possibile riprendere un rapporto attivo, una leale convergenza, l'unità.

COLOMBO (CISL) "Non facciamo anticomunismo"

« Tra noi non ci sono dubbi », afferma Mario Colombo, segretario confederale della CISL.

● *Non ci saranno dubbi, ma qualche differenza di tono vorrai concederla?*

Perché no? Ma, sia chiaro, non riguarda la scelta compiuta con la conclusione della trattativa.

● *Non riguarda, vuoi dire, il sì politico all'uso del decreto legge in contrasto aperto con la stessa tradizione contrattualista della CISL?*

Non avevamo alternative, vista l'autoesclusione della maggioranza comunista della CGIL da un risultato per noi positivo e importante. Tutta la CISL ha condiviso con grande consapevolezza e sensibilità la decisione presa.

● *Quali sono, allora, le differenze? Certe dichiarazioni non lasciano, forse, supporre che almeno una parte della CISL viva questa operazione in funzione anticomunista?*

No, l'operazione — come tu la chiami — non ha alcuna valenza anticomunista. Tra noi i toni, semmai, differiscono sugli effetti politici generali che può produrre questa situazione. Io sono tra quanti credono che se la divisione dovesse durare nel tempo, il sindacato tutto, non questa o quella confederazione, conterà sempre di meno. Ciò che adesso dobbiamo evitare è di offrire con le nostre mani un'arma a chi punta alla delegittimazione del sindacato.

● *Non è certo il Pci, eppure le vostre prese di posizione sembrano tutte contrapporsi al partito comunista. Perché?*

Prova a rovesciare la domanda. Perché il Pci si è opposto a un negoziato teso a dare un ruolo sia al sindacato sia al movimento operaio? Una risposta io non l'ho trovata. Ma so che in Parlamento il Pci non si troverà di fronte soltanto al provvedimento sulla scala mobile ma anche alle norme sull'equo canone, sul contenimento delle tariffe e dei prezzi amministrati, sui contratti di solidarietà e così via. Cosa farà: contrasterà anche queste? Non lo credo. Semmai, il Pci dovrà contrastare le resistenze che verranno dalla destra. Paradossalmente, si troverà nella condizione di dover difendere l'accordo.

● *Un accordo, però, concluso volutamente senza la CGIL, o almeno la sua maggioranza.*

In quell'accordo ci sono anche molte cose comuni. Io la partita della politica industriale l'ho affrontata, al tavolo di trattativa, con Militello, e con Trentin ho lavorato fianco a fianco per le modifiche alle norme sul mercato del lavoro. Come si fa, adesso, a cancellare tutto? No, dovremo andare avanti assieme.

● *Ma se la CISL per prima ha dichiarato conclusa una fase della Federazione unitaria?*

Una fase, appunto. Non — per dirla con Carniti — il bisogno di unità. Non possiamo far finta che non sia successo nulla: molte cose dovranno essere ripensate. Ma, intanto, dobbiamo saper gestire questo difficile passaggio ancora con le ragioni dell'unità. Se sarà evitata nella manifestazione del dissenso la ricerca puntigliosa della contrapposizione, se riusciremo senza tentare strumentalizzazioni a tenere assieme i vari pezzi dell'iniziativa sindacale, grande o piccola che sia, allora tutto sarà più facile. Dovremo far uso di molte bende e molti cerotti, ma — rimarginate le ferite — torneremo uniti come prima.

Il pilastro d'argilla della democrazia sindacale

Se si escludono i Consigli di fabbrica, Cgil Cisl ed Uil hanno conservato la stessa struttura organizzativa di quando erano divise e in permanente rissa fra loro - Si continua a vedere un sempre più ristretto vertice sindacale alle prese con l'Universo, mentre la base viene convocata in affrettate assemblee che dovrebbero decidere in modo chiaro su verbali d'intesa elaborati alla stregua di formule chimiche.

di Gianfranco Antonio Bianchi

● La vertenza sul costo del lavoro ha segnato profondamente le organizzazioni sindacali dei lavoratori. Le tre Confederazioni non saranno più le stesse di prima e nessun dirigente sindacale di buona volontà riuscirà, per quanto potrà fare e per quanto potrà trasformarsi, a riportare il « processo unitario » (lo ricordate?) verso i sognati sbocchi degli anni Settanta.

Si può dire che si tratta di una previsione facile, nel senso che anche prima dell'ultima « mega-trattativa » dei sindacati con il Governo e le organizzazioni padronali, già era chiaro quanto fossero mutati i rapporti « di qualità » non solo fra le tre Confederazioni, ma anche fra le componenti delle stesse. Già l'accordo del 22 gennaio dell'anno scorso, entusiasticamente salutato come « storico » dalla CISL ma non dalla CGIL, pareva avere segnato una sorta di spartiacque fra il sindacato di prima dell'accordo e quello che si sarebbe dispiegato dopo l'accordo.

Le ultime vicende burrascose non hanno fatto che confermare quella impressione, aggravandola, se vogliamo, poiché ha portato le Confederazioni sulla soglia di una rottura, finora almeno non avvenuta e che si spera non avvenga.

E' difficile credere — e nessuno difatti ci crede — che i contrasti fra e nelle Confederazioni riguardino soltanto alcuni punti in meno di scala mobile, o il modo con cui informare e consultare i lavoratori durante le trattative o dopo l'accordo, o il giudizio da dare sulle offerte del Governo (il bicchiere è mezzo pieno o è mezzo vuoto?).

Questi, certamente, sono i tre principali punti di attrito sui quali la corda tesa si potrebbe perfino rompere. Tuttavia, se ci si ferma a consierare soltanto i tre punti di attrito, non si esce da una pura posizione propagandistica e si insiste nello scambio testardo di reciproche accuse di asservimento del sindacato ai partiti.

Meglio invece sollevare lo sguardo e dare un'occhiata ai pesi e ai contrappesi che hanno teso in quel modo pericoloso la corda sindacale fino a farla sfrigolare sui ricordati punti di attrito.

Il primo, e forse più grosso, di quei pesi e contrappesi, viene dall'interno dello stesso movimento sindacale. E' stato posto sulla bilancia anni fa, quando pareva che le tre Confederazioni avessero trovato un linguaggio, una concezione, una pratica comuni. In gran parte ciò era vero, ma non si fece gran caso al fatto che non tutti i pilastri dell'unità poggiavano su un terreno solido. C'erano zone argillose e cedenti, la cui esistenza fu sottovalutata o ritenuta non preoccupante, almeno in misura tale da mettere in pericolo l'intero edificio.

Vogliamo scendere nel concreto, abbozzando una serie di ipotesi senza avere la pretesa di essere completi?

La democrazia nel sindacato, ad esempio. Decine e decine di convegni, risoluzioni approvate nei congressi confederali, apposite assemblee di quadri e di delegati della Federazione unitaria, proposte per dotare l'organizzazione sindacale di strumenti di democrazia capaci di garantire la necessaria simbiosi fra i vertici e la base.

Eppure, nonostante tutto questo, nulla è mutato dal dopo « autunno caldo » del 1969, da quando sorsero i consigli di fabbrica. Anzi, tranne rare eccezioni, si può parlare perfino di passi indietro, sia perché i consigli di fabbrica hanno avuto una evoluzione tormentata, e spesso una involuzione; sia perché di fronte agli accresciuti interventi del sindacato nella società, non è corrisposto un radicamento organizzativo dello stesso sindacato negli strati « nuovi » che esso ambisce di rappresentare. Basti pensare al fallimento delle leghe giovanili e dei disoccupati.

In sostanza, se si escludono i consigli di fabbrica, CGIL, CISL e UIL hanno conservato la stessa struttura organizzativa di quando erano divise e in permanente rissa fra di loro. La stessa Federazione unitaria non ha saputo andare oltre un *collage*, per di più paritetico e pertanto burocratico, di frammenti di organismi confederali.

Una contraddizione acuta, della quale le stesse Confederazioni si sono rese benissimo conto, senza tuttavia riuscire a modificarla.

La conseguenza è stata l'attuale carenza di una strumentazione capace di garantire la vita democratica invocata

da tutti e corrispondente alle mutate condizioni in cui si muove il sindacato.

I motivi di questa carenza sono molti, accanto alla difficoltà culturale di far crescere mezzi e modi di autentica democrazia sindacale senza ricorrere ad interventi di ingegneria organizzativa. Su tutti i motivi ne eccelle uno: una simile trasformazione dell'organismo può avvenire solo in presenza di una sufficiente chiarezza strategica e di una definizione concorde e diffusa dello stesso ruolo del sindacato nella società italiana. Due presupposti che, bisogna ammetterlo, sono venuti in gran parte a mancare, o perlomeno non sono divenuti elaborazione e patrimonio comune. Da qui la sofferenza del corollario organizzativo, l'insufficiente capacità di risposta e di aiuto ai vertici da parte della base, nonostante la diffusione della protesta e i segnali di disaffezione, quando, come nelle trattative con il governo e la Confindustria sulla riduzione della scala mobile, ciò sarebbe stato indispensabile.

Pertanto, le « consultazioni » della base alle quali le Confederazioni hanno fatto ricorso ogniqualvolta si sono trovate di fronte ad un imbuto troppo stretto da attraversare, hanno avuto questa carenza di fondo, ed i risultati delle stesse sono stati « letti » in modo difforme dall'una e dall'altra parte in disaccordo, trovandovi ognuna conforto alle proprie tesi.

Era inevitabile questa carenza di strumenti di democrazia sindacale? Si potrebbe rispondere di sì, dal momento che il sindacato non è riuscito a colmarla. Come si sa, del senno di poi sono piene le fosse. Ciò che però meraviglia, e non è affatto invece inevitabile, è che si continui imperterriti nella vecchia pratica, senza introdurvi la minima correzione. Si continua così a vedere, come in una sequenza interminabile, un sempre più ristretto vertice sindacale alle prese con l'universo e una base convocata in affrettate e colossali assemblee dalle quali dovrebbe uscire un chiaro sì o un altrettanto chiaro no a complicati verbali d'intesa, elaborati come straordinarie formule chimiche in sessioni di trattative defatiganti e spesso bizantine.

Nella stessa zona argillosa della democrazia sindacale si trova anche un altro pilastro: il ruolo del sindacato. Sappiamo che le Confederazioni sono concordi nel ritenersi fattore di trasformazione democratica della società, ed hanno ragione. Se in Italia, malgrado i colpi ricevuti e l'esistenza di tossine reazionarie palesi e occulte nel corpo sociale, la democrazia esiste ancora ed è forte, lo si deve anche ad un movimento sindacale quale il nostro. Tuttavia, sotto questa base si intravvede sempre più chiaramente una divaricazione fra la concezione della CISL del ruolo del sindacato e quella della CGIL. Una delle prime più clamorose manifestazioni di questa divaricazione avvenne sulla questione della trattenuta per il Fondo di solidarietà e, successivamente, in occasione dell'accordo del 22 gennaio 1983, che avrebbe dovuto porre fine alla controversia sul costo del lavoro, e durante la trattativa di quest'anno sul medesimo argomento.

In queste occasioni, la CISL ha puntato alla istituzionalizzazione di un rapporto (anche conflittuale) con i governi, presentandosi non solo come il sindacato espressione di lavoratori ma anche come un sindacato disposto a gestire in modo diretto una parte delle risorse prodotte da quegli stessi lavoratori. Una divaricazione molto più seria e di contenuto che non la semplice trattenuta sulla busta paga per il Fondo o la predeterminazione dei punti di contingenza. E' un modo di concepire il ruolo del sindacato molto diverso di quello della tradizione CGIL e non appare dettato da preoccupazioni di schieramento politico o di partito, come invece sembra dominare nella UIL. La CGIL, dal canto suo, si confronta, opponendo altre concezioni, come i piani di impresa, obiettando che la scelta dominante della CISL rischia di avere un supporto corporativo, poiché tutta interna ai soli lavoratori occupati e di essere subalterna alle decisioni di politica economica dell'esecutivo.

E' una questione aperta e come tale dovrebbe appassionare l'intero movimento. Meraviglia quindi l'atteggiamento di quei dirigenti CISL incapaci di uscire dallo steccato propagandistico da essi stessi eretto, fuori del quale vi sarebbe solo la pervicace volontà di asservimento del sindacato da parte del PCI.

Altri pesi e contrappesi stanno facendo sfrigolare la corda sindacale fino a surriscaldarla. Si tratta di pesi e di contrappesi portati dall'esterno del movimento. Ci limitiamo ad accennarli. Un padronato alla ricerca di un atto di Governo che legalizzi la manomissione « per decreto » dei salari e centralizzi la contrattazione secondo la più pura concezione autoritaria. Un gruppo di partiti al Governo incapaci di porre sotto controllo la spesa pubblica impazzita e le risorse nazionali saccheggiate se non insistendo nell'unico modo con cui lo « stellone d'Italia » ha superato le sue crisi, imponendo cioè « tasse sul macinato », ora ovviamente chiamate in altri e più ammodernati modi, come *una tantum* sulle case o riduzione della scala mobile. Per uscire da questo circolo vizioso occorrerebbe un cambiamento di alleanze politiche e sociali tali da rendere possibile una revisione del sistema fiscale e dell'amministrazione della cosa pubblica, al fine di sottrarli alle erosioni dovute ai privilegi legali concessi alle varie e insaziabili clientele. Ma non sembra proprio questo l'obiettivo del pentapartito, nemmeno quello a direzione socialista, il quale invece tende a seguire il vecchio fiume dell'ingiustizia, volente o nolente, per garantirsi se non altro la sopravvivenza. Si può attenuare il giudizio in questo modo: una parte almeno del pentapartito confida in possibili approdi futuri più consoni alla sua tradizione socialista se riuscirà a consolidare il proprio potere. Per questo ha bisogno del sacrificio del lavoro dipendente, esempio nobile e luminoso per le clientele privilegiate. Un sacrificio, sia pure modesto, sulla scala mobile, potrebbe innescare un fruttuoso esame di coscienza nel ceto padronale. Tutto sta a crederci.

In conclusione, alla luce di queste considerazioni, appare meno oscura l'insistenza caparbia con cui è stato posto il problema di ridurre il salario operaio. Le « mega-trattative » dell'anno scorso e di quest'anno sullo stesso tema appaiono pertanto il punto di incrocio di un sistema di relazioni sociali ingiusto e che finora, da sinistra, si è riusciti a modificare solo in parte.

G. A. B.

CONGRESSO DC

Carniti e De Mita

Vecchi schemi e nuove (inutili) scadenze

di Antonio Chizzoniti

● La domanda ormai ricorre da tempo sullo scenario politico italiano senza avere mai una risposta esaustiva. Ricorre prima e dopo le elezioni; ricorre prima e dopo le crisi di governo, ricorre prima e dopo i grandi appuntamenti politici. Ed affiora puntualmente anche adesso: che succederà? Ed in questo caso: che succederà dopo il Congresso della Democrazia cristiana?

Le carte sono ormai tutte sul tavolo: il nuovo concordato è stato firmato ed ora attende di essere ratificato, il decreto sulla scala mobile è stato emanato ed attende di essere vagliato dal Parlamento, la crisi sindacale giunge ad una svolta definitiva, quella dei partiti è oggetto di aperta discussione.

Domandarsi cosa succede adesso può somigliare molto ad una pigra attesa messianica, destinata a non avere mai, perlomeno in questi termini, una vera risposta.

Ha ragione Lama quando scrive (e vale al di là dello stesso sindacato) che « si continua a ragionare con gli schemi di vent'anni fa » e che « questo guardare indietro anziché avanti non consente neppure di percepire ciò che di nuovo c'è nella sensibilità, nella cultura, negli stessi bisogni dei lavoratori » e, naturalmente, di tutta la società civile.

Quello che colpisce è che, come del resto nota lo stesso Lama, a fronte di consistenti trasformazioni sociali ormai chiaramente in atto, a fronte di un futuro che è già iniziato, ma ancora non percepito, la risposta politica sia, al di là degli sbocchi che potranno avere gli scontri che si preannunciano per l' immediato futuro, del tutto esangue, se non evanescente.

Ed in questo quadro si colloca il congresso della Democrazia cristiana; un partito che, secondo autorevoli ed insospettabili commentatori come ad esempio il direttore di *Civiltà Cattolica*, Padre Sorge, se « non si rinnova rischia di morire ». Ma anche qui: il rinnovamento reale passa attraverso le grandi strategie politiche ed attraverso la loro maggiore o minore aderenza alle domande che in quel momento pone la società. E questo non sembra il caso della Dc di De Mita, né di chiunque altro.

La prospettiva del dopo-concresso finisce quindi per prefigurarsi come un ennesimo momento di rimpallo ➛

CONGRESSO DC

Intervista all'on. Angelo Sanza a cura di Neri Paoloni

"Ritrovarsi nelle istituzioni, ma per servirle"

● « Il congresso è necessario per poter riprendere quel processo di rinnovamento della DC che purtroppo il voto del 26 giugno ha, in qualche modo, rallentato ».

Angelo Sanza, fermamente e sinceramente demitiano, al rinnovamento del suo partito ci crede. La strada che il suo segretario aveva cominciato a percorrere — sostiene — è l'unica valida per riportare in quota la Dc o, come egli si esprime, « per riportare la Dc al servizio delle istituzioni, non alla loro occupazione, per il rafforzamento del meccanismo democratico costruito sulla Costituzione repubblicana ».

« Con il congresso, afferma, dovremmo rilanciare quest'azione, che con il 26 giugno si è sostanzialmente fermata. Perché De Mita propone un progetto globale, direi *storico* per il nostro Paese, dal quale nascono i discorsi sulle alleanze, le coalizioni, la gestione stessa delle nostre istituzioni. Da esso discende anche il discorso del bipolarismo, dell'alternativa, della moralizzazione della vita pubblica, l'esigenza di ritrovarsi nelle istituzioni, non per occuparle, ma per servirle ».

● *Proprio voi democristiani parlate di moralizzazione, di non occupazione delle istituzioni. Non vi sembra assurdo?*

Ma è proprio questo il progetto di De Mita, che deve essere rilanciato da una sua conferma congressuale. De Mita aveva proposto alla DC e alle sue realtà esterne un disegno di partito che doveva scrollarsi di dosso, scrostar via tutti i condizionamenti propri di una forza politica al potere da molti anni. La Dc era diventata negli ultimi tempi un partito di interessi, più che un partito di idee. De Mita vuole rilanciare un partito al servizio delle istituzioni, che si affranchi dal retaggio delle logiche di puro potere.

● *C'è una certa dose di incredulità, nella Dc, su questo progetto, che si traduce in un consenso al segretario viziato da distinguo e da tentativi di condizionamento. Una fase, che recentemente ha pronunciato Gava, lo lascia capire: « i dorotei — ha detto riferendosi al calore con cui Forlani fu accolto al convegno di Montecatini — applaudono Forlani, ma poi votano De Mita ».*

Ecco cosa intendevo, quando parlavo di rinnovamento, di partito nuovo. Sono presenti, oggi, nella Dc, due tentativi: quello di mettere insieme una maggioranza di tessere e di voti, di chi tenta di stare sul carro di

(segue a pag. 10)

tra le forze politiche in attesa di qualche altro appuntamento messianico.

E' indubbio che la Democrazia cristiana ambisce a riprendere nel minor tempo possibile le redini del gioco politico nazionale, ad allontanare Craxi da Palazzo Chigi e ad inaugurare una nuova era della propria egemonia. Ed è anche vero che questo è il motivo di fondo che circola nel congresso, anche se non si rispolverano gli eclatanti toni dell'antisocialismo che caratterizzarono lo svolgimento del precedente congresso.

Ma è anche chiaro che il tentativo di « svuotare » la credibilità di Craxi dall'interno, di renderlo cioè improponibile per un reincarico, è, perlomeno per il momento, fallito.

E' evidente, per esempio, che nella battaglia durissima che si svolgerà in Parlamento sui decreti, la Dc, come gli altri partiti della coalizione, non potranno che sostenere solidalmente il governo per non tradire una parte consistente degli interessi che rappresentano, per non pregiudicare (il che vale soprattutto per i repubblicani) le conclamate affermazioni di « rigore » e di « risanamento » economico che fanno parte della loro immagine recente.

Né lo « sgambetto » potrà essere tentato sul condono edilizio o su altri provvedimenti in discussione in Parlamento perché la « valenza » politica viene a mancare; viene a mancare cioè la probabilità concreta di un cambio della guardia a favore di qualcun'altro.

Con ogni probabilità, quindi, si andrà, tra le more dei congressi degli altri componenti del pentapartito ad un altro appuntamento « messianico »: le elezioni europee, banco di prova del rinnovato impegno di De Mita, dell'impatto che la presidenza Craxi ha sull'elettorato, del permanere della credibilità di Spadolini, della tenuta del Partito comunista.

E' pur vero che questo evento sarà rivelatore degli umori dell'elettorato, ma è anche vero che, a meno di catastrofici ribaltamenti di posizioni, finirà per incidere marginalmente sulla nostra situazione politica essendo proiettato all'esterno e potendo quindi essere valutato da ciascuno « pro domo sua ».

L'interesse del dopo-congresso dc si presenta quindi molto limitato in termini di svolta politica o di ricambio di governo. Il discorso riguarda invece il modo di atteggiarsi e di confrontarsi delle forze politiche nei confronti di una società che cambia e che non è ascoltata; ma su questo versante non si intravvedono segnali di novità né indicazioni di impegno ad analizzare ed a cercare di capire ciò che sta succedendo.

Non è irrilevante ricordare allora che non è senza significato che ormai da dieci anni i risultati elettorali lasciano di stucco commentatori, uomini politici e partiti.

Il famoso distacco tra società politica e società civile si ripropone così con grande evidenza, e non basterà certo il congresso della Dc o quello degli altri partiti a colmarlo.

Perlomeno fino a quando si continuerà a ragionare con schemi vecchi di vent'anni.

A. C.

(segue da pag. 9)

De Mita perché De Mita è l'unico «vero» candidato alla segreteria e l'unico attorno al quale si costruirà una maggioranza; quello di omogeneizzare il più possibile quelle forze che si ritrovano nel disegno di De Mita e che hanno contribuito a portare avanti il suo disegno, ma senza esprimersi marcatamente. De Mita, avendo dovuto registrare la sconfitta del 26 giugno, ha avuto l'esigenza di raccordarsi con l'intero partito, perché il suo progetto non venisse punito, accantonato.

Si può comprendere come molti siano, con la cultura e la tradizione, lontani da lui, ma mantengano la vecchia logica di essere nella maggioranza del partito ed essere con lui solo nel voto. Con il congresso dovremmo invece rilanciare il progetto di De Mita e quindi ritrovare pienamente tutte quelle componenti della Dc che sentono profondamente l'esigenza di rinnovare il partito nella direzione indicata dal segretario.

● *Ha ancora spazio, nel disegno di De Mita e nell'attuale fase politica, il discorso della costruzione della democrazia compiuta? L'irrigidimento che si sta verificando tra Psi al governo e Pci all'opposizione, non porterà il segretario democristiano ad accantonare il disegno, in attesa degli eventi?*

Lavorare per una democrazia compiuta comporta proprio la necessità di superare il tentativo, che è sempre « in nuce », di un gruppo che vuol essere egemone rispetto ad un altro. Proprio noi democristiani, che abbiamo dovuto « subire » il discorso della « pari dignità », che non risponde affatto ai princìpi della vera democrazia, non stiamo a domandarci chi sarà prevalente nel disegno bipolare di una democrazia compiuta. Lo lasciamo alla forza delle cose. Noi consideriamo quest'alleanza di governo un'alleanza strategica, il cui fine però deve essere la costruzione di una democrazia compiuta. A sinistra ci sarà un confronto dal quale dovrà emergere chi è in grado di guidare la sinistra in difesa di uno Stato a dimensione socialista. Ma anche nell'area, diciamo, centrale è aperto il confronto. Noi manteniamo la nostra aspirazione di guidare l'area centrale, diciamo occidentale, dello schieramento politico del nostro paese. E' nel confronto fra le forze socialiste e le forze moderate e popolari, che però scelgono una società europea, occidentale, che si giocano oggi le carte della democrazia compiuta.

● *Questo discorso non finisce per identificare la Dc come un partito conservatore, sia pure moderno e aperto al nuovo come lo vuole De Mita?*

Il nostro popolarismo, quello sturziano, ci mette al riparo da questi rischi. Siamo un partito più che interclassista, aclassista. Un partito popolare e di massa, sostanzialmente concorrenziale con le altre forze politiche di massa della sinistra italiana.

N. P.

UN PONTE PER L'UNITÀ A SINISTRA

Con la replica del nostro direttore prosegue il dibattito aperto dalla lettera di Ercole Bonacina sul n. 3 di *Astrolabio* sotto il titolo "Alternativa ma senza Craxi."

Caro Bonacina,

la tua lettera ha il merito di riaprire, in termini netti, senza perifrasi, uno dei problemi di fondo della vita politica italiana.

Ti sono assai grato della « provocazione », con la quale — tra l'altro — rimetti in discussione il ruolo stesso della nostra rivista. A questi esami di coscienza *Astrolabio* (e tu lo sai meglio di me) è abituato da sempre: c'è da augurarsi che il dibattito da te aperto vada avanti anche nei prossimi numeri, fornendo per questa via la prova che l'« attendismo » che ci rimproveri non arriva a spegnere, almeno in noi, il gusto della discussione spregiudicata e della polemica.

E vengo al merito. Pare a me che — gira e rigira — il problema che tu sollevi sia inerente alla natura dell'attuale Psi ed alle residue possibilità di una sua utilizzazione per l'alternativa. Non si può fare a meno del Psi per l'alternativa — dici — ma questo Psi è del tutto irrecuperabile. L'alternativa — quindi — non esiste; il Pci « non sa che pesci pigliare ». Costruiamo noi — affermi — (noi di *Astrolabio*?) una « opposizione esterna » al Psi per ricreare un equilibrio che faccia rivivere le due anime socialiste e che per questa via dia forza alla politica dell'alternativa. Bando al « fiducioso attendismo » di *Astrolabio*; più polemica con Bettino.

Ho cercato di individuare obiettivamente il filo conduttore del tuo discorso sia per comodità del lettore. sia per saggiarne la coerenza, ma — prima di arrivare al punto decisivo — ho bisogno di due premesse.

Secondo me non c'è spazio in Italia per un'altra — sia pur minuscola — formazione socialista. Uno spiraglio in questa direzione si poteva intravedere all'epoca dell'unificazione tra Psi e Psdi (1966); lo spiraglio si chiuse già all'indomani del '68 con la rottura del partito unificato e con la successiva confluenza del Psiup nel Pci. Da allora non ci sono stati più spazi rilevanti e per ragioni plausibili: il Pci occupa — a pieno titolo — una vasta area che fu già del socialismo italiano e le altre due formazioni (con le tentazioni sudamericane di Pietro Longo e con quelle moderato-decisioniste di Craxi) tengono quasi tutto il campo residuo, almeno in fatto di strutture partitiche (il discorso sulla Sinistra Indipendente lo faremo a parte).

Il punto più dolente (seconda premessa) dell'intera situazione politica italiana è costituito dal fatto che siamo senza ricambio da 37 anni. Il mondo ha mutato faccia, l'Italia è diventata un'altra da quella uscita dalla guerra ma noi continuiamo ad essere governati in sostanza dallo stesso partito, in alcuni casi dagli stessi uomini. Credo che si tratti di un fatto unico, o quasi, nel mondo contemporaneo. Da questa anchilosi del nostro sistema nascono i guai più grossi: la purulenza delle strutture di governo; la loro inefficienza; la corruzione diffusa; la lentezza nelle decisioni politiche; le mezze misure eternamente ricorrenti; una politica economica fatta di toppe su toppe; una ammorbante aria di ricorrente moderatismo entro il quale può fermentare di tutto: dal terrorismo alla P2. Una politica estera incapace di individuare il ruolo che spetta all'Italia in un mondo tragicamente diviso.

Sono convinto che stiamo rapidamente avvicinandoci al momento in cui o il paese riesce a far funzionare appieno il suo sistema politico oppure le ulteriori prevedibili degradazioni rischiano di portarci molto lontano. Io non sono per una alternativa qualsiasi ma sono tra coloro che assegnano alla questione dell'alternativa una priorità molto elevata nella convinzione che il solo collocamento della Dc alla opposizione costituirebbe il più grosso e salutare scrollone per la società italiana nel suo complesso.

E vengo al punto. Il « Pci non sa che pesci pigliare »? Per la verità i comunisti hanno chiaramente individuato nel loro ultimo congresso i termini fondamentali dell'alternativa: collocare la Dc alla opposizione, costruire una nuova maggioranza con tutte le forze democratiche e di sinistra disponibili, a cominciare dal Psi.

Si può non condividere questa prospettiva ma non c'è dubbio che essa sia sufficientemente chiara. Si può non condividere il modo con cui i comunisti da Milano in poi hanno portato avanti quella prospettiva, le loro esitazioni, le diverse valutazioni esistenti nel gruppo dirigente, gli annebbiamenti della linea nella prassi quotidiana, e questo è il dibattito di tutti i giorni in cui *Astrolabio* si sente impegnato.

Quella prospettiva di alternativa non è fondata sul nulla o solo su una astratta teoria della unità a sinistra: essa trova riscontri significativi nella realtà amministrativa del paese (giunte democratiche governano ancora circa la metà del popolo italiano), nella vita dei sindacati e del movimento cooperativo. Si tratta certo di realtà che Craxi tende a rimettere tutte in discussione e gli ultimi avvenimenti stanno lì a dimostrare che siamo vicini al momento di crisi generale nei rapporti tra Pci e Psi. con quel decreto sulla scala mobile che è pericoloso soprattutto perché viene usato dai socialisti come strumento di divisione a sinistra.

Ma io non me la sento di regalare a Craxi tutto il Psi su quelle posizioni e qualora ciò avvenisse torneremmo al 1966 e il ravvicinamento col Psdi riproporrebbe gli stessi problemi di allora, compreso lo spiraglio per una nuova formazione socialista. Lasciami dire, però, che io non me lo auguro perché da tempo ho imparato a diffidare del vecchio slogan massimalista: tanto peggio, tanto meglio.

Certo è che anche al peggio bisogna essere preparati, ma non credo che *Astrolabio* venga meno a questo suo dovere. Non abbiamo lasciato passare nessuno degli atteggiamenti sbagliati del Psi senza levare (col tuo contributo) la nostra voce. Ci dobbiamo rimproverare di aver ospitato anche voci diverse? Non credo, perché la nostra rivista resta uno spazio libero per il confronto a sinistra ed è bene che tale resti.

E' qui che si può individuare il ruolo (o uno dei ruoli) cui è chiamata l'area della Sinistra Indipendente e i molti socialisti che in quell'area lavorano. Ricordare ostinatamente a tutta la sinistra l'urgenza e l'importanza della politica della alternativa, fornendo i materiali per le possibili concrete inequivoche piattaforme; mettere alla prova tutti i ponti possibili attraverso i quali l'unità a sinistra possa essere costruita.

I governi (soprattutto in Italia) non durano a lungo e secondo molti osservatori anche il governo Craxi sta percorrendo una parabola non diversa da quelle precedenti. Sono proprio uno sprovveduto se oltre all'impegno per il presente io penso anche al dopo? Con o senza Craxi?

Tanto affettuosamente

Luigi Anderlini

Il Psi, la sua autoriforma e la giunta capitolina

"SOCIALISTI, UN PASSO IN AVANTI"

Il malessere della giunta di sinistra al Comune di Roma, l'esigenza di rinnovamento del Psi ed un nuovo sforzo per approntare un programma chiaro che porti alle elezioni dell'85 una amministrazione « rossa » in attivo. Sono i temi del dibattito che anima in queste settimane i socialisti romani, impegnati sia sul fronte della campagna precongressuale del Partito che su quello di un suo rilancio politico-programmatico in grande stile nel governo del Campidoglio. Ne parliamo con Nevol Querci, membro della Direzione nazionale del Psi.

Intervista a Nevol Querci a cura di Raffaele Luise

● *Cosa pensi del malessere della giunta di sinistra, in particolare di quello mostrato dalla parte socialista?*

Tra i socialisti romani esiste un'insoddisfazione assai manifesta sia per l'azione della giunta di sinistra al Comune di Roma che per il pentapartito alla Regione, nonché per la condizione del Partito. Per quel che riguarda le giunte, l'insoddisfazione dà luogo ad una « turbolenza » che non può essere certo considerata una linea politica. E' davvero miope la posizione di chi pensa — magari guardando al risultato elettorale di Napoli — di mantenere la situazione così com'è, per cogliere nelle elezioni dell'85 un risultato positivo. L'ulteriore logoramento della giunta comporterebbe invece un indebolimento di tutta la sinistra, quindi anche del PSI, con le conseguenze negative facilmente prevedibili per il futuro della città. Analogamente sbaglia chi nel PCI pensa di far assumere ai comunisti una posizione simile rispetto alla giunta o, peggio, ipotizza addirittura un disimpegno.

● *Cosa dovrebbe fare, allora, secondo te, il PSI? Quale linea dovrebbe adottare?*

Per cercare di uscire in chiaro sulla questione, bisogna innanzitutto avere occhio per l'evoluzione del quadro politico nazionale, cercando di comprendere come la DC vuole rispondere alla sua crisi politica. Ora, dal momento che io credo che l'obiettivo di De Mita sia quello di stabilizzare i socialisti intorno alla Democrazia Cristiana, il PSI nei prossimi mesi dovrebbe muoversi partendo da tre caposaldi. Il primo riguarda la necessità di fare emergere a livello di Governo la sua identità progressista. Occorre evitare di ripetere, cioè, l'errore compiuto dal PCI durante la politica di unità nazionale. La Presidenza del Consiglio non è eterna, e bisogna convincersi che, malgrado le difficoltà obiettive della situazione, la discriminante tra progressisti e moderati all'interno dell'attuale Governo deve comunque emergere. Solo in questo senso la Presidenza socialista può rappresentare una novità, può nel contempo porre ai comunisti questioni inerenti alla loro stessa identità nella società dei nostri giorni, e dare, infine, al Paese dei segnali vivi capaci di suscitare consenso. Il secondo punto di applicazione dell'azione del PSI deve essere l'area moderata-progressista, che occorre spostare a sinistra nei prossimi anni, tenendo presente da una parte il contenzioso di Spadolini e di Zanone con la DC, e sviluppando dall'altra una vigorosa iniziativa verso il PSDI, tesa a sollecitare quanto di positivo si muove al suo interno in polemica con la miope e conservatrice posizione del suo segretario. Il terzo punto da definire riguarda, infine, il rapporto tra Partito e Governo. Oggi, in presenza di un Presidente del Consiglio socialista, non è possibile orientarsi riassumendo la semplicistica e vecchia definizione di un « Partito autonomo dal Governo ». E tuttavia, sarebbe un grave errore appiattire semplicemente il Partito sul Governo. Prendiamo ad esempio il problema dei Cruise a Comiso. Orbene, se si può arrivare a comprendere il compromesso raggiunto sull'installazione dei missili, non si può certo giustificare l'appiattimento del Partito su di esso. In nome dei valori che il PSI ha sempre rappresentato sul tema della pace, sarebbe stato necessario mantenere almeno un passo più avanti il Partito rispetto al Governo. Questo ci avrebbe evitato di estraniarci dal movimento per la pace, ora maggiormente legittimato dal nobile messaggio di fine anno di Pertini. Ciò, altresì, ci consentirebbe di mantenere il passo con quanto di nuovo si è manifestato in questo campo nelle socialemocrazie europee.

● *Torniamo al problema della giunta capitolina. Tu hai detto recentemente che per sconfiggere il disegno moderato e revanchista della Democrazia Cristiana è necessario un*

rilancio del PSI, che porti alla crescita di una nuova spinta progressista nel Paese. In che modo questo progetto può realizzarsi a Roma?

Il PSI deve battersi prioritariamente per almeno quattro obiettivi: rispondere alle nuove domande della società complessa che, come giustamente è stato detto, è contrassegnata non più da una « domanda deferente » ma da una « esigente », quindi qualitativamente nuova e diversa; puntare ad una maggiore democratizzazione della vita amministrativa con una vigorosa sollecitazione di nuove forme di partecipazione; esprimere una risposta positiva al preoccupante senso di sfiducia esistente, anche provvedendo ad una rapida riorganizzazione delle riforme attuate; rilanciare un ruolo più penetrante del Partito nella società anche attraverso una sua vera autoriforma.

● *Ed eccoci giunti al problema cardine, che sta al centro dello stesso dibattito precongressuale: l'autoriforma del Partito socialista. Come la configuri tu questa esigenza?*

Io penso sia ora di abbandonare quella ideologia del « potere » nefastamente entrata nella mentalità di molti socialisti. Non certo in nome del suo contrario, in quanto i cittadini sono coscienti che la politica è legata al potere e contestano solo l'esercizio improprio che se ne fa. Occorre allora approfondire il rapporto che nella società deve intercorrere, anche sulla base delle esperienze positive e negative maturate, tra potere di gestione e potere politico. Lo snodo è proprio qui: il potere politico deve riacquistare una qualificazione efficace, elevata e trasparente, mentre il potere di gestione, quello applicativo ed operativo, deve essere sottratto alla pratica delle lottizzazioni partitiche, delle spartizioni, delle ingerenze, in una parola della falsa politica.

● *Qualche esempio, Querci, di queste nuove vie sul terreno del potere locale?*

Su questo piano io individuo almeno quattro campi di intervento urgente, che possano riqualificare e potenziare l'esperienza delle giunte di sinistra: il decentramento, la riforma delle USL, il traffico e l'abusivismo.

Il riesame del problema della partecipazione in rapporto al decentramento, deve porsi come occasione per una nuova filosofia politica. L'unità di base che si manifesta tra la gente nelle comunità circoscrizionali consiglierebbe, infatti, di ricercare nuove forme di Governo, capaci di promuovere un consenso ed una partecipazione più generale, non fornita certo dalla meccanica riproduzione del modello capitolino in periferia. Sullo stesso terreno si gioca il destino delle USL. La loro riorganizzazione si impone ormai in maniera addirittura drammatica. Qui più che mai la premessa è che la politica e i politici rientrino nella loro sede naturale, per ricreare nel settore sanitario un incentivo alla professionalità e all'efficienza.

Anche il problema del traffico è ormai indilazionabile. Personalmente approvo l'idea del referendum avanzata dal Comitato cittadino del PCI, a condizione però che la si leghi ad un disegno organico chiaro, e che su di esso si coinvolga l'intera città per comprimere la spinta delle corporazioni e degli interessi particolari. Sul tema dell'abusivismo, infine, il PSI deve muoversi uscendo dalle Sezioni ed entrando nella città. In questo modo diviene possibile tirare allo scoperto il PCI, in quanto a nessuno può essere concesso di cavalcare tutte le tigri. Ed è necessario anche, su questo problema, riuscire a parlare alla Roma non abusiva, cercando di operare anche qui nuovi rapporti con l'opinione pubblica, per esempio con quella del centro storico.

● *E il problema morale, che ha assunto nuova rilevanza specie dopo le dichiarazioni di Sesti?*

Anche se nell'operato della magistratura appaiono talvolta forme di deviazione o di degenerazione (si pensi alla vicenda del Vice Presidente socialista della regione siciliana), dobbiamo convincerci che i partiti stanno seduti su delle autentiche polveriere che, se un tempo non scoppiavano, oggi scoppiano sempre più frequentemente. Occorre scenderne immediatamente e ciò è possibile se il Partito saprà cambiare il suo modo di organizzare il consenso, se saprà ridurre, fino ad annullarlo, il peso dei vari caciccati, che si muovono ormai non per dare risposte alla domanda politica della società, ma per soddisfare ambizioni personali quasi sempre sproporzionate ed ingiustificate.

● *Hai disegnato per il partito socialista un lavoro gigantesco, anche in considerazione del fatto che la società complessa tende ad esprimersi spesso con un grado notevole di indipendenza dai partiti. Basti pensare alla gelosa autonomia di chi opera nel campo del tempo libero e del volontariato sociale, per i diritti del malato, per la difesa dei consumatori o dell'ambiente...*

Credo che questo sia uno dei terreni privilegiati dell'autoriforma del Partito socialista (come del resto altri partiti), dove nessuna azione strumentale è possibile. Ma peh questa ripresa occorre un partito che getti le sue antenne nel profondo della società, e che lungi dall'ingabbiare i segmenti movimentisti, li aiuti ad accrescere il loro spazio. In questo modo si vivifica ciò che è giusto vivificare, stabilendo così nuove condizioni per la crescita del Paese e per un rinnovato rapporto tra partiti e società.

● *Con quali tempi e quali strumenti?*

Se mi fosse consentito fare una proposta, direi che occorre un piano di rinnovamento di durata almeno triennale. Si tratta di partire sin da ora con alcune idee forza, verificando i risultati in tre momenti significativi: il Congresso; le elezioni europee e quelle amministrative dell'85. Può favorire questo processo l'elezione dei segretari da parte del Congresso, ma soprattutto la definizione di un vero gruppo dirigente, capace di esercitare una positiva collegialità. I tempi sono più che maturi ed occorre fare presto. Anche perché i lavoratori non ameranno mai chi perde l'appuntamento con la storia. ■

Il coerente comportamento della nostra Forza di Pace

Le "convergenze parallele" italiane per il Libano

di Italo Avellino

La vicenda libanese è un esempio positivo di come varie forze politiche possano contribuire al prestigio dell'Italia. Le ambiguità della seconda fase della « multinazionale » e i piani reconditi degli americani. I precedenti in Corea e nel Vietnam. Per naturale predisposizione e/o per una serie di interessi concordati la nostra azione è un esempio di intelligenza politica e di diligenza umanitaria.

● L'intervento di pace italiano in Libano è un esempio positivo di « convergenze parallele » fra le diverse espressioni politiche e ideali del nostro paese. Come ognuna delle parti, anche per finalità e interessi diversi, possa contribuire a conferire grande dignità alla limitata azione internazionale dell'Italia. Portando questo nostro paese, spesso indicato a dito per altre faccende fosche, ad esempio. Almeno a tutt'oggi perché la complessa, e tragica, vicenda libanese non è purtroppo finita. E anche perché nell'azione italiana, inizialmente, vi sono state delle ambiguità che non vanno sfumate nel momento di esaltazione.

L'intervento italiano nell'ambito della « forza multinazionale di pace » in Libano, a fianco di Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna, era stato lineare nella prima fase quando si trattava di garantire l'esodo dei palestinesi da Beirut. Meno nitido nella seconda fase nonostante l'urgenza umanitaria di impedire il ripetersi di altre stragi di innocenti. Perché nella seconda fase al coperto della « forza multinazionale », Washington mascherava una chiara politica di penetrazione tentando di imporre il suo « protettorato » sul Libano con l'appoggio dei cannoni della VI Flotta dietro il paravento dei paras francesi, dei bersaglieri italiani, e dei granatieri inglesi. Spalleggiando non soltanto politicamente, economicamente e diplomaticamente Amin Gemayel ma dotandolo in fretta e furia di una *Armée* addestrata dagli immancabili « consiglieri » statunitensi. Sostituendo di fatto i soldati della Stella di David con i suoi marines. Con gli altri — italiani in testa data la partecipazione quantitativamente raddoppiata — a fare da « utili » compagni di avventura. Secondo uno schema neanche molto originale che ha un suo precedente storico nella guerra di Corea. Allora gli Stati Uniti che dominavano letteralmente le Nazioni Unite, si avvalsero del vessillo celeste dell'ONU per coprire l'invio del loro corpo di spedizione rafforzato da un grosso contingente turco e da drappelli di altre nazioni. Ma l'ONU degli Anni Ottanta non è quella degli Anni Cinquanta perché nel frattempo la

storia ha camminato e alle Nazioni Unite sono entrati decine e decine di altri paesi del Terzo e Quarto Mondo spesso succubi economicamente dell'Occidente, e tuttavia non-allineati con Washington. La disaffezione degli Stati Uniti per le Nazioni Unite sta tutta nella nuova realtà di quel consesso internazionale che non è più, e per fortuna, quello dei freddi Anni Cinquanta.

Scottati dalla guerra nel Vietnam dove, prima della rotta del 1975, a fatica avevano coinvolto soltanto alcuni reparti sudcoreani e dell'Asia australe, in Libano — che non è Grenada — gli Stati Uniti avevano bisogno di una copertura alleata di prima qualità, senza dover far ricorso ai « caschi blu » dell'ONU, ormai infidi politicamente per Washington. Con questo sottofondo politico, con questa ambiguità, nacque la « forza multinazionale di pace » che aveva un precedente recente nel Sinai quando si trattò di creare una zona cuscinetto fra Israele e l'Egitto nemici fra loro ma alleati entrambi degli USA. Solo che Beirut non è il Sinai, né il Libano l'Egitto.

Neppure la « multinazionale » è una idea nuova di coinvolgimento della NATO fuori dai suoi confini e dai compiti « difensivi » statutari. Già negli Anni Sessanta, con Kennedy, gli USA avevano tentato la costituzione di una « forza navale multinazionale » composta da unità delle flotte della NATO, da mandare con compiti di « gendarme dei mari » lontano dal perimetro geopolitico dell'Alleanza Atlantica. Iniziativa che fallì per l'avvedutezza degli europei che allora potevano contare sulla fermezza di Charles De Gaulle. Durante questi lunghi e tragici mesi della guerra (civile?) in Libano vi è stato più di un tentativo americano di costringere gli altri tre *partners* della forza multinazionale (di pace) a costituire una flotta di questo tipo sotto il comando statunitense. Le cannonate delle navi da battaglia americane non erano dirette soltanto contro i drusi o gli sciiti. Dovevano pure portare le unità francesi, italiane e inglesi a riunirsi in una flotta comune contro i « kamikaze » komeinisti. Ed è a quel punto che gli Stati Uniti registrano la prima sorpresa: i francesi non cooperano; gli italiani si tengono alla larga o al largo della VI Flotta; e gli inglesi addirittura sono i primi a parlare di un ritiro unilaterale.

Londra che ben conosce storicamente la situazione libanese avendo disegnato *questo* Medio Oriente dopo il crollo dell'Impero Ottomano, non si impegna né poco né tanto. Non crede in Gemayel e nel piano di Reagan che somiglia fin troppo al precedente sudvietnamita. Anche allora a Saigon, Washington puntò sulla minoranza cristiana per imbastire, attorno a Diem e seguenti, governi fantocci di copertura all'intervento americano. Con l'esito che tutti sanno. E' mai possibile controllare un'ampia realtà islamica mediante due minoranze, quella ebraica in Israele e quella cristiano-maronita in Libano? Gli inglesi non vi hanno mai creduto. I francesi nemmeno. E gli italiani neanche. I molti viaggi nei paesi arabi del nostro ministro degli Esteri on. Giulio Andreotti che è andato perfino da Gheddafi, sono la conferma più lampante.

L'on. Giulio Andreotti è un « papista » convinto. E' un guelfo che crede di più nel primato del papa che in quello dell'imperatore. Primato del pontefice che ha subito più di una ingiuria in questo secolo. Non soltanto da Lenin e discepoli in Europa e in Asia, ma anche a Gerusalemme contesa da David e da Maometto. Anche perché storicamente non è più tempo di crociate. Neanche di quelle a stelle e strisce come dimostrano l'Iran komeinista e l'eliminazione brutale di Sadat.

Calcolo storico, contingente o futuribile, in Italia ci si è convinti che, naturale vocazione a parte, laggiù nel Libano e a Beirut gli italiani dovevano svolgere rigorosamente un'azione di pace. Con diligenza umanitaria e intelligenza politica. Nonostante alcune tentazioni di tipo « risorgimentale » (vedi polemica sull'invio o meno di una forza aerea d'appoggio italiana che per nostra fortuna non ci andò). Chi per un verso, chi per un altro, il bilancio a tutt'oggi è che l'Italia ha svolto veramente una missione di pace.

Che Andreotti guardi o meno al futuro storico del papismo; che Craxi riesca abilmente a conciliare la sua «solidarietà » occidentale a Reagan e la solidarietà di internazionale socialista con il suo compagno druso Jumblatt; che Spadolini si eviti per ambizione di diventare un ministro della guerra; che il Pci spinga al ritiro del nostro contingente più per appoggio ai palestinesi che per fare una cortesia politica agli sciiti libanesi; che il complesso finanziario e industriale italiano guardi per proprio tornaconto più al vasto mondo islamico che alla piccola minoranza maronita, è relativamente importante. Il fatto è che si è verificato sul nostro ruolo in Libano, una « convergenza parallela » di tutte le forze politiche italiane. Se Sandro Pertini si merita il Nobel per la pace è anche in nome e per conto di quei nostri ragazzi in divisa che a Beirut con molta dignità e senza farsi prendere la mano da dimostrazioni bellicistiche, hanno svolto *effettivamente* un ruolo di pace. Di difesa neutrale degli umili libanesi di qualsiasi fede. Un esempio per tutti. Che è auspicabile duri e continui. Non soltanto fuori dai nostri confini ma soprattutto, o anche, dentro. Perché qualche contraddizione l'abbiamo in Italia. A Comiso.

■

PRECISAZIONE

In merito a quanto pubblicato da « Astrolabio » il 7 giugno 1982 (intervista a Francesco Siniscalchi dal titolo: « La P2 "spremuta" e abbandonata. L'America ha smesso di puntare sui cavalli perdenti ») **tengo a precisare che il nome dell'on. Vito Scalia fu da me fatto in riferimento ad una mia mera, personale ipotesi politica e che io non intendevo affatto affermare che lo stesso on. Scalia fosse della P2, né che egli avesse relazioni di affari con l'avv. Michele Papa.**

Francesco Siniscalchi

FORZE ARMATE E MASSONERIA

È una battaglia, ma chi la combatte?

L'elenco dei 45 ufficiali pubblicato sul numero 2 di « Astrolabio » sta sollevando scalpore. Si trattava — come dicemmo — di militari in servizio attivo ai quali sono stati assegnati incarichi di particolare responsabilità e di comando nonostante i loro nomi fossero stati trovati inseriti nella lista degli affiliati alla P2 compilata da Licio Gelli. Sul numero scorso abbiamo pubblicato la precisazione del ministro Spadolini secondo cui su tutti costoro è già stata svolta un'inchiesta: abbiamo risposto ricordando al ministro che quell'inchiesta fu condotta in presenza di « limiti posti allo svolgimento delle indagini » che la stessa commissione volle citare, rendendo ogni formula di proscioglimento inficiata dal dubbio connesso a quei « limiti » dichiarati.

Contemporaneamente, cose strane accadono: un giurista come Massimo Severo Giannini ci scrive per protestare contro l'« immoralità » della nostra denuncia; un'agenzia di stampa diretta da un giornalista piduista pubblica subdoli avvertimenti; la legge che doveva sbarrare il passo alla nomina del generale piduista Giulio Grassini alla carica di vicecomandante dei Carabinieri viene modificata, alla Camera, in modo da lasciare a Grassini via libera (ora tocca al Senato ripristinare le garanzie perdute). E nelle Forze Armate, da quanto sappiamo, c'è fermento: si attende l'esito di questa campagna per capire se i legami occulti intrecciati con occulti gruppi di potere prevarranno sulla « questione morale », ripristinando aggregazioni e garanzie di carriera. Oppure se prevarrà la volontà politica di voltare pagina e avviare quel lavoro di ricucitura delle istituzioni militari a quelle democratiche che le passate deviazioni avevano interrotto. In Parlamento si svolge un « pezzo » di questa battaglia (qui pubblichiamo i testi di due interrogazioni presentate alla Camera e al Senato, l'intervento di Eliseo Milani e quello di Giancarla Codrignani); ma altri « pezzi » si svolgono fuori e comincia ad emergere la sensazione che a combatterla, da inusitate posizioni, siano molti di più di quanti credessimo.

La lista di Gelli? È una invenzione

La lettera del Prof. Giannini

Caro Anderlini,

mi giunge l'ultimo numero dell' « Astrolabio » in cui c'è la « lettera aperta » a Spadolini, per i supposti appartenenti alla Loggia P2.

Mi permetterai di dirti che sono veramente sorpreso, poiché il fatto è in violento contrasto con la linea di moralità pubblica che l'« Astrolabio » ha sempre seguito.

E' ormai acquisito, se non altro dagli accertamenti fatti in sede penale, che le liste pubblicate dalla Commissione Sindona non sono liste di appartenenti alla P2, cioè non sono autentiche, e vi sono altre fonti dalle quali ciò risulta chiaro. Nelle inchieste amministrative, che sono state fatte per tutti i nominativi che tu pubblichi, è stata accertata, inoltre, la non appartenenza neppure alla Massoneria di molte delle persone indicate.

Quindi è semplicemente immorale ripubblicare liste di nomi per suscitare contro le persone ulteriori reazioni. La cosa è tanto peggiore, in quanto l' Amministrazione della difesa, sull'affare delle liste inautentiche, ha impiantato un vero e proprio cannibalismo burocratico: in questa Amministrazione infatti esistono gruppi occulti di potere, ben più efficienti del gruppo Gelli.

Quindi, come la si metta, la cosa non va. Ne sono dispiaciuto e, per l' antica amicizia, ho voluto dirtelo.

Molto cordialmente

Massimo Severo Giannini

La nostra risposta

Caro Giannini,

tra le tante possibili reazioni alla iniziativa di *Astrolabio* su « Forze Armate e P2 » non avevo previsto — lo confesso — una lettera come quella che mi hai inviato.

L'azione che stiamo conducendo si colloca proprio lungo il miglior filone della linea di « moralità pubblica » che la rivista persegue fin dalle sue origini: quella linea che portò (col tuo concorso) Ernesto Rossi a denunciare su queste colonne le malefatte della Federconsorzi, Parri a sollevare il caso Sifar e che ci ha visti sempre in prima linea nei confronti dei tanti scandali che hanno costellato gli ultimi trenta anni della nostra vicenda nazionale. Parlo anzitutto da politico a te che alla politica non sei certamente estraneo.

Con la P2 siamo in presenza di una loggia segreta che ha al suo vertice un personaggio implicato — oggi lo sappiamo — in almeno una mezza dozzina di loschi affari per i quali è perseguito dalla nostra e da altre magistrature, un personaggio che non ha fatto mistero delle sue intenzioni eversive dei nostri attuali assetti politici in documenti divenuti di pubblica ragione; una loggia segreta molto numerosa, i cui componenti non si conoscevano tra loro: avevano come unico punto di riferimento comune e come tramite esclusivo il venerabile Gelli sopra il quale navigava — secondo il presidente del consiglio in carica — un qualche altro personaggio di maggior rilievo « che non dovrebbe essere difficile scoprire »; una organizzazione costituzionalmente « illecita » (secondo il parere dei « tre saggi » nominati da Forlani) che si era insinuata « nei gangli dei poteri pubblici e della società civile » (dai servizi di sicurezza alla stampa e alla Rai-Tv, dalla Farnesina alle Forze Armate, dalla Presidenza del Consiglio ai partiti politici, al Parlamento) e che tendeva ad « ordinare in un unico disegno bisogni e aspirazioni, ambizioni e interessi individuali, sì da convogliarli verso tutt' altri risultati che quelli della solidarietà umana ». Secondo alcuni: « uno Stato nello Stato ».

Il ministro e il Parlamento

Una mozione in Senato per costringere il governo alla vigilanza

di Eliseo Milani

● Nell'arco di poco più di un mese il Senato ha affrontato per due volte la questione dei militari iscritti nelle liste di Licio Gelli, con risultati incredibilmente discordanti. Se infatti il 13 dicembre scorso il sottosegretario Bisagno se l'era cavata con una risposta piatta e burocratica, eludendo tutti gli interrogativi posti da un'interpellanza dei primi di settembre, che avevo presentato insieme al compagno Fiori, il dibattito anche aspro che si è svolto in commissione Difesa tra il 26 e il 31 gennaio si è chiuso, a sorpresa, con l'approvazione quasi unanime di un ordine del giorno dal significato inequivocabile. Si trattava, a dire il vero, di una discussione che solo « lateralmente » riguardava il nodo delle infiltrazioni piduiste nelle Forze Armate: la commissione era infatti convocata per discutere il disegno di legge per l'aumento degli organici degli ufficiali dei carabinieri, una buona occasione — peraltro — per verificare le intenzioni del Governo circa i molti militari coinvolti nella loggia P2. Proprio per questo i senatori della Sinistra Indipendente e del PCI hanno ritenuto opportuno proporre alla commissione un ordine del giorno che, nella sua stesura originale, invitava il Governo « ad escludere dagli avanzamenti di grado gli ufficiali dei carabinieri compresi negli elenchi P2 ». Le immediate reazioni della maggioranza sono state di netta chiusura: il relatore della legge, senatore Butini, giudicava l'ordine del giorno « improponibile e di dubbia legittimità », il sottosegretario Ciccardini lo riteneva addirittura discriminatorio « in quanto sarebbe applicabile soltanto ed esclusivamente nei confronti di alcuni appartenenti alla loggia P2 ».

La seduta del 31 dicembre registrava invece un esplicito invito da parte dei senatori Saporito (DC) e Bozzello Verole (PSI) all'approvazione di un testo più sfumato, che comunque invitava il Governo a tener conto dei « responsi dei comitati d'inchiesta che hanno esaminato gli ufficiali risultati iscritti negli elenchi della P2 ».

Dopo un breve dibattito la commissione, ad eccezione del senatore Pastorino (DC), che paventava una « manifestazione di sfiducia nei confronti degli organi che hanno proceduto a svolgere le inchieste amministrative », approvava un ordine del giorno che così suonava:

« La quarta commissione permanente del Senato, in sede di approvazione del d.d.l. n. 143, recante adeguamento degli organici degli ufficiali dell'Arma dei Carabinieri;

ritiene necessario che il Ministro della Difesa vigili sui risultati delle Commissioni di avanzamento perché siano tenuti nel dovuto conto i responsi dei comitati di inchiesta che hanno esaminato gli ufficiali iscritti negli elenchi della P2, e riferisca alla Commissione sugli esiti dei predetti comitati di inchiesta ».

(Saporito, Bozzello Verole, Milani Eliseo, Fiori)

Gli insegnamenti che trarremo da queste vicende sono su due piani: da un lato rimane lo sconcerto per il comportamento del Ministro che, convocato al Senato una prima volta, ha preferito affidare ad un sottosegretario l'ingrato compito di eludere le questioni, trincerandosi dietro l'indubbia preparazione professionale e culturale del nuovo capo di stato maggiore della Difesa, salvo poi resistere (con un altro sottosegretario) all'approvazione di un ordine del giorno in commissione che vincolava il Governo ad un comportamento più rigoroso nei confronti di tutti gli ufficiali sospetti piduisti. L'altra riflessione riguarda invece più da vicino l'« universo militare »: la P2 aveva affondato le proprie radici in molti settori della pubblica amministrazione, ma proprio nelle Forze Armate si riscontrarono le presenze più numerose, e proprio qui si sono incontrate le maggiori resistenze nell'opera di « pulizia ». Di per sé non c'è da stupirsi, la difficoltà con cui le Forze Armate italiane « cedono » al processo di democratizzazione e di rinnovamento (valga per tutti l'esempio delle rappresentanze militari) spiega a sufficienza come mai in questo settore dello Stato siano più forti le resistenze dei gruppi di potere e di pressione. Proprio per questo occorre andare avanti in quel processo, con coraggio e rapidità.

LE INTERROGAZIONI

Le denunce di Astrolabio hanno suscitato reazioni parlamentari. Pubblichiamo i testi di due interrogazioni presentate alla Camera e al Senato da esponenti del Pci e della Sinistra Indipendente.

Al Ministro della difesa. — Per sapere - premesso che la rivista « L'Astrolabio » del 29 gennaio 1984 ha pubblicato l'elenco di 45 ufficiali dell'esercito, dell'aeronautica, della marina, dell'arma dei carabinieri, iscritti negli elenchi della P2 di Licio Gelli e che risultano tuttora in servizio con responsabilità di comando —:

se tali ufficiali siano stati oggetto di accertamento da parte della commissione a suo tempo predisposta dal Ministero della difesa;

a quale risultanza l'eventuale accertamento della commissione è pervenuta, e quali provvedimenti sono stati assunti.

Palmieri e Baracetti

Al Ministro della difesa. — Per sapere:

se risponda al vero quanto riportato sul n. 2 del quindicinale « Astrolabio » del 29 gennaio 1984 circa la presenza, in posti di comando e di alta responsabilità, in diversi incarichi operativi delle Forze armate, dei seguenti ufficiali di vario grado già risultati presenti nella lista degli iscritti alla loggia massonica P2 sequestrata fra gli incartamenti di Licio Gelli: Geraci Antonio, Forgione Vittorio, Favuzzi Enrico, Siracusano Giuseppe, Missori Igino, Midili Giuseppe, Mazzotta Giuseppe, Oddo Salvatore, Lorenzetti Carlo, Schettino Michele, Del Gaudio Manlio, Montanaro Giuseppe, Calabrese Antonio, Scialdone Mario, Tumminello Domenico, D'Agostino Sergio, Poggi Giuliano, Cesari Umberto, Lenci Federico, Stellini Marcello, Scoppio Domenico, Della Fazia Bruno, Deidda Sergio, Rizzuti Vincenzo, Quartararo Giuseppe, Sini Giovanni, Sabatini Gianfranco, Putignano Giuseppe, D'Allura Giuseppe, D'Ovidio Giancarlo, Murtas Franco, Pastore Franco, Tarsi Giacomo, Murru Angelo, Di Fabio Bruno, Liberati Serafino, Marano Vittorio, Bertacchi Carlo, Marrone Mariano, Carchio Alberto, Fusari Silvio, Francini Luciano, Mori Carlo, Grossi Ernesto, Silanos Giuseppe;

se il Ministro sia al corrente che il proscioglimento dei suddetti militari, a suo tempo deciso dalla commissione Tomasuolo, insediata per definire le posizioni di tutti i militari risultati iscritti in quell'elenco, venne espresso con formula pesantemente dubitativa, poiché fu subordinato ai « limiti posti allo svolgimento delle indagini »;

se il Ministro sappia in cosa si siano manifestati quei « limiti » e da chi e perché furono posti;

se, in presenza di tali circostanze, non sia legittimo nutrire, nonostante quel proscioglimento, dubbi e perplessità sulla asserita estraneità dei suddetti alla Loggia P2.

se, in presenza di tali dubbi e perplessità, il Ministro non ritenga opportuno esercitare la sua opera per evitare che incarichi di comando e di responsabilità che richiedono la massima affidabilità di chi vi è preposto restino affidati a persone che, nonostante l'inchiesta amministrativa condotta, non sono state collocate al di sopra di ogni sospetto di appartenenza alla P2.

Anderlini

Porsi oggi la domanda: « dove sono finiti gli uomini di Gelli? Quali posti di responsabilità occupano? ». Non solo è giornalisticamente corretto ma politicamente doveroso per chi abbia a cuore le sorti del nostro sistema democratico e la pulizia della casa comune.

Lungi dal considerare « immorale » la nostra azione, ti dico che se la rivista ne avesse la possibilità tecnica vorrei rifare, per gli altri settori inquinati dalla P2, quel che abbiamo fatto per le Forze Armate.

Mi sento del resto in buona compagnia: il mio giudizio politico sulla P2 coincide con quello di personaggi di grande rilievo: dal presidente della Repubblica all'onorevole Anselmi, da Craxi e Spadolini a Berlinguer, alla maggioranza (fortunatamente!) dei responsabili della vita politica del paese.

Dal testo e dal tono un po' avvocatesco della tua lettera deduco che a te stanno però particolarmente a cuore gli aspetti giuridici della questione. Anche qui mi sento in buona compagnia:

1. Sandulli, Levi Sandri e Crisafulli (i « tre saggi » di Forlani) hanno scritto che lo schedario trovato a Castel Fibocchi « può essere considerato riscontro idoneo a dimostrare... » ... la appartenenza alla loggia, al di là di talune anomalie (comprensibili in un elenco di circa 1000 persone) che non mutano sostanzialmente l'impressionante quadro d'insieme.

2. Il Consiglio di Stato ha ritenuto che « l'art. 212 (del testo unico del '31) possa essere utilizzato come norma di attuazione dell'articolo 18 della Costituzione » che fa divieto ai dipendenti dello Stato di appartenere ad associazioni segrete.

3. Decine di magistrati, ordini professionali, commissioni d'inchiesta, hanno preso provvedimenti basandosi sugli elenchi di Gelli, nella maggior parte dei casi censurando o assolvendo per insufficienza di prove.

4. Il Consiglio Superiore della Magistratura ha detto un anno fa che la P2 « svolgeva attività politica con interferenza su delicatissimi apparati » e che « operava con fini politici di interventi sulle pubbliche istituzioni », ha ritenuto autentici e attendibili i documenti sequestrati a Gelli e sulla base di essi ha preso i noti provvedimenti tra i quali l'espulsione dall'ordine di due magistrati.

Ti risparmio l'elenco dei tuoi amici giuristi che hanno ripetutamente espresso pareri in contrasto con le tue opinioni in materia.

Vengo alla conclusione. Immoralità per immoralità, lasciami dire che io considero immorale il fatto che un nome come il tuo venga adoperato per servizi di basso profilo come quello cui assolve la lettera che mi hai inviato.

Quanto ai « gruppi occulti di potere ben più efficienti del gruppo Gelli » che si annidererebbero nell'amministrazione della Difesa, ti dirò che l'affermazione ha dell'incredibile. Se vuoi essere preso sul serio, se non si tratta di malumori personali o, peggio, di un diversivo, se vuoi compiere quello che io al tuo posto considererei un dovere civico, non hai che da denunciare con nomi, cognomi e fatti precisi quanto è a tua conoscenza. Magari sulle colonne di *Astrolabio*.

Tanto cordialmente

L. A.

TOCCHERÀ AL SENATO FERMARE GRASSINI

Il disegno di legge che doveva eliminare l'automatismo che attualmente regola la nomina del vicecomandante dell'Arma dei Carabinieri è stato cambiato, alla Camera. Secondo il nuovo testo, quell'automatismo è confermato, anche se il governo ha facoltà, per giustificati motivi, di modificarne l'esito. La prima conseguenza che si avrebbe, se il Senato non ripristinerà il testo originario, sarebbe l'accesso del generale Giulio Grassini alla carica di vicecomandante. Il governo potrebbe opporsi, ma Grassini potrebbe ricorrere contro questa opposizione; non solo, ma dopo Grassini toccherà ad altri generali iscritti alla P2, che entrerebbero, nel giro di pochi anni, in graduatoria per quell'incarico. Sulla vicenda pubblichiamo l'intervento di una parlamentare della Sinistra indipendente che si è battuta per evitare questi rischi. Ora tocca al Senato.

● Se il disegno di legge circa la nomina del vicecomandante dei carabinieri non fosse stato presentato, il ministro Spadolini avrebbe dovuto attribuire l'incarico al generale Grassini e autenticare così le corpose ombre della P2.

Ma il disegno di legge è stato messo all'ordine del giorno della Commissione Difesa e, per deliberare con inusitata solerzia (la data di presentazione è il 21 ottobre 1983), si è adottata la procedura legislativa.

Si tratta di un disegno di legge regolare e oggettivo? Certamente. Ma non è eludibile il fatto che la sua immediata applicazione ne fosse la causa determinante: sono rimasta stupefatta dal *bon ton* generale che ha consentito alla discussione di pervenire alla quasi unanimità dei consensi senza neppure menzionare il protagonista recondito. Anzi, avendo io deciso la trasgressione di dire nome e cognome del « problema » e di chiedere assicurazioni al rappresentante del governo, il bollettino parlamentare si vela di pudore e mi fa dire che la discussione è stata caratterizzata da eccessiva cautela. Il resoconto non cela, tuttavia, l'inquietudine del sottosegretario Olcese che, riconosciuto che « le norme non possono che avere un carattere generale » osserva che « ad eventuali episodi di degenerazione si può e si deve far fronte solo con un'attenta opera di vigilanza ». Il che significa che il governo non garantisce nulla: e già questo può bastare per far riflettere i senatori a cui ora tocca discutere.

Resta il fatto che le leggi — come hanno detto i colleghi del Pci e della Sinistra Indipendente a cui va la responsabilità dell'emendamento in sede di Affari Costituzionali — sono tutte da valutare nel merito dei contenuti e che non si può farle ruotare sui soli temi delle infiltrazioni piduiste. A questo proposito, visto che la sinistra esercita il suo pluralismo, vorrei dire la mia.

Poiché nessuno ignora che l'esercito non è un ramo qualsiasi del pubblico impiego e che l'anzianità non deriva dal passaggio di « scatti » controllabili, ma viene costruita e pilotata secondo criteri insindacabili, dare al governo maggiore responsabilità in questa materia è scelta « laica » che antepone il civile al militare. Chi teme che anche la direzione dell'esercito venga lottizzata dovrebbe rendersi conto che la degenerazione spartitoria va combattuta in altro modo e che, comunque, non la si elimina se l'indicazione di anzianità non ha fondamenti oggettivi e controllabili. Dando, poi, al ministro la facoltà di scegliere il secondo, piuttosto che il primo, si lascia spazio a ipotesi conflittuali fra il candidato dello Stato Maggiore e il candidato dell'esercito.

In realtà questa legge apre più problemi di quanti non ne chiuda. Ed è ovvio: la materia militare ha bisogno di un rinnovamento che consenta di strutturare l'organizzazione della difesa secondo criteri razionali, moderni e rigorosi che diano responsabilità democratica ai livelli direttivi, ma impediscano l'autonomia del corpo separato.

Ho l'impressione che, con o senza la P2, la sinistra debba studiare di più questa materia.

Giancarla Codrignani

Una falla incalcolabile nel bilancio pubblico; un grave conflitto tra organi dello Stato: queste, secondo l'allarmato intervento dei gruppi parlamentari comunisti, le conseguenze che avrebbero potuto derivare dalla sentenza del Consiglio di Stato in materia di trattamento economico dei magistrati. L'improvvisa marcia indietro del governo che — a pochi giorni dal passaggio in giudicato della sentenza — ha deciso di impugnarla davanti alla Cassazione (dopo un primo, vago intervento del ministro Gaspari in Commissione) ha scongiurato, almeno per ora, le conseguenze che si temevano. In attesa della legge di interpretazione autentica in materia di trattamento economico dei magistrati — che il governo si è impegnato a varare e che restituirà la parola al Parlamento — abbiamo parlato della vicenda con il sen. Edoardo Perna, cofirmatario della proposta di risoluzione presentata dai comunisti per sollecitare il governo ad intervenire.

CONSIGLIO DI STATO

UNA SENTENZA ORIGINALE

Intervista al sen. Edoardo Perna a cura di Raffaella Leone

● *Ha fatto molto rumore, la sentenza del Consiglio di Stato in materia di trattamento economico dei magistrati. Alcuni mesi fa diversi giornali pubblicarono indiscrezioni e commenti. Ora, la questione è arrivata in Parlamento. Mi può dire di preciso di cosa si tratta?*

Debbo chiarire prima di tutto, che la questione fu segnalata nella commissione Affari Costituzionali del Senato fin dal 1981, quando intervenne una prima decisione del Tribunale Amministrativo Regionale del Lazio. Ma il governo, pure al corrente della volontà del Parlamento di esprimere la sua opinione, fece orecchi da mercante. Altrettanto è avvenuto in novembre, quando si diffusero le notizie che lei ha ricordato. Ci sono volute poi due sedute della stessa Commissione del Senato — il 1° e il 7 febbraio di quest'anno — e una forte pressione politica esercitata dal nostro gruppo parlamentare, prima che ci si decidesse ad una riunione, avvenuta il 15 febbraio, delle commissioni Affari Costituzionali e Giustizia, riunione che è stata introdotta da un nostro progetto di mozione. Senza la nostra iniziativa ci si sarebbe acconciati alla sentenza. E' comunque riprovevole che il governo abbia cercato in ogni modo di sottrarsi all'appuntamento, e che ci sia infine arrivato, non senza riluttanza, soltanto alla vigilia del possibile passaggio in giudicato della decisione del Consiglio di Stato. Ci sono poi molto gravi aspetti istituzionali, compreso quello di una trattativa quasi occulta che il governo ha intrattenuto per mesi con le associazioni dei magistrati, pur essendo materia riservata all'attività legislativa del Parlamento.

● *Al di là del comportamento del governo, la sentenza in sé quali problemi solleva?*

Il contenuto della sentenza riguarda due grossi problemi, tralasciando aspetti minori: primo, se l'indennità attribuita ai magistrati ordinari con l'articolo 3 della legge 19 febbraio 1981, n. 27, debba essere corrisposta anche ai magistrati amministrativi (Tar, Consiglio di Stato, Corte dei Conti) e agli avvocati e procuratori dello Stato; secondo, se tutti i magistrati, ordinari e amministrativi, e gli avvocati e procuratori dello Stato abbiano o meno diritto, a partire dalla qualifica di consigliere di Corte d'Appello, (e di quelle corrispondenti), a sei scatti di anzianità « figurativi » e, successivamente, sempre ad altri sei scatti « figurativi » al conseguimento di ciascuna delle qualifiche superiori. Il Consiglio di Stato ha risposto sì a tutti e due i quesiti: per quanto riguarda l'indennità, andando contro la tassativa lettera della legge e il chiarissimo intento del legislatore; per quanto riguarda gli scatti « figurativi », attribuendo fittiziamente un'anzianità di dodici anni al consigliere d'Appello (e qualifiche equiparate) e di altri dodici anni ai consiglieri di Cassazione e di ancora altri dodici anni ai presidenti di Cassazione; e così di seguito.

Se si pensa che è normale che si consegua la qualifica di presidente di sezione di Cassazione — dato che la qualifica è indipendente dalla effettiva funzione — se ne ricava che, secondo il Consiglio di Stato, gli appartenenti a tutte le magistrature e all'Avvocatura dello Stato dovrebbero beneficiare, nel corso della loro carriera economica, di ben *trentasei anni* di anzianità fittizia. Allo stato delle cose, nessuno è in grado di precisare con esattezza quale sarebbe il costo per l'erario, e nessuno saprebbe dove trovare i mezzi finanziari occorrenti.

Secondo cifre riferite dal ministro Gaspari, i soli arretrati dovrebbero ascendere a 300 miliardi; ma, ammesso che questo sia esatto, bisognerebbe comunque aggiungere gli arretrati dovuti a coloro che, trovandosi già in pensione, avessero diritto ad aumenti derivanti dal congegno degli scatti che ho descritto prima.

● *Lei ha accennato anche a gravi questioni di carattere istituzionale. Quali sono?*

Dopo la riunione del 15 febbraio, al termine della quale il governo ha dovuto dichiarare che impugnerà la decisione del Consiglio di Stato avanti alla Cassazione, e che presenterà un disegno di legge di interpretazione autentica delle norme in materia di trattamento economico, è possibile, ma soltanto possibile, che non si verifichino fino in fondo le gravi conseguenze istituzionali che noi avevamo da tempo individuato, sempre che intervenga in tempo la legge di interpretazione autentica. Resta il fatto che la decisione del Consiglio di Stato, an-

➸

dando oltre i limiti propri della funzione giurisdizionale, ha invaso il campo della funzione legislativa. Noi non protestiamo soltanto per la lesione della prerogativa parlamentare, a sé considerata, che pure è fatto gravissimo. Denunciamo, ancor più vigorosamente, l'alterazione dell'equilibrio di poteri fissato dalla Costituzione. Infatti, così come il Parlamento non può approvare modifiche della Costituzione con il procedimento proprio delle leggi ordinarie, non può nemmeno fare leggi ordinarie che si pongano in contrasto con i precetti costituzionali. Questo limite non è superabile, e a garanzia del rispetto di esso sta il sistema di impugnazione delle leggi ordinarie avanti alla Corte Costituzionale, che ha il suo fondamentale alimento dalle magistrature, dato che ogni giudice — dal conciliatore alla Cassazione, dalle commissioni tributarie ai tribunali militari, dai Tar al Consiglio di Stato, alla Corte dei Conti — ha il potere di sospendere l'applicazione di una legge che ritenga ingiusta e di rimetterla alla Corte Costituzionale. Questo potere, come sappiamo, è largamente esercitato.

Se questi sono i limiti al potere legislativo, altri la Costituzione ne pone all'ordine giudiziario e a tutte le magistrature in genere. L'art. 101, infatti, stabilisce che « i giudici sono soggetti soltanto alla legge ». Il che vuol dire — e noi comunisti ne siamo pienamente convinti e perciò non condividiamo le tesi che vogliono limitare l'indipendenza della magistratura — che a garanzia del sistema democratico e di libertà scelto dal popolo italiano ci deve essere una magistratura forte e libera. Ma vuol dire altresì che i giudici alla legge sono soggetti. Il giudice può, anzi deve, domandarsi se una legge, così come è scritta, è ingiusta o sbagliata; può tentare di risistemare l'apparente significato della legge in una logica più coerente e in un precetto più giusto. Se, esauriti tutti i possibili tentativi interpretativi, il giudice si trova pur sempre di fronte a una norma che non può essere interpretata diversamente da come è scritta, non può cambiarla con un'altra norma, inesistente, di sua personale creazione.

Anche in questo caso, peraltro il giudice può continuare a pensare che la norma, irriducibilmente resistente ai suoi tentativi, non sia giusta. e può quindi rinviarla alla Corte Costituzionale. Orbene, se questo bilanciamento di poteri si scardina, se il campo del legislativo viene invaso dal giudiziario, o viceversa, si rompe un punto essenziale della costruzione costituzionale. Se mi è permesso dirlo, si sostituisce a un valore di civiltà un preoccupante e oscuro disvalore. Abbiamo dichiarato di essere disponibili a trovare soluzioni che evitino la formale proposizione di un conflitto di poteri fra Parlamento e giudici — anche questa è un'attribuzione della Corte Costituzionale — ma che bisognava francamente prendere atto che

Perna

il conflitto, di fatto, si è già verificato. E se, domani, si presentasse l'immediata necessità di elevare formalmente il conflitto, noi ci adopereremmo per farlo.

● *Lei ha detto che, intanto, il ricorso del governo alla Cassazione impedisce che si verifichino le gravi conseguenze — di natura economica ma anche istituzionale — che avrebbero potuto derivare dalla decisione del Consiglio di Stato. Tuttavia, sull'utilità di questo intervento non sono mancate perplessità. Sono ingiustificate?*

Innanzitutto il ricorso impedisce il passaggio in giudicato della sentenza con tutte le conseguenze che questo avrebbe provocato. La seconda questione riguarda la necessità di fare al più presto la legge interpretativa. Quanto all'esito del ricorso, è strano che si parli già di probabilità di successo o meno, come se fossero già noti gli argomenti che svolgerà l'Avvocatura dello Stato; spetta a quest' ultima trovare gli argomenti, ma non per criticare una normale decisione giurisprudenziale quanto per mettere in evidenza che, sotto un'apparenza giurisprudenziale, si è invece compiuto sostanzialmente un atto legislativo. C'è quindi un chiaro travalicamento di poteri.

● *Tornando alla decisione del Consiglio di Stato, essa ha esteso alle altre magistrature l'indennità speciale data ai magistrati ordinari nel 1981. Ma la norma che istituiva questa indennità, non è da considerarsi transitoria?*

Senza fare la storia di questa indennità, basta dire che venne istituita, come « indennità speciale », non pensionabile, in considerazione di un complesso di problemi che rendevano particolarmente pesante, a volte estremamente pericoloso, il compito dei magistrati ordinari: terrorismo, criminalità organizzata, eccessivo carico di processi, esistenza di sedi particolarmente disagiate (come le grandi città) irrazionalità della distribuzione delle sedi giudiziarie, e altro. Si ritenne perciò, considerando impossibile rimuovere in breve tempo tutte queste situazioni negative, di istituire temporaneamente questa indennità: dicendo tuttavia esplicitamente che, esaurita la fase più critica, si sarebbe dovuto procedere ad una revisione del trattamento. Credo che si debba onestamente ammettere che in grande parte — basta ricordare i discorsi di apertura dell'anno giudiziario — quelle situazioni negative continuano a pesare duramente; e d'altra parte, pur non volendo escludere che per le magistrature amministrative ci siano difficoltà, tali ultime sono certamente di tutt'altro genere e di assai minore portata di quelle di chi ha il compito di celebrare la giustizia civile e penale. Altrimenti non si spiegherebbe come ci siano magistrati del Consiglio di Stato e della Corte dei Conti che, pur svolgendo funzioni importanti nei gabinetti dei ministri o in grandi enti pubblici, riescono a partecipare egualmente ai collegi giudicanti e agli altri organi deliberanti dei due istituti... Se, dunque, l'indennità è stata istituita in via transitoria, debbo aggiungere che ancor più transitoria era la norma sugli scatti di carriera, prevista da una legge del lontano 1961. In entrambi i casi, non è consentito utilizzare norme transitorie per l'interpretazione analogica. Altro discorso, ovviamente, è quello che riguarda i ritardi e le inerzie — da noi più volte e da tempo denunciati — in cui si è arenata la discussione su quelle riforme che potrebbero rimuovere le cause strutturali dei disagi a cui l'indennità speciale cerca in parte di far fronte.

● *Un'ultima domanda: si è detto che le esitazioni ad affrontare responsabilmente un tema così delicato non sono state solo del governo, ma anche del Parlamento. Visto da fuori, il problema appare come una questione di Palazzo, dato che la vostra indennità è ancorata al trattamento economico del presidente di sezione della Cassazione. Le resistenze venivano dunque anche dal Parlamento?*

Per quello che riguarda noi comunisti, anche dall'interno del Palazzo cerchiamo sempre di uscire da simili logiche, e da quella che, con espressione benevola, si usa chiamare la regola dello « scambio politico ». Non nascondo che le pressioni sono pesanti, ma si deve resistere e respingerle. La questione dell'indennità parlamentare è comunque mal posta, perché la legge che la regola — che risale al 1965 — stabilisce che le Camere determinano la misura dell'indennità in una quota del trattamento tabellare del presidente di sezione della Cassazione. Una quota può essere il 100%, ma può essere — ed è stata a più riprese nel tempo — inferiore al 100%. Le deliberazioni sull'argomento sono affidate agli uffici di presidenza delle due Camere, nei quali sono rappresentati tutti i gruppi. In definitiva, è un problema che si risolve bene avendo senso di responsabilità, comprensione della situazione generale del Paese, attenta considerazione dello spirito pubblico: è un problema di volontà politica.

Cruise a Comiso il 16 Marzo

Se il Parlamento non perde la voce

La dislocazione dei missili Cruise sul territorio italiano avviene a tempo di record; per questo è — almeno — altrettanto urgente ricordare a Craxi la disponibilità da lui a suo tempo dichiarata, per un nuovo confronto parlamentare al fine di verificare una possibilità di rinvio della loro entrata in funzione.

di Aldo Garzia

● La notizia è trapelata senza eccessivo clamore: le operazioni di trasporto delle parti meccaniche dei Cruise che stazionavano nella base militare di Sigonella sono iniziate già da molti giorni, destinazione definitiva Comiso. Lì, infatti, i missili a testata nucleare entreranno ufficialmente in funzione il 16 marzo. La solerzia dei nostri militari addetti alla difesa e le pressioni provenienti dai vertici della NATO hanno fatto sì che i lavori per la dislocazione dei Cruise sul territorio italiano avvengano a tempo di record. Quello che stupisce, tuttavia, è che reazioni a questa notizia si siano avute solo dai banchi dell'opposizione di sinistra. Perché diciamo questo?

Occorre ricordare, innanzitutto. che a conclusione della discussione che si svolse dal 14 al 16 novembre alla Camera, in cui si tornò a dibattere sull'opportunità di installare i missili a Comiso nella data prevista, Bettino Craxi si dichiarò disponibile a un nuovo confronto parlamentare per verificare le possibilità di rinvio dell'entrata in funzione dei Cruise. Il Presidente del Consiglio, infatti, sembrò recepire la richiesta di adoperarsi per raggiungere una « moratoria » attraverso l'impulso di una rinnovata iniziativa internazionale da parte dell'Italia. Quell'idea venne avanzata con forza da Enrico Berlinguer e molti videro nella reazione di Craxi un segnale di distensione nei rapporti tra i due partiti della sinistra. Oggi sembra che il governo non voglia tenere fede all'impegno preso dinanzi alla Camera.

Certo, nelle ultime settimane il pentapartito ha dovuto gestire la non facile trattativa sul « patto antiinflazione » ma se si ripercorre la storia di questi mesi non si può certo dire che Craxi abbia brillato per spirito di iniziativa verso gli altri interlocutori della scena internazionale. Berlinguer ha compiuto, come del resto si era impegnato a fare, i suoi viaggi esplorativi in alcune capitali dell'Est e, molto probabilmente, avrebbe finito per andare anche a Mosca se le condizioni di salute di Andropov lo avessero permesso. Craxi, invece, ha rinunciato ancor prima di tentare.

Se in queste settimane qualche iniziativa di tono adeguato è venuta da parte italiana sul fronte internazionale il merito, dispiace doverlo ammettere, è di Giulio Andreotti. Il ministro degli Esteri, infatti, ha tenuto alla Conferenza di Stoccolma un discorso molto preoccupato sulla *escalation* della corsa al riarmo e sulla rottura di ogni trattativa. Dopo qualche giorno, infine, ha formalmente protestato verso l'ambasciata americana a Roma per l'intervento diretto in Libano da parte dei marines.

Vale la pena, inoltre, ricordare un altro episodio significativo dell'inerzia del nostro governo. Più di un mese fa si è svolta a Roma una riunione della commissione sui problemi Nord-Sud dell'Internazionale socialista. Tutta la macchina propagandistica del Psi si è messa in moto per ricavarne qualche risultato di immagine sui *media*. Ma sull'esito di quella riunione Craxi ha preferito tacere o dissociarsi. Il premier svedese, Olof Palme, e il presidente della Spd, Willy Brandt, in un comunicato congiunto invitavano i governi europei a sospendere la scelta di installare i missili Cruise sul proprio territorio in modo da favorire la ripresa delle trattative dopo il fallimento del vertice di Ginevra. Forze importanti della socialdemocrazia europea, quindi, premevano per riprendere un'iniziativa così come in precedenza aveva fatto il socialista greco Papandreu. Dai socialisti italiani nessuna risposta, come del resto dalle altre forze del pentapartito.

Discutibile anche la scelta fatta da Craxi di non partecipare ai funerali di Andropov (motivata dal fedele capo ufficio stampa Ghirelli con i troppi impegni) a cui hanno invece assistito Pertini e Andreotti. Craxi ha preferi-

➞

to fare come Reagan, ma quest'ultimo aveva dei validi motivi dal momento che rappresenta la controparte dell' Urss dopo la rottura delle trattative sugli armamenti. Anche questa occasione di incontro con gli altri leaders — si sa che questi momenti servono a scambi di vedute seppure informali — è stata perduta. L'inerzia, la passiva accettazione, hanno dominato la nostra politica estera sulla vicenda dei Cruise.

E' molto probabile, perciò, che a un nuovo dibattito parlamentare non si vada, che il governo ritenga di non dover assumere nessuna nuova verifica. In questo caso, il 16 marzo avremo i Cruise in piena funzione nella base di Comiso mentre la Danimarca li ha rifiutati, il Belgio e l'Olanda hanno rinviato la loro messa in opera e la Germania è ancora pervasa da dubbi nonostante il voto favorevole del Bundestag. La nostra tradizionale linea di politica estera, come si vede, non cambia.

Un'altra notizia importante è passata quasi sotto silenzio. Il Senato ha approvato, qualche giorno fa, un progetto di legge che stanzia 1.000 nuovi miliardi in spese militari da qui all'89. Le motivazioni addotte dal ministro della Difesa Spadolini erano inerenti alla necessità di dare il via all'acquisto di tre nuovi sistemi militari: il Caccia Amx, l'elicottero Eh 101, il sistema di comunicazione Catrin. Questa nuova decisione, presa con il voto favorevole finanche del Movimento sociale, incrementa le nostre spese militari dell'8 per cento. Una scelta di dipendenza economica e militare che si commenta da sé nel quadro di un già massiccio impegno in questa direzione. Anche questa volta, tutto è stato deciso e approvato in gran fretta senza che si avesse la possibilità di discuterne a fondo.

Mentre gli impegni militari dell'Italia sembrano ampliarsi a dismisura, il movimento pacifista non si dà per vinto. La campagna per il referendum autogestito contro la scelta di installare i missili a Comiso continua nonostante le tante difficoltà, anche pratiche, che una simile iniziativa comporta. Il dibattito per lanciare una legge di iniziativa popolare, con la conseguente raccolta di firme, per istituire un referendum straordinario sulla scelta dei Cruise, continua. E il movimento pacifista non si ferma qui. Vuole lanciare anche una legge di iniziativa popolare che richieda una modifica della Costituzione in modo che decisioni così importanti, come quelle che investono la nostra politica estera e di difesa, d'ora in poi vengano prese dalla maggioranza qualificata del Parlamento (il 50 per cento più uno) o vengano rimesse al giudizio popolare.

Un movimento che si vuole a tutti i costi dare per sconfitto o ghettizzare in una funzione di testimonianza, dimostra invece di voler dare continuità e spessore istituzionale alla sua azione. Di non volersi arrendere di fronte alla sordità delle forze politiche di governo, dal momento che pone problemi di riassetto della democrazia, delle forme di decisione e partecipazione alle scelte. Il 24 e 25 marzo il movimento pacifista terrà a Roma la sua assemblea nazionale e da lì lancerà le prossime iniziative di lotta. Ma il 16 marzo, in concomitanza con l'entrata in funzione dei Cruise a Comiso, tante manifestazioni si terranno in tutta Italia. Craxi farebbe bene a tenerne conto e a ridare la parola al Parlamento.

A. G.

Nasce a Orvieto il Comitato per la Pace

● Un pubblico numeroso, attento e partecipe ha assistito alla prima uscita del Comitato Orvietano per la pace, sabato 21 gennaio al Poliforum, dove ha avuto luogo un incontro-dibattito sul tema: « CHE FARE PER LA PACE? » introdotto da Pietro Pinna, esponente del movimento nonviolento e responsabile della fondazione « Aldo Capitini » di Perugia.

Il Comitato Orvietano per la pace vorrebbe lavorare in vista di due obiettivi:

1) vincere la rassegnazione di chi non vorrebbe la guerra, ma pensa di non poter fare nulla per impedirla e sostanzialmente è incapace di passare dal torpore della semplice astensione all'impegno dell'« operare per »;

2) studiare le radici economiche, politiche, culturali della « guerra », condizione indispensabile per tentare di costruire una solida « cultura della e per la pace »; riaffermare quindi il valore della CONOSCENZA come strumento di riappropriazione, come primo passo verso una qualità della vita migliore.

Quello che si sta costituendo ad Orvieto è un gruppo rigorosamente autofinanziato, autonomo da partiti ed associazioni, formato da cittadini di diverso orientamento culturale e politico, uniti comunque dalla volontà comune di reagire al senso dominante di rassegnazione e dalla convinzione che qualcosa di concreto può essere fatta anche ad Orvieto. Gli obiettivi immediati, dichiarati nel corso della conferenza del 21, sono infatti i seguenti:

— Costituire un vero e proprio comitato per la pace, dotato di statuto e programma, capace di agire operativamente.

— Informare i cittadini circa le tematiche del movimento pacifista. A questo fine è stata programmata una serie di incontri — di cui quello con Pinna è stato il primo — ai quali invitare esponenti delle varie tendenze e correnti di pensiero che confuiscono nel composito movimento per la pace. Pinna ne ha rappresentato l'anima « nonviolenta », « gandhiana » o, se preferiamo, « capitiniana ». Il comitato conta di far venire al tavolo del Poliforum, nel corso dei prossimi mesi, esponenti delle altre « anime »: la marxista, la laica, la cristiana. Questo non per un malinteso senso del pluralismo — è bene precisarlo per rispondere ad alcune critiche rivolte all'iniziativa del comitato —, ma perché la « cultura della pace » non deve essere univoca, bensì poggiare su molti apporti, purché sinceri ed offerti in buona fede.

— Terzo obiettivo: favorire il « volontariato per la pace », sostitutivo del servizio militare di leva (servizio civile in Italia o nei Paesi del « Terzo Mondo »), e costituire, a questo scopo, un centro di informazione al quale possano rivolgersi tutti i giovani interessati.

A sinistra: Il Cardinale Gasparri e Mussolini; a fianco: Roma 1973 contro il referendum sul divorzio

Stato Chiesa

Il Concordato dimezzato

di Nico Valerio

A cinquantacinque anni dai Patti Lateranensi, dopo 16 anni di ripensamenti, con fretta improvvisa e un po' sospetta il nostro governo vuole consegnarsi alla Storia come firmatario di un nuovo patto tra Stato e Chiesa. Ma si tratta ancora di un vero Concordato?

● Al grecista Ruggiero Bonghi, cavourriano moderato e relatore nel 1871 della « legge delle guarentigie », la formula laica e pluralista con cui all'atto dell'iscrizione all'anno scolastico 1984-85 i direttori didattici e i présidi si rivolgeranno a genitori e alunni, parrebbe di certo indovinata. « Nell'anno in corso, desidera avvalersi o no dell'insegnamento delle religioni? ». Niente più oblique gesuitiche esenzioni, ma un'opzione dignitosa, una facoltà a cui ricorrere o rinunciare liberamente, in modo chiaro e aperto, senza discriminazioni. Anche quel tocco di ritualità — perché no? — può servire a sanzionare la scelta « di coscienza », dando corpo al primo dei diritti assoluti, quello della libertà di pensiero e di educazione. Purché — ha aggiunto più d'uno — non si schedino gli alunni, in base a tale scelta: la Costituzione non lo consente. Ma come si potrà evitarlo?

E' anche certo che delle altre clausole del secondo Concordato tra Stato e Chiesa, che il governo Craxi ha messo a punto un po' frettolosamente, dopo 55 anni dal primo e sedici di ripensamenti e riunioni di commissioni, ben poche piacerebbero al Bonghi. Figuriamoci, poi, quanto poco contenti sarebbero quei *descamisados* dei liberali di sinistra, e il Zanardelli, buonanima, e i vecchi radicali alla Cavallotti, e il partito d'Azione. Perfino le guarentigie, dopotutto, erano frutto d'una mediazione all'italiana, venata d'un realismo un po' cinico caro al Segretario fiorentino. Al papa, al « caro nemico », è riconosciuta l'inviolabilità ma non la sovranità, la potestà diplomatica ma anche il diritto allo stipendio statale. E tutto ciò con una legge interna, sì, ma insieme costituzionale e internazionale. Un capolavoro di confusione giuridica che, ferendo i clericali, eludeva il giusnaturalismo degli anticlericali e degli allievi di Giannone.

Non è facile mettere d'accordo Stato e Chiesa, a quanto pare. Da quando, innovando all'agnosticismo laico delle grandi democrazie europee (il *non expedit* era stato accantonato già nel 1913 e poi abrogato nel 1919), Mussolini volle rafforzare il proprio potere dando valore pattizio e paritario agli accordi con la S. Sede del 1929, numerosi sono stati i punti d'attrito e i contrasti interpretativi su singole norme del Concordato e del Trattato. E' recente, tra i tanti episodi, la sentenza della Cassazione con cui è stata dichiarata inappellabile la condanna del *Vicario* — il dramma Hochhuth in cui Pio XII è accusato di correità in antisemitismo — vietato dopo essere stato presentato a Roma, città definita « sacra » in un comma dei Patti che ora, però, non è più inserito nel Concordato-bis.

Certe norme pattizie firmate dal cav. Mussolini e dal card. Gasparri stridevano anche alle orecchie, poco sensibili ai temi dell'uguaglianza delle fedi e dell'indipendenza dello Stato, di alcuni cattolici integralisti. Anche le cosiddette « comunità di base », ecco la novità, avevano fatto sapere che non solo le singole norme, ma lo stesso sistema concordatario, erano ormai superati. « Il Concordato — ha detto Ciro Castaldo — mortifica lo Stato nella sua laicità e impedisce alla Chiesa di annunciare nella società, liberamente e profeticamente, il messaggio evangelico, che per sua natura non richiede strutture di potere o strumenti garantiti ». Insomma, sembrava quasi di ascoltare, se non Pasquale S. Mancini o Ernesto Rossi, almeno uno dei rari cattolici liberali dell'800.

L'evoluzione culturale degli italiani ha fatto il resto. L'istituto del divorzio, la punibilità dell'aborto (un dop-

pio *vulnus* mai più rimarginato, in un sistema che definiva quella cattolica « la religione dello Stato »), la civilizzazione in massa del matrimonio, la necessità di delibazione delle sentenze di annullamento della Sacra Rota (sentenza n. 16 e 18, 1982, della Corte Costituzionale, ex art. 796 e seg. c.p.c.) come quelle di qualsiasi giudice straniero, insomma la progressiva laicizzazione della società italiana, con zone diffuse di rigetto della spiritualità cattolica, rischiavano di rendere del tutto inoperante, quasi mero *flatus vocis,* il dettato dei Patti, col rischio di riportare paradossalmente i rapporti Stato-Chiesa alla situazione precedente al 1929. Al di qua del Tevere, intanto, il centro-sinistra prima, e poi l'avanzata dei partiti laici e progressisti, e ora la presenza contemporanea di due socialisti alla testa della Repubblica, rendevano improcrastinabile l'adeguamento, almeno formale, delle clausole privilegiatarie del '29 alle norme costituzionali di libertà, pluralismo e uguaglianza.

Che fare? Come mettere d'accordo i princìpi e gli interessi di due organismi sovrani così diversi — uno gerarchico e totalitario, l'altro democratico e pluralista — senza eliminare quello strumento concordatario così caro alla Chiesa, se non altro per aver dato vita alla sua proiezione terrena riconosciuta dal diritto internazionale, lo Stato della Città del Vaticano? Ecco perché, tra la delusione dei laici e delle sinistre, non si è voluto abbandonare il vecchio strumento limitandosi ad intese o accordi, come è accaduto nel 1978-79 nella pur cattolicissima Spagna. Si è preferito ricorrere, invece, all'inconsueto binario del Concordato-cornice, da una parte, e dall'altra ad accordi particolari monotematici, di là da venire, per togliere rigidità al sistema e garantire il rapido adeguamento alle future trasformazioni sociali. Così facendo, però, il mezzo concordatario tende a decadere, e già oggi, se non abbiamo ancora la liberalizzazione assoluta o la totale *deregulation,* siamo almeno in presenza d'un concordato «dimezzato ».

Trattando ormai solo dei princìpi, molti dei quali già contenuti nella Carta costituzionale o nelle sentenze della Corte, e servendo da contentino formale per l'Oltretevere, il mini-concordato bis può ben consistere in soli quattordici articoli, in luogo dei 45 dei patti mussoliniani. Entro sei mesi, una commissione mista italo-vaticana deciderà su vari temi, il primo dei quali riguarda la definizione e il trattamento giuridico-fiscale di quel vasto e confuso arcipelago che va sotto il nome di « enti ecclesiastici ». La scottante vicenda dell'Istituto per le Opere di Religione, la banca vaticana implicata nello scandalo del Banco Ambrosiano di Calvi e debitrice verso lo Stato italiano di 2.000 miliardi di lire — per ammissione dell'allora ministro del Tesoro, il Dc Andreatta — dimostra quanto possa rivelarsi pericolosa dal punto di vista finanziario e sociale la condotta di molti enti finora definiti « ecclesiastici » e perciò esenti da controlli e imposizioni.

A parte i rinvii ad ulteriori intese (festività, enti, assistenza alle forze armate, titoli accademici, patrimonio artistico), dopo le quali soltanto potrà esserci la ratifica da parte del Parlamento, quali sono i princìpi generali del « piccolo Concordato »? Innanzitutto l'aconfessionalismo. Cade il fantasma della « religione di Stato » (art. 1) e si proclama l'uguaglianza assoluta tra tutte le religioni per il diritto pubblico (art. 2), innovando, sulla carta, alla logica del privilegio. Ma i privilegi sostanziali di status ed economici a favore della Chiesa cattolica, restano, e sono tali da far agitare sulla sedia più d'un giudice costituzionale. Si pensi solo ai 300 miliardi di lire versati come « supplemento di congrua » ai 35 mila ecclesiastici e alla manutenzione a carico dello Stato dei beni artistici di « proprietà » dei religiosi (« danno emergente »), e alle migliaia di miliardi di lire di esenzioni fiscali concesse (« lucro cessante »). Due categorie di « indebito arricchimento » che conosce bene ogni studente di diritto.

Anche sul piano istituzionale, nel « Concordato dimezzato » la religione cattolica, attraverso i suoi organismi (parrocchie, vescovati, Conferenza episcopale italiana, codice di diritto canonico ecc.) è nettamente favorita rispetto, per esempio, a quelle protestanti e a quella ebraica. « A che valgono i princìpi di uguaglianza — si chiedeva il buon Rodelli, dell'Associazione per la libertà religiosa in Italia — se poi prevale il criterio del numero, della quantità di aderenti? ». E le probabili nuove intese con le religioni minoritarie, per quanto ad esse favorevoli, non varranno certo a neutralizzare i residui privilegi medioevali che i nuovi Patti di Craxi conservano alla Chiesa d'Oltretevere.

In sede di rinvio alle intese particolari, tra le poche novità che verranno in evidenza, spicca il nuovo ruolo di interlocutore con lo Stato che la CEI — l'assise dei vescovi italiani — è destinata ad assumere. Come interpretare tale concessione? E' un riconoscimento puro e semplice alle istituzioni « di governo » esistenti nella Chiesa, oppure è un'abile mossa dello Stato italiano per procurarsi all'occorrenza una controparte più elastica e sensibile alle sollecitazioni della classe politica e della cultura laica? Staremo a vedere.

Per ora il « piccolo Concordato » preoccupa soprattutto i responsabili delle Antichità e Belle Arti, gli storici dell'arte, gli archeologi e gli amanti del bello artistico in genere. In un convegno tenuto a Reggio Emilia, « Italia Nostra » ha denunciato la pericolosità e la sconsideratezza della norma (art. 12) che impegna lo Stato a concordare con la Chiesa la disciplina dei beni culturali di interesse religioso — formula vaga, che si presta a comprendere quasi tutto il patrimonio artistico italiano — di proprietà degli enti ecclesiastici.

Il concordato di Mussolini non arrivava a tanto e faceva scattare per le opere d'arte in mano alla Chiesa la legge di tutela del 1939. Grazie a questo nuovo codicillo, invece, i parroci di campagna, di cui è ben nota la competenza artistica, potrebbero alienare, come già fanno, o restaurare in modo errato, e financo distruggere i più bei capolavori dell'arte italiana presenti in chiese, oratori, conventi e cappelle. Molti uomini di cultura hanno inviato appelli a Craxi perché riveda, in sede di accordi, questa dannosa delega che « ci fa tornare indietro di due secoli », come ha detto il prof. Gianni Romano, sovraintendente aggiunto ai Beni culturali del Piemonte. Vero è, come lamentava il filosofo di Pescasseroli, che ci sono uomini per cui « Parigi val bene una messa »; ma è proprio convinto il Presidente del Consiglio che Roma, anzi l'Oltretevere, valga i due terzi del patrimonio artistico italiano? **N. V.**

Occupazione/Un appello della Fgci

I giovani al tavolo della trattativa

di Claudio Stacchini

Centomila firme per chiedere l'impegno del governo su un piano straordinario per il lavoro e la formazione, per la cooperazione e la riqualificazione dei servizi nella pubblica amministrazione.

● Negli ultimi 7 anni sono aumentati di 600.000 unità i giovani tra i 14 e i 29 anni in cerca di lavoro. Nella sola fascia di età tra i 14 e i 19 anni si sono persi dal 1980 ad oggi 116.000 posti di lavoro su 1.150.000 occupati.

Dal '79 ad oggi le forze di governo sono rimaste a guardare lo scempio e la mortificazione delle energie di una intera generazione esclusa sempre più organicamente dalla possibilità di accedere ad un lavoro utile e qualificato.

Tanto è palese l'ingiustizia che anche le classi dominanti sono dovute ricorrere nel corso di questi anni a giustificazioni politiche e culturali delle proprie inadempienze.

Nel passato recente si è provato ad attribuire ai giovani la responsabilità della loro condizione accusandoli di non voler lavorare. Oggi invece si cerca di presentare come oggettiva una situazione nella quale la disoccupazione di massa è il prezzo da pagare all'altare dello sviluppo e della lotta all'inflazione.

Il carattere dello scontro sociale anche in questi giorni sembra riproporre questa interpretazione. Lo scenario è quello già ampiamente sperimentato di un anno fa con l'accordo del 22 gennaio: i lavoratori rinunciano a benefici immediati ed il governo ed il patrocinio assumono impegni per il futuro regolarmente disattesi e smentiti.

La democrazia italiana si sta pericolosamente abituando allo spettacolo vergognoso che ci offrono le nostre classi dirigenti

Al tavolo della verifica tra governo, padronato e sindacati il ministro De Michelis senza neanche un po' di pudore ha presentato una ipotesi di discussione che riproponeva ciò che già un anno fa era stato promesso e non realizzato.

Anche le poche e generiche novità contenute nel documento rispetto all'occupazione sembrano più dettate dalla propaganda che dal buon senso, in quanto sono state smentite solo poche settimane fa dall'approvazione di una legge finanziaria tutta rivolta a negare ogni provvedimento per l'occupazione giovanile sia ordinario che straordinario.

In questa situazione, senza forzature politiche non si determinano le condizioni per impedire una chiusura negativa della trattativa.

E' per questo che la FGCI ha rivolto un appello ai giovani ed al movimento operaio promuovendo la raccolta di 100.000 firme nel mese di febbraio in calce a una petizione per impegnare il governo alla definizione di impegni precisi su un piano straordinario per il lavoro e la formazione, per la cooperazione e per nuove assunzioni e la riqualificazione dei servizi nella pubblica amministrazione.

Con la petizione ci vogliamo rivolgere anche al sindacato, chiedendogli un impegno preciso per soluzioni chiare e non pasticciate come sembra voler imporre il governo insieme a chi nel sindacato ha già deciso di capitolare prima ancora di discutere.

De Michelis propone la conferma e l'estensione della chiamata nominativa istituita in via sperimentale con l'Art. 8 della legge 17, ed inoltre parla di « assunzioni dirette » nella pubblica amministrazione. Provvedimenti di questo tipo, prima ancora di indebolire il sindacato, avrebbero l'effetto di agevolare ed incentivare il potere di controllo che, in particolare nel Mezzogiorno, esercitano le organizzazioni criminali e mafiose, assestando così un colpo mortale ai sentimenti di rinascita di cui ancora in

➞

questi giorni sono stati interpreti gli studenti ed i giovani napoletani, avanguardia di lotta del movimento contro mafia e camorra.

Accettare soluzioni come queste, od ancora generici provvedimenti atti ad organizzare e tamponare la disoccupazione senza una linea risoluta e decisa su come affrontare il problema e su come reperire le risorse necessarie da destinare a questo sforzo, avrebbe effetti gravi non solo sul paese e sui giovani, ma direttamente sul movimento sindacale che si candiderebbe all'isolamento ed alla subalternità.

Per questo le 100.000 firme vogliono essere monito anche al movimento operaio ed alle sue organizzazioni.

Un monito che proviene da quella parte delle nuove generazioni più colpita dalla crisi e più emarginata dalla democrazia e dalla politica.

Ci impegneremo tra i giovani nelle scuole e negli uffici di collocamento per restituire voce e per organizzare autonomamente, fuori dal sindacato, dove questo non sia possibile, i comitati per il lavoro. E' una strada dolorosa, che fa dell'unità e del tesseramento dei disoccupati al sindacato l'obiettivo da raggiungere e non più come anche noi avevamo pensato la condizione per l'unità delle forze di lavoro.

A questo siamo obbligati dalle insormontabili resistenze a perseguire questo obiettivo emerse nel sindacato, dai continui rinvii, dalle trattative estenuanti a cui il movimento sindacale ha costretto le organizzazioni giovanili e i primi nuclei di disoccupati organizzati.

Con la petizione vogliamo far pesare i giovani al tavolo della trattativa, ma anche ricostruire le condizioni di un movimento di lotta che riproponga i giovani come un soggetto politico che in nessun caso può essere cancellato.

Per questo oltre le sigle ci pare doveroso chiedere l'impegno di tutti.

Claudio Stacchini
(della Segreteria nazionale della FGCI)

CONFERENZA DEL PCI SULL'EMIGRAZIONE

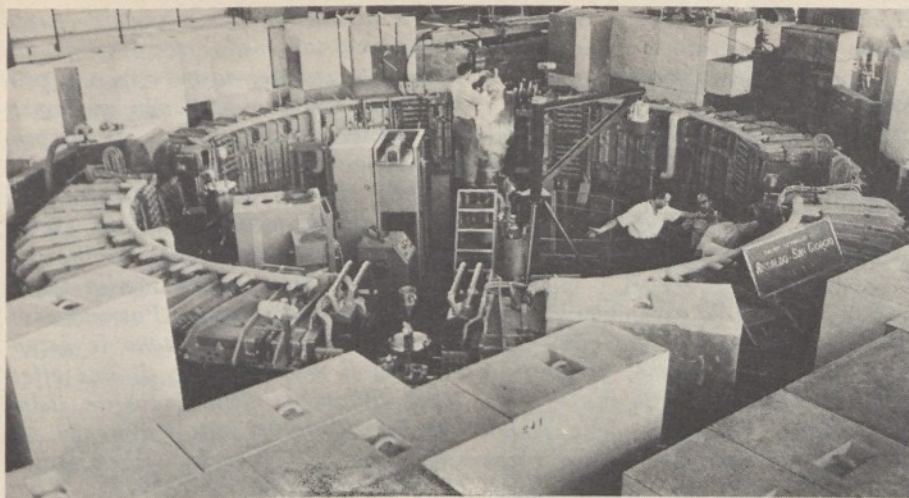
MISCELA ESPLOSIVA

● Il dato che ha segnato la « conferenza nazionale » del Pci sull'emigrazione (Roma 7-9 febbraio) è stata la consapevolezza della dimensione politica che questo fenomeno sta assumendo; il che ha permesso di elaborare piattaforme di intervento di ampio respiro ben di là della prossima scadenza per il rinnovo del Parlamento europeo. « Abbiamo voluto organizzare questo "incontro" politico — ha chiarito il relatore chiave, Giadresco — degli emigrati con la vita italiana perché avvertiamo che oggi la crisi è vasta e profonda e si è aperta una fase di svolta nell'economia, italiana e internazionale, nella quale vi è, per gli emigrati, il pericolo di una nuova emarginazione ».

Infatti, alcune cifre, sia pure sommarie, mostrano, con chiarezza, che per i 5.300.000 italiani emigrati all'estero (2.300.000 circa in Europa e il resto oltreoceano o nei paesi del Terzo Mondo soprattutto al seguito di imprese specializzate; è un fenomeno che stando a una rilevazione dell'Isfol nel 1982 ha coinvolto ben 854.800 soggetti) si stanno chiudendo gli spazi di inserimento tradizionale. Nel mondo vi sarebbero 20-22 milioni di emigrati che, tenendo conto delle famiglie, salirebbero a 40 milioni mentre, al tempo stesso, nei paesi industrializzati i disoccupati ufficiali sono ormai trentacinque milioni. La miscela più inquietante (che è alla base di provvedimenti restrittivi se non xenofobi che stanno passando in varie nazioni) si trova, tuttavia, nell'Europa Occidentale oberata da 14 milioni di lavoratori immigrati (per lo più di colore) dei quali 2 milioni clandestini, e da circa 13 milioni di disoccupati.

All'interno della massa dei disoccupati — come ha documentato l'on. Domenico Ceravolo in un'allarmata comunicazione sulle prospettive occupazionali — specie nella comunità economica europea, « la disoccupazione giovanile rappresenta il più alto tasso europeo sul totale dei disoccupati raggiungendo quasi il 50% ». Il fenomeno sembra destinato a durare perché l'applicazione, ormai inarrestabile, delle nuove tecnologie ai processi produttivi avranno come conseguenza fondamentale la necessità di ricorrere a un numero sempre più ristretto di mano d'opera. Al tempo stesso, per entrare con una qualche speranza nel mercato del lavoro occorrono basi di studio sempre più qualificate mentre nella Germania Federale, tanto per fare un esempio, dopo i progressi degli anni scorsi, sono solo il 10% i figli degli emigrati che riescono a raggiungere gli indispensabili corsi di formazione professionale superiore contro il 40% dei giovani tedeschi.

Come reagire a questa tendenza che, se lasciata agli « automatismi » del libero mercato, rischia di far pagare costi assai alti? La relazione Ceravolo ha insistito sul nesso tra investimenti del « Fondo Sociale Europeo » (FSE) e riqualificazione anche in senso tecnologico della piccola impresa. In termini più concreti ciò significa riqualificare i lavoratori espulsi dal ciclo produttivo o quelli in cerca di prima occupazione in Italia attraverso stages seri e impegnativi, strategia che urta nel nostro paese nella gestione clientelare di gran parte degli apparati di formazione professionale. D'altra parte, la portata d'azione del FSE può essere utilizzata per l'« integrazione » di una parte degli emigrati nei paesi dove si sono trasferiti e per « preservare » la conoscenza linguistica materna nel caso che essi desiderino ritornare ancora in patria. Per attuare questo settore di interventi, però, è necessaria — come ha documentato l'on. Franco Ferri — una profonda « riforma » degli istituti di cultura italiana all'estero. Occorre farli passare da dispensatori, spesso antiquati, di una cultura umanistica e arcadica a centri di elaborazione, severi e qualificati, di una conoscenza tecnologica in collegamento con la fuga di « cervelli » italiani specie verso i lidi americani. Una situazione che, all'interno di questo quadro, appare in via di ulteriore aggravamento senza che sia facile intervenire è quella della donna emigrata soggetta, tra l'altro, a un alto numero di separazioni e di divorzi. Da questa conferenza è emerso, nel complesso, un groviglio di temi politici e sociali che vedranno il Pci impegnato su due direttrici di fondo. La prima, di fronte al Parlamento europeo, per la promulgazione di una carta-statuto dei diritti dei lavoratori emigranti; la seconda sul versante italiano perché, nel 1985, si arrivi alla convocazione di una seconda conferenza nazionale dell'emigrazione. Un appuntamento importante che per lo meno realizzi una parte degli obiettivi additati nel 1975 ma che sono rimasti lettera morta, come per gran parte del programma di « solidarietà nazionale ».

Maurizio Di Giacomo

La filosofia di fondo del nuovo programma di strategia industriale - Adeguarsi in tempi brevi alle esigenze minime necessarie per mantenere l'Italia tra i paesi avanzati - I problemi dell'energia e della siderurgia - L'internazionalizzazione dell'economia e i nodi dei recenti accordi di Olivetti e Montedison con grandi gruppi esteri.

La nuova strategia industriale

Sul vagone dei paesi avanzati

Intervista al ministro dell'Industria Renato Altissimo a cura di Roberto Ferreri

● *Tra il progetto iniziale dei « bacini di crisi » e gli attuali orientamenti del Governo c'è una differenza sostanziale: il primo prevedeva una politica tendenzialmente organica di iniziative straordinarie, oggi si preparano invece specifiche iniziative straordinarie per situazioni eccezionali. Come si inquadrano queste iniziative nel contesto più generale della politica industriale? E, ad esempio dal punto di vista concreto, a che cosa porterà il coordinamento delle varie leggi industriali (675, Gepi, Prodi, ecc.)?*

Negli ultimi mesi del 1983 e in questo primo scorcio del 1984 l'azione del Ministero dell'Industria si è sviluppata, in un certo senso, su due piani: da un lato si è provveduto ad una serie di interventi legislativi e amministrativi « di prima necessità », dall'altro si è proceduto ad una intensa fase di studio e confronto, preparatoria ad un più ampio progetto di strategia industriale.

Si tratta di dar corpo al concetto di « gestione attiva della transizione industriale » che dovrà essere determinante nella politica economica del nostro Paese nei prossimi dieci anni. In questa ottica perdono necessariamente peso le polemiche su provvedimenti come quello per i « bacini di crisi » (che io, comunque, ho ereditato al momento della mia nomina al ministero dell'Industria) e le, giuste, lamentazioni sui fallimenti di leggi come la 675 o la famigerata legge Prodi, che anche l'attuale Presidente dell'IRI disconosce. Quanto alla GEPI, se la lasciamo lavorare, nel suo ruolo originario potrà fare qualcosa di buono in questa fase complessa della nostra economia.

Adesso è necessario e irrinunciabile voltare pagina, una volta per tutte.

Entro la fine di marzo il nuovo progetto, le cui linee essenziali sono state già illustrate alle forze sociali, dovrebbe essere pronto. Occorre realizzare nuovi strumenti per garantire un giusto impulso finanziario ai processi di innovazione, per favorire le attività esportative, per assicurare servizi reali alla piccola e media impresa, per un riassetto ed una migliore utilizzazione degli impulsi provenienti dai ministeri più strettamente interessati alla produzione industriale (Industria, Commercio Estero, Ricerca Scientifica), per un più razionale orientamento della fiscalità rispetto al capitale di rischio. Potrei elencare ancora numerosi punti del nuovo programma di strategia industriale.

Ma, al di là dei singoli campi di intervento, è importante la filosofia di fondo: o il nostro Paese in tempi brevi si adeguerà alle esigenze minime per mantenersi tra i Paesi avanzati, oppure non solo subiremo un distacco incolmabile rispetto ad essi, ma saremo anche accerchiati dai Paesi più brillanti fra quelli in via di sviluppo. La prevalenza definitiva dell'informatica è ormai alle porte: ogni giorno di ritardo nel comprendere la natura profonda dei nuovi processi produttivi sarà pagata duramente in tempi molto più brevi di quanto si possa oggi prevedere.

● *Nell'ambito dei problemi della siderurgia, ve ne sono alcuni di rilievo che riguardano le imprese private. In che modo, ad esempio, il Governo eviterà il verificarsi di sostanziali frodi da parte dei privati per quanto riguarda i contributi a favore delle riduzioni della capacità produttiva? E ancora: gran parte delle imprese private usa oggi l'energia elettrica, godendo di consistenti agevolazioni sul prezzo. Il Governo prevede, almeno per il futuro, una sua iniziativa per favorire un cambio delle fonti energetiche usate negli altiforni?*

Posso assicurare che il Ministero dell'Industria ha la volontà e i mezzi per impedire che si verifichino frodi da parte delle imprese siderurgiche in relazione ai contributi comunitari per la riduzione della capacità produttiva.

Per quanto riguarda il problema energetico in siderurgia la linea di fondo è quella di favorire l'utilizzazione di fonti energetiche meno costose rispetto a quelle utilizzate attualmente e di ridurre comunque (come si sta già facendo) ogni possibile spreco. A proposito dell'energia elettrica per la siderurgia c'è da aggiungere che all'estero le tariffe ridotte sono largamente diffuse e nessuno ne fa motivo di scandalo.

L'energia elettrica, inoltre, ha costi diversi a seconda del modo con cui è prodotta e in questa direzione lo sviluppo delle centrali nucleari potrà apportare non marginali risparmi.

● *Per l'economia marittima (cantieristica-porti-flotta) il Governo prevede solo una razionalizzazione, oppure punta a creare le condizioni perché l'Italia possa affrontare la competitività aggressiva dei Paesi europei e mediterranei e quella del Giappone?*

Quando si punta ad una razionalizzazione di un settore è evidente che lo si vuole rendere competitivo. L'economia marittima non fa eccezione.

Non si tratta certo di fare una politica « di bandiera » tanto dispendiosa quanto controproducente: dobbiamo, invece, tagliare i rami secchi, potenziare tutto ciò che può essere reso competitivo attraverso i miglioramenti tecnologici ed organizzativi, porre la parola « fine » al Governo « politico » di attività come, appunto, i porti, la cantieristica e la flotta.

Il principio essenziale della economicità di gestione deve avere piena cittadinanza anche per quanto riguarda le attività marittime del nostro Paese.

● *Nella ricerca di un avanzamento tecnologico e di un rafforzamento sui mercati internazionali, molte imprese italiane perseguono una politica di accordi finanziari, commerciali, di ricerca e produttivi con i grandi gruppi multinazionali; nello stesso tempo alcuni « pezzi » del nostro apparato produttivo si stanno vendendo ad imprese estere. Emblematici, a questo proposito, sono i casi della intesa Olivetti-ATT (informatica), degli accordi di ricerca della Montedison con gruppi esteri (chimica fine), della vendita della Magrini Galileo alla Merlin Gerin (termoelettromeccanica). Possono essere fatti positivi, se esistono le garanzie per il mantenimento di una effettiva autonomia delle industrie italiane soprattutto nei settori strategici. Ma che cosa fa il Governo per garantire questa autonomia?*

Occorre distinguere tra il principio base della internazionalizzazione dell'economia, che sarebbe folle e miope respingere sotto la spinta delle tentazioni nazionalistiche o ideologiche, e l'attuazione pratica di questo principio.

In altri termini: ci possono essere

Altissimo

I lavoratori e la politica dei redditi

Perché il sindacato non giochi solo di rimessa

di Carlo Vallauri

● Nel momento in cui più teso si faceva nelle settimane scorse il confronto tra governo e parti sociali, e più pericolosa diveniva, per le possibili conseguenze, la divaricazione tra i sindacati, e in particolare all'interno della CGIL, a Roma gli istituti di ricerca che fanno riferimento rispettivamente alla componente comunista e alla componente socialista della maggiore confederazione — CRIPES « Agostino Novella » e CLES, di recente costituzione — hanno ritenuto di esaminare i termini di fondo della situazione economica italiana in un dibattito che, pur tenendo conto delle ultimissime, diversificate, prese di posizione, delle due componenti medesime, valutasse i molteplici aspetti del problema in una cornice non legata alle polemiche contingenti ed anche politicamente idonea ad escludere volontà pregiudiziali di rottura o di irrigidimento.

La CGIL ha vissuto spesso drammaticamente la propria funzione non solo in rapporto alla contrapposizione all'antagonista storico ed economico del proprio ruolo (il padronato e le forze sociali — persino statuali — che con esso hanno frequentemente colluso) bensì in relazione allo sviluppo di una coscienza più moderna dell'istituzione sindacale quale supporto per la crescita della società in un contesto modificato sul piano sociologico. Le divisioni partitiche sono state sotto questo riguardo meno significative delle differenze di mentalità, di metodo, di modo di porsi di fronte alla evoluzione tecnologica. Anche la valutazione del compito proprio del fattore « governo » e le domande del sindacato alle istituzioni pubbliche hanno subito un cambiamento da quando le organizzazioni dei lavoratori hanno misurato le varianti intervenute nei comportamenti del mondo industriale e delle classi dirigenti borghesi per l'affiorare di una evidente contraddizione tra esigenze produttive e sacche parassitarie mentre nel contempo il sindacato si è sforzato di perdere i connotati di una protesta sociale per assumere una capacità di orientamento per l'intero mondo del lavoro, non meramente sul piano rivendicativo.

Sulla base di queste esperienze, il sen. Gino Giugni ha tenuto a sottolineare la necessità di una politica economica globale, al cui interno la politica dei redditi possa essere utilizzata come strumento per agganciarsi alla ripresa internazionale, per favorire

accordi buoni e accordi cattivi. Inoltre non è corretto parlare di « vendita » di « pezzi » del nostro apparato produttivo nel caso di accordi tra grandi imprese italiane e grandi imprese straniere. Quando, poi, si tratta effettivamente di una vendita (come nel caso della Magrini Galileo alla Merlin Gerin) è necessario valutare la questione senza pregiudizi e con il metro del risanamento economico e dell'occupazione.

Il Governo vigila per evitare che in accordi o in vendite che coinvolgono imprese straniere si ledano interessi strategici del nostro Paese o si compiano illeciti.

Ma non siamo in una economia da socialismo reale: l'imprenditore deve avere il suo spazio di manovra, anche, e soprattutto, nei rapporti con gli imprenditori stranieri. E poi ad oltre 25 anni dal trattato di Roma non può fare scandalo l'acquisto di una azienda italiana da parte di una azienda francese.

● *Lo Stato sopporta oggi un onere finanziario consistente per erogare la CIG e per fiscalizzare i cosidetti oneri sociali. Secondo Lei, Ministro, sarebbe possibile impiegare queste risorse per ottenere effetti più produttivi sia per le imprese che per l'occupazione? In ogni caso Lei ritiene che sia giusto che una Società privata distribuisca dividendi dopo aver fatto ricorso in modo massiccio al finanziamento dello Stato (sotto forma di CIG, fiscalizzazione degli oneri sociali, altri sostegni)?*

Nel quadro della nuova strategia di politica industriale non può trovare spazio la cassa integrazione guadagno così come è oggi concepita. Si dovrà, invece, attuare un complesso strumento legislativo che garantisca pro-tempore il reddito dei lavoratori in uscita dai processi produttivi irreversibilmente obsoleti, separi il destino dei lavoratori da quello delle imprese in crisi irreversibile, avvii un profondo processo di qualificazione professionale in vista della futura domanda di lavoro.

E' questo concetto di « rete di protezione sociale » che dovrà essere inteso in senso dinamico, cioè come elemento chiave per favorire il passaggio dal vecchio al nuovo nel sistema industriale, e non più come un supporto praticamente a fondo perduto ad imprese decotte mantenute in vita contro ogni logica economica e sociale. Una volta attuato il principio di separazione tra i lavoratori e le imprese in crisi irreversibile si farà anche un significativo passo avanti sulla strada della chiarezza nei rapporti tra l'industria e i finanziamenti pubblici. In ogni caso anche il capitale è un fattore, è un fattore importante e non va scoraggiato, specie in quei settori che richiedono forti incrementi innovativi.

R. F.

---

un trasferimento di reddito dagli occupati ai disoccupati. Dal canto suo il sen. Napoleone Colajanni ha messo in dubbio la credibilità governativa, considerato che sono stati disattesi gli impegni che discendevano dall'accordo del gennaio 1983, a cui non era tenuto solo quel ministero che aveva siglato l'accordo ma anche la formazione governativa che ne ha continuato l'attività in vista del traguardo di una riduzione dell'inflazione. Più direttamente politici gli interventi di Achille Occhetto e Rino Formica. Il primo ha richiamato l'attenzione sul rischio di uno scambio diseguale tra governo e sindacati: questi ultimi dovrebbero accettare un « taglio » dei salari senza ottenere in cambio nulla di concreto. Ha obiettato il presidente dei deputati socialisti: davvero si teme che se l'inflazione non dovesse diminuire, la sinistra, che conta nel paese il 49 per cento, non sarebbe in grado di intervenire a favore della salvaguardia della condizione dei lavoratori? Se così fosse la situazione sarebbe veramente tragica.

Come si vede — e gli ultimissimi sviluppi della vicenda ne danno conferma — siamo di fronte ad un nodo ineludibile.

Il superamento delle condizioni internazionali di scambio che erano a tutto sfavore dei paesi produttori di materie prime, la crisi petrolifera, l'accentuarsi delle spese militari, il rialzo del dollaro, hanno reso più manifesti i punti deboli del nostro sistema economico, in cui, accanto ad una grande potenzialità di lavoro, di impiego del capitale, vi è una carenza di strutture tecnologiche modernamente attrezzate, un'alta incidenza complessiva sui costi di lavoro di forme parassitarie e di vischiosità amministrativa, con sprechi inauditi di risorse, per trasferimenti di capitale all'estero — utilizzando persino i canali protettivi del Vaticano — e per la inutilizzazione di talenti e capacità, specie nel Mezzogiorno.

Se si aggiungono le evasioni fiscali — complessivamente collocabili a circa la metà del totale di quelle che dovrebbero essere le entrate, ben al di là quindi della naturale tendenza a sottrarsi al pagamento delle imposte —, le agevolazioni creditizie, i trattamenti privilegiati per determinate imprese, si nota come il rapporto Stato-produzione vede in Italia l'intervento pubblico perpetuarsi più come continuazione del privilegio che come soddisfazione di interessi dei ceti più disagiati (una « povertà » che, come ha confermato l'inchiesta CEE, tuttora sussiste, anche se in termini diversi da quelli tradizionali).

Ecco perché la concentrazione dell'interesse attorno alla scala mobile — o una spaccatura per una lieve percentuale in più o in meno, pur nella valutazione delle conseguenze pratiche di una scelta o dell'altra, tuttavia non definitiva, ma verificabile in pochi mesi e quindi sostituibile — minaccia di sviare dei problemi di fondo attorno ai quali anzi il sindacato può assumere una funzione di propulsione e di guida, non giocando sempre di rimessa, e ponendo invece di fronte al paese la disponibilità della classe lavoratrice a sostenere oneri e sacrifici necessari, purché finalizzati ad una ripresa che rafforzi col sistema produttivo nazionale il ruolo dei lavoratori nel processo sociale e nelle responsabilità economiche ed aziendali. L'importante è di evitare una ricaduta nella logica perversa dei sacrifici da una sola parte per poi consentire all'altra di riprendere col sopravvento anche un maggiore potere decisionale sulla vita economica e dell'impresa.

■

I disegni di Carlo Levi in carcere

Significato politico e valori pittorici nella Mostra all'Archivio centrale dello Stato

● Prima del suo arresto più noto — avvenuto nel maggio 1935 e che condusse all'assegnazione al confino in Basilicata, terra nella quale maturerà *Cristo si è fermato a Eboli* —, Carlo Levi aveva già subito la detenzione l'anno precedente.

L'attività di *Giustizia e Libertà* si era dimostrata particolarmente pericolosa per il regime, giacché si trattava di iniziative di un movimento strettamente minoritario ma che per l'arco delle energie che coinvolgeva — uomini di cultura, insegnanti, tecnici — rappresentava lo sprigionamento di una forza nuova, tale da colpire alle radici le « certezze » del fascismo. Non più una tradizione legata ad un passato di grandi valori ma ormai incapace di parlare alle nuove generazioni, come il liberalismo, né un partito di quadri militanti votati all'identificazione con la causa di un grande paese in trasformazione come l'URSS ma certamente su linee e prospettive difficilmente esportabili e proponibili per la soluzione del dramma politico italiano.

GL esprimeva l'insoddisfazione dei ceti borghesi colti, pronti a cogliere il significato dell'avvento delle masse e quindi aperti al rinnovamento teorico ed operativo, per suggerire moderne ipotesi di organizzazione sociale ed istituzionale e svolgere una serie di azioni concrete di lotta, secondo una strategia « interventista » non pienamente condivisa e tanto meno praticata dagli altri gruppi antifascisti.

Al programma « rivoluzionario » del movimento Levi aveva dato un contributo rilevante, sia stilando alcune parti del documento sia partecipando alla elaborazione e stesura del testo quale unico rappresentante, tra gli emigrati che lo stavano scrivendo a Parigi, dalla « parte » di *Giustizia e Libertà* che viveva in Italia.

Levi contrapponeva alla dittatura di Mussolini ideali e proposte di segno del tutto diverso, innovativo e democratico, perché solo questi a suo avviso avrebbero avuto forza morale e capacità creativa per preparare il rovesciamento politico. Se si pensa che poi effettivamente il movimento che determinerà la lotta più significativa nel momento decisivo contro il fascismo fu caratterizzato da uno schieramento molto ampio, con una « unità nazionale » diretta a superare pregiudiziali, schematismi, posizioni di classe o di partito, si vedrà come un « artista » sapesse intendere il « senso della storia », nelle sue grandi linee, meglio di tanti operatori politici, strettamente legati al contingente ed a «passaggi» conseguenziali, astrattamente considerati.

In carcere Levi mantenne la sua serena compostezza, anche nella indignazione interiore: ne fanno fede i 9 disegni che egli tracciò in prigione e che ora, ritrovati da valenti studiosi dell'Archivio centrale dello Stato tra le carte del ministero di Grazia e Giustizia, ove sono rimasti — silenziosamente, si oserebbe dire — per quasi 50 anni, si possono vedere nella Mostra appositamente allestita nei palazzi degli archivi all'Eur.

Sia la carta che l'inchiostro usati denotano la singolarità delle condizioni in cui l'autore dei disegni si trovava, e confermano — come ha scritto con un richiamo emblematico Sandro Pertini nella breve presentazione del bel catalogo curato da Mario Serio, in collaborazione con A. Lolli Scappini e M.G. Ricci — come anche in cella « l'uomo libero rimane libero », secondo la nota espressione crociana. La mano sicura del disegnatore lascia il segno di un linguaggio di immagini « creato nel momento in cui si fa », come egli stesso ha avuto occasione di scrivere. Le figure umane — e lo mette in rilievo nel suo saggio Pia Vivarelli — risentono della problematica dei rapporti tra dimensione soggettiva ed oggettiva della realtà, quale veniva enucleandosi nel lavoro di Casorati a Torino e di quella pittura moderna che a Parigi Levi aveva modo di seguire, attraverso la frequentazione di artisti, mostre e di un maestro — profugo politico anche egli — di nome Lionello Venturi. L'« autoritratto », il « ritratto della madre », i disegni senza titolo sono la proiezione di una riflessione interiore che ha un valore di ripensamento profondo ancor prima che meramente estetico.

In una Italia frastornata da mali più recenti, una « operazione » culturale come quella realizzata con questa iniziativa assume una portata che va al di là del mero fatto organizzativo della « riscoperta » di disegni che erano abbandonati al loro destino. Il recupero, il restauro, la presentazione sono manifestazioni di un'attenzione alla storia degli esseri umani attraverso la quale si può meglio comprendere la storia dei grandi cicli.

Sono « piccoli » eventi come questi a spiegare la funzione del ministero dei « beni culturali » non come sovrapposizione statuale nei confronti della cultura ma come canalizzazione di esperienze, ricchezze, patrimoni del paese. Per questa mostra c'è allora da auspicare una « presenza » anche in altre città in Italia e all'estero quale testimonianza di una cultura per la libertà e la pace, valori ai quali Levi offrì tutta la sua esistenza d'uomo e d'artista.

C. Val.

Libri

Archeologia del radicalismo sociale

Lucio D'Angelo, *Radical-socialismo e radicalismo sociale in Italia (1892-1914)*, Giuffrè Editore, 1984, pp. 179, Lire 12.000.

In Italia, dove lo sviluppo industriale avvenne in ritardo rispetto ad altri paesi, si diffusero in anticipo idee provenienti da quei paesi che già conoscevano il capitalismo. Si trattava appunto di idee anticipatrici che dovettero misurarsi ed adattarsi ad una realtà arretrata. Ciò risulta incontestabile per quanto riguarda l'incontro tra il pensiero socialista e il movimento operaio italiano. Anche in seno alla borghesia maturarono idee e fermenti che percorrevano l'evoluzione socio-economica del paese. E' il caso di quella corrente politica definita radical-socialista, che sorse nell'ultimo decennio dell'800 contemporaneamente alla nascita delle prime Camere del Lavoro e del Partito socialista. Ma proprio la costituzione di un partito di classe faceva venir meno quella funzione di rappresentanza e di tutela dei lavoratori che i settori più « illuminati » della borghesia, e segnatamente i radicali, avevano in precedenza svolto. L'emancipazione politica del movimento operaio poneva ora i radicali davanti ad una scelta: rifluire nel fronte moderato per contrastare i socialisti o stabilire con questi una qualche intesa. I radical-socialisti propendevano per la seconda ipotesi mirando a « condurre qualche frazione democratica con le sue masse medie sul terreno stesso, ove i socialisti operavano con le masse operaie ». Si trattava di un programma ambizioso e destinato a scontrarsi con una serie di ostacoli sia d'ordine socio-economico che politico. D'Angelo rileva che le istanze di cui i radico-sociali erano portatori non trovavano immediata rispondenza nel paese reale: « non erano ancora venute completamente a maturazione quelle trasformazioni nella struttura economica e sociale del paese che, tra i primi del nuovo secolo e lo scoppio della prima guerra mondiale, creando più numerosi e diversificati strati sociali intermedi fra la borghesia imprenditoriale e finanziaria e il proletariato urbano e rurale, fornirono il terreno di coltura adatto al risorgere, prima, e al sia pur lento diffondersi, poi, di idee radical-socialiste, o radico-sociali ».

Una difficile battaglia politica fu poi combattuta dai radico-sociali all'interno del Partito radicale (costituito a Roma nel 1904) per liberarlo dal vassallaggio nei confronti di Giolitti. Vi riuscirono soltanto nel 1913 sull'onda del risentimento provocato dal Patto Gentiloni. Fu tuttavia un effimero successo: la guerra e la radicalizzazione dello scontro sociale e politico provocarono la crisi del partito.

La scrupolosa ed originale ricerca di D'Angelo colma una lacuna storiografica « scoprendo » una corrente politica minoritaria, cui si debbono tuttavia tesi e progetti interessanti, ancorché astratti. Tra questi la teoria che alla lotta di classe tra capitalisti e proletari sostituisce l'antagonismo d'interessi tra produttori e consumatori.

Giuseppe Sircana

Il passaggio dal cinema alla televisione

Hollywood verso la televisione, Marsilio, Venezia, 1983, pagine 244.

Nei « Quaderni » della Mostra Internazionale del nuovo cinema di Pesaro, è stato pubblicato un interessante volume che ripercorre l'itinerario che dagli anni quaranta agli anni cinquanta segnò il passaggio della Hollywood cinematografica verso la televisione. La crisi dell'ottava musa provocò allora anche negli Stati Uniti di fronte al nuovo mezzo televisivo una fase di tensione, dalla quale la produzione americana si liberò grazie ad una capacità di mutazione che riguardava da un lato gli investimenti nella nuova industria dall'altro l'impegno delle energie di tecnici, sceneggiatori, registi, attori.

L'esperienza rievocata nel libro della collana, diretta da Lino Micciché, conferma sia nei puntuali dati tecnici sia nei saggi come in effetti i nuovi processi produttivi possano essere utilizzati con risultati positivi: sia le riserve tecniche che le opportunità mancate di integrazione non negano la possibilità di creare nuovi sistemi e nuove strutture, a soddisfazione delle richieste delle masse, purché si abbiano idee chiare e volontà di perseguire risultati concreti. Sono temi e domande che oggi ci poniamo anche in Italia: quindi le modifiche nei flussi creativi e nelle trasmissioni commerciali vanno analizzati come aspetti di problemi che le innovazioni tecnologiche pongono e che sono risolvibili, nel contemperamento di interessi diversi, quando scelte e proposte, norme ed organizzazioni vengono affidate a chi realmente opera nel campo ed è in grado di valutare convenienze e necessità, in un settore nel quale l'interesse collettivo non coincide con i calcoli economici delle grandi imprese.

Le cifre della "morte di Stato"

AA.VV., *La pena di morte nel mondo*, ed. Marietti, pag. 258, L. 13.000.

Il dibattito sulla pena di morte ha sfiorato l'Italia qualche anno fa, nei primi « anni bui » del terrorismo, quando i neofascisti del MSI riuscirono a raccogliere migliaia di firme in favore del ripristino della pena capitale. Oggi quell'episodio di cinica utilizzazione dell'emotività popolare è fortunatamente lontano e quasi dimenticato, nella patria di Beccaria; eppure c'è chi si è assunto il compito di ricordare per tutti noi una realtà amara e drammatica. Ancora nel 1981, almeno 3.278 persone in tutto il mondo sono state « giustiziate » — mai verbo si è rivelato più inadatto di questo — proprio da quello Stato che a norma di un antico contratto sociale avrebbe dovuto salvaguardarle. Solo in Iran, nello stesso anno, sono state eseguite 2.616 condanne capitali. Mentre negli USA, dopo anni, nel 1983 uno Stato ha ripreso ad applicare le esecuzioni mediante sedia elettrica, in URSS talvolta è condannato a morte anche il truffatore. Insomma, pare proprio — come ha più volte lamentato Amnesty International — che, nonostante l'opinione contraria dei giuristi, i governanti di mezzo mondo non se la sentano di abbandonare una pratica penale che faceva ribrezzo agli spiriti illuminati già alcuni secoli fa. In ciò gli Stati sono sorretti o non ostacolati, purtroppo, da strati diffusi di pubblica opinione, specialmente nei paesi sottosviluppati, con un distacco molto preoccupante di sensibilità etico-giuridica dall'intellighentia. Il convegno internazionale sulla pena di morte nel mondo, tenuto a Bologna dal 28 al 30 ottobre 1982, è ora opportunamente presentato attraverso saggi e relazioni di grande interesse in un volume che sarà considerato inquietante da molti intellettuali, giuristi e uomini politici democratici. Le cifre della « morte di Stato » sono minuziosamente provate ed analizzate; ogni nazione è rigorosamente incasellata — al di là degli slogans di propaganda politica — tra quelle che ancora uccidono i propri cittadini « per giustizia » (127 paesi), oppure tra quelle che hanno ripudiato questo rituale sanguinoso di vendetta sociale (25 paesi), o ancora tra quelle che conservano la pena di morte solo per reati e circostanze eccezionali, come il « tempo di guerra » (16 paesi). Altri due paesi, Stati confederali, lasciano i propri Stati-membri liberi di applicare o meno la pena capitale. Questi e altri dati sono contenuti nel saggio introduttivo di E. Prokosch, cui si affiancano dodici relazioni sui più diversi aspetti del problema, da quello morale a quello giuridico, da quello storico-religioso a quello psicoanalitico. Notevoli gli apporti culturali di N. Bobbio, V. Strada, F. Fornari; sorprendenti certe risultanze di studi sull'Illuminismo, come anche le statistiche sull'opinione pubblica italiana e i rapporti con le culture giudaiche, islamiche e cristiane.

Nico Valerio

EST-OVEST DOPO ANDROPOV

a cura di Bijan Zarmandili

La morte — anche non improvvisa — di Yuri Andropov e l'ascesa di Konstantin Cernenko ai vertici di partito e dello Stato sovietico, dopo una serie di vicende negative nelle relazioni tra l'Est e l'Ovest, già da tempo critiche, introduce elementi di potenziale novità nei rapporti e nella politica internazionale. Dietro molte analisi e diversi commenti sulla nuova leadership sovietica si cela la speranza di un miglioramento del clima dei rapporti tra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti.

L'altro elemento di novità consiste nella ricandidatura per un secondo mandato presidenziale alla Casa Bianca di Ronald Reagan, per altro costretto nel corso dell'84 dalle esigenze elettorali ad un maggiore moderatismo nei confronti di Mosca.

Quali e quanti elementi effettivi di rinnovamento potrebbero contenere questi ultimi avvenimenti? A quali conseguenze potremmo arrivare con Reagan per altri quattro anni alla testa dell'amministrazione americana e con Cernenko, vecchio leader « brezneviano » alla gestione della politica sovietica? Quesiti non certamente facili da risolvere. Tuttavia un'ulteriore analisi della situazione complessiva della crisi internazionale, con particolare riferimento alla crisi Est-Ovest, sembra necessaria, anche se per ovvi motivi di spazio e di tempo non sarà quella esauriente.

Siamo partiti da una conversazione con Roberto Aliboni, direttore dell'Istituto Affari Internazionali, e con Giampaolo Calchi Novati, direttore dell'Ipalmo, intorno alle difficoltà attuali, non solo tra le due superpotenze, ma anche tra gli Stati Uniti e i loro alleati europei, per arrivare ad una serie di considerazioni che saranno riprese negli articoli successivi. Questi affronteranno un panorama di problemi che va dai rapporti tra l'Unione Sovietica e i paesi del Terzo Mondo, tra l'America e i paesi dell'America Latina, tra la Cina e le due superpotenze, fino ad alcune constatazioni che riguardano i problemi interni dell'Unione Sovietica dopo la morte di Andropov.

Una Ostpolitik tutta da inventare

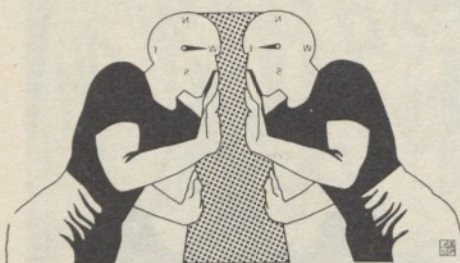
Conversazione con Giampaolo Calchi Novati e Roberto Aliboni

● Paradossalmente la morte di Yuri Andropov e il cambio di guardia ai vertici del Cremlino hanno coinciso sul versante opposto con un'altra vicenda, altrettanto importante per l'insieme delle relazioni internazionali: la ricandidatura di Ronald Reagan alla presidenza degli Stati Uniti per altri quattro anni.

L'intreccio di questi due avvenimenti probabilmente è destinato a influenzare in una certa misura i rapporti generali tra gli Usa e l'Urss, ma anche quelli tra l'Est e l'Ovest.

La nostra conversazione con Roberto Aliboni, direttore dell'Istituto Affari Internazionali e con Giampaolo Calchi Novati, direttore dell'Ipalmo, ha preso l'avvio in un primo momento dall'analisi degli effetti che l'eventuale riconferma della presidenza di Reagan potrebbe esercitare nei rapporti tra l'America e il suo principale antagonista, l'Unione Sovietica, come nei rapporti tra gli Stati Uniti e i suoi alleati europei.

Per Aliboni la ricandidatura di Reagan riflette innanzitutto la percezione che l'America ha dei rapporti Est-Ovest e mette in luce una forte tendenza nel paese a continuare sulla strada intrapresa nel 1980 con l'attuale presidenza: ciò indica anche una persistente difficoltà nelle relazioni con l'Urss e nello stesso tempo questa stessa tendenza potrebbe dar luogo ad un accrescimento della progressiva crisi interoccidentale.

Per spiegare questo stato di disagio e di difficoltà, Aliboni accenna alla storia del fallimento dei negoziati ginevrini: « Credo che tutto il round delle trattative Usa-Urss, conclusosi con l'installazione dei missili americani in Europa, sia stato impostato male. Nonostante l'oggettiva difficoltà del

negoziato e il fatto che si sia chiuso su una rottura non ci si deve nascondere che nel corso dei colloqui si sono verificati episodi, il più importante dei quali è la ormai famosa "passeggiata nel bosco", che hanno dimostrato, se non ci fossero stati impedimenti di natura politica, che un accordo tra le due parti sarebbe stato tecnicamente possibile ».

Il fallimento attuale e la rottura delle trattative mette in luce l'erroneità delle premesse a quelle trattative. Prosegue Aliboni: « Forse a questo punto sarebbe il caso di ripartire da nuove premesse che potrebbero consistere, come aveva prospettato Kissinger, in una serie di pubblicazioni in merito, nella considerazione delle testate singole dei missili. Tuttavia la ripresa delle trattative e un loro eventuale futuro successo dipende — secondo Aliboni — da una parte dall'atteggiamento degli Stati Uniti (la riconferma della linea intransigente o della linea più responsabile e moderata dell'amministrazione americana che trovano entrambe udienza presso Reagan) e dall'altra parte della politica che gli europei adotteranno nel settore della difesa e della sicurezza per il vecchio continente cioè dalla loro scelta per il potenziamento degli armamenti nucleari visto come più sicuro e più economico e conseguentemente per lo sviluppo della "force de frappe" francese e inglese o per il potenziamento degli armamenti convenzionali come era nella vecchia concezione della sicurezza dell'Europa ».

Ecco alcune fonti di difficoltà potenziali nelle relazioni Est-Ovest e in quelle interatlantiche.

Calchi Novati a proposito della ricandidatura di Reagan fa alcune considerazioni preliminari: Innanzitutto i sovietici, malgrado le loro esperienze di dialogo positivo « in nome del realismo e del pragmatismo » con i presidenti repubblicani alla Casa Bianca nei confronti di Reagan, hanno dovuto fare marcia indietro. « Tutto ci dimostra che i sovietici non sperano più nulla da Reagan — sostiene Calchi Novati — e che sono perciò ostili alla sua ricandidatura ».

La campagna elettorale va inoltre ricordato che ha le sue esigenze e l'attenzione del candidato è presumibilmente concentrata verso il « centro », cioè verso quella parte dell'elettorato che ancora deve decidere e spesso è quella che determina la sorte delle elezioni. « Si potrebbe perciò supporre che il candidato Reagan sia più "moderato" del presidente Reagan per non presentarsi sbilanciato per poter concorrere con i candidati democratici ».

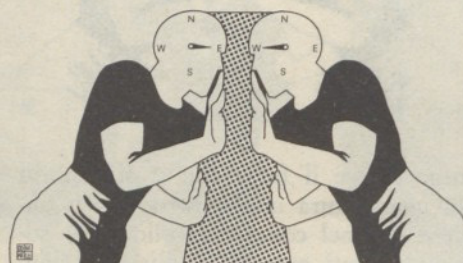
La terza considerazione è volta verso il secondo periodo della presidenza di Reagan alla Casa Bianca, che come lui stesso conferma sarà ispirato alla continuità della linea percorsa durante il primo quadriennio. « Dopo quest'anno di assestamento durante la campagna elettorale e di accorgimenti tattici — afferma Calchi Novati — Reagan ripartirà con quella sua visione politica che cerca soprattutto di penalizzare l'Urss come antagonista principale, come elemento non integrabile nel sistema internazionale, anche se questa linea bloccata, questa contrapposizione netta e così rigida,

Cernenko

Reagan

non è necessariamente riconducibile alla linea Est-Ovest, a un suo aspetto retorico e di facciata che serve a semplificare e a dissimulare i veri contrasti della politica internazionale ».

Ciò premesso l'America — secondo Calchi Novati — è parsa in questi ultimi mesi più disponibile alle proposte flessibili, in particolare in ciò che riguarda i negoziati sugli armamenti nucleari, ma nonostante ciò quei negoziati, appunto, non hanno avuto esito. Questo insuccesso è dovuto tra l'altro alla contestazione dell'Unione Sovietica del modo adottato da Reagan nella gestione degli affari internazionali. « L'Unione Sovietica non è interessata tanto ad un negoziato sugli armamenti nucleari se prima il complesso delle relazioni internazionali non muta — afferma Calchi Novati — e bisogna vedere se l'amministrazione reaganiana è disposta ad una riconversione della sua politica internazionale ».

L'Urss esce in questi ultimi tempi da una pesante sconfitta, avendo giocato senza successo tutte le sue carte per impedire agli americani l'installazione dei missili in Europa e avendone fatto persino la condizione preliminare per continuare i negoziati INF a Ginevra. Reagan dal canto suo è riuscito a confermare la sua leadership politica e strategica sull'Europa.

Calchi Novati prosegue ricordando che « se l'Urss intende ristabilire dei rapporti simili a quelli dell'epoca della "distensione" con gli Usa, deve trovarsi degli alleati per creare un clima e un sistema internazionale più equilibrato, ed è chiaro che il punto di riferimento in questo campo rimane l'Europa, ma non i movimenti pacifisti europei, anzi l'estasblishment dell'Europa ». Ma ancora oggi dopo la morte di Andropov, manca una politica sovietica « spendibile in Europa ».

L'altra ipotesi potrebbe essere una iniziativa europea che faccia proprie le preoccupazioni dell'Urss, impedendo che essa divenga solamente una potenza militare, restituendole tutti i suoi attributi di grande potenza globale e cogestore del sistema politico mondiale, reinserendola nel complesso dei rapporti internazionali e potenziandone il senso di corresponsabilità. A Stoccolma si è ampiamente sentito il vuoto che si è creato recentemente tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica e si è ulteriormente riconfermata l'esigenza di una iniziativa europea per colmare quel vuoto. « Una Ostpolitik europea senza la quale difficilmente i rapporti internazionali prenderebbero un indirizzo costruttivo: l'iniziativa di uno o due governi europei che abbiano forza trainante — sostiene Calchi Novati. Dopotutto il Cancelliere Schmidt riusciva, senza avere un mandato specifico, a parlare con gli americani a nome di tutta l'Europa ». Ma ciò richiede una maggiore chiarezza nei rapporti Est-Ovest e una minor conflittualità dei rapporti interoccidentali.

Purtroppo come indicano molti fattori oggi in Europa non si vede quale forza potrebbe farsi carico di una Ostpolitik europea, anche se non si può escludere che l'insieme delle circostanze potrebbe farla sorgere.

Aliboni, a proposito di un progetto internazionale dell'Europa, replica con un certo pessimismo e ricorda un fatto cruciale della storia di questo dopoguerra: « L'alleanza tra l'America, il Giappone e l'Europa, pur mettendo in moto la tendenza a un sistema di integrazione comune, implicò anche che qualsiasi tipo di sovranità e di autonomia dell'Europa o del Giappone fosse accordato organicamente con gli Stati Uniti; se sorgesse un'Europa come elemento autonomo e sovrano sulla scena internazionale non solo l'America, ma anche l'Unione Sovietica sa-

rebbe pronta a schiacciarla per la terza volta ».

Se dieci anni fa l'ipotesi di un'integrazione politica tra gli Stati Uniti e l'Europa era più chiara, in questo ultimo periodo, malgrado ulteriori tentativi — si ricordi la formula della trilaterale — spesso fatica a decollare qualsiasi progetto di integrazione interatlantica. « In realtà gli americani — sostiene Aliboni — non hanno la volontà di cedere parte del loro potere e di dividerla con i loro alleati ». « Perciò questa unità occidentale non è mai progredita verso forme più organiche e più ampie di quelle attuali e contemporaneamente gli americani sono costretti a vigilare affinché gli europei occidentali non vadano dall'altra parte ».

Persino la tendenza ad una certa integrazione economica tra le due sponde dell'Atlantico — l'ultimo esempio è quello tra Olivetti e l'industria americana ITT — di fatto funziona come fattore deconcentratore della integrazione inter-europea e la rende più problematica.

Riguardo a un progetto politico europeo che funzioni come punto di riferimento nei rapporti Est-Ovest, Aliboni afferma che tale progetto potenzialmente già esisterebbe, ma la condizione perché esso divenga operativo dipende dai rapporti esistenti nel seno del Patto Atlantico: se gli Stati Uniti fossero capaci di risolvere l'attuale crisi dell'alleanza, allora gli europei non avrebbero più bisogno di presentarsi come entità politica autonoma e l'insieme della Nato potrebbe iniziare le trattative con l'Unione Sovietica.

Tale esigenza si farà maggiormente sentire nel caso che le difficoltà interatlantiche divenissero più acute e di conseguenza i rapporti tra gli Stati Uniti e l'Europa Occidentale si deteriorassero. Un'ultima precisazione da parte di Calchi Novati che non vede all'origine di un eventuale progetto di Ostpolitik europea necessariamente un conflitto dei contrasti politici Usa-Europa, ma la prosecuzione delle relazioni bilanciate tra le due entità e il fattore indispensabile negli attuali sistemi di alleanze internazionali.

B. Z.

Reagan prigioniero della propaganda

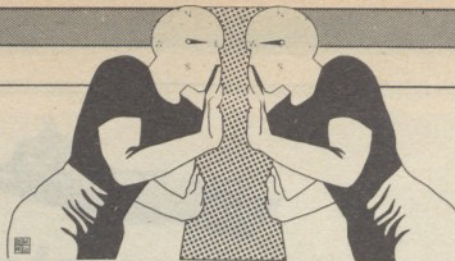
di Carlo Pinzani

● La morte di Yuri Andropov e la successione di Cernenko alla testa del Partito comunista sovietico hanno dato luogo ad una vera e propria orgia propagandistica da parte dei *mass-media* occidentali. Si è detto tutto e il contrario di tutto: fino alla morte di Andropov si affermava con assoluta certezza che egli aveva prevalso su Cernenko nel novembre 1982 grazie all'appoggio dei militari e che questi, conseguentemente, nel breve periodo andropoviano, avevano ulteriormente aumentato il loro potere nella società sovietica. E, si aggiungeva, questo era confermato sia dalla gestione dell'incidente dell'abbattimento del *jumboget* coreano, sia dalle frequenti sortite pubbliche dei militari.

Poi — improvvisamente — i militari, questo gruppo rampante della società sovietica, diventano improvvisamente deboli e non sanno contrastare l'ascesa dell'anonimo Cernenko. Decisamente, la cremlinologia è una scienza del tutto peculiare. Vero è che tutto ciò ha una spiegazione nel deplorevole modo in cui si svolge il dibattito politico in URSS e in seno al partito comunista di quel paese, a proposito del quale vale ancora — e con molta maggior forza — l'esigenza che Togliatti espresse già al VI Congresso dell'Internazionale Comunista alla fine degli anni '20, quando, citando Goethe morente, chiedeva appassionatamente « più luce! » sulla dialettica interna del Partito comunista sovietico.

Non v'è dubbio che un'esigenza insoddisfatta ad oltre 60 anni dalla sua formulazione diviene drammatica. Ma è altrettanto certo che se non vi sono notizie su un fatto reale è del tutto inutile, ai fini dell'informazione, inventarsele.

La propaganda, poi, non ha risparmiato neppure i rapporti tra i blocchi e la loro evoluzione in seguito alla morte di Andropov. Così, il tono relativamente pacato degli interventi di ➞

EST-OVEST DOPO ANDROPOV

Cernenko e di Gromyko sulla Piazza Rossa è presentato come segno di distensione: ma si pretendeva forse che ad una cerimonia in cui il mondo intero, attraverso suoi dirigenti di primissimo piano, rendeva omaggio all'URSS, i capi di questa usassero i toni propagandistici delle conferenze-stampa?

Se la serietà delle analisi occidentali sulla politica interna ed estera dell'URSS fosse tutta a questo livello, ci sarebbe ben poco da sperare sulle possibilità di giungere ad accordi reali.

A questo punto il rischio che l'Occidente rimanga prigioniero della propria propaganda è effettivo. Reagan e altri dirigenti occidentali, con in prima linea Margaret Thatcher, dopo aver proceduto all'installazione dei primi euromissili, ricercano, con molta buona volontà, una atmosfera più distesa nelle relazioni con l'URSS. Lo sforzo non è certamente da biasimare: ma dovrebbe puntare sui problemi reali. E il principale fra questi è il chiarimento della grande strategia occidentale che, con l'Amministrazione Reagan, si è venuta gradualmente allontanando da quella del *containment* che fin dal 1947 aveva regolato i rapporti con l'Est. Oggi, mentre si annuncia con orgoglio che « l'America è di nuovo forte », si assumono iniziative che fanno pensare al passaggio ad una strategia offensiva in tutte le direzioni. Dal potenziamento degli armamenti nucleari controforze (tra i quali rientrano gli euromissili), all'apprestamento di forze d'intervento rapido in tutto il globo, agli annunci di « guerre stellari » è tutto un processo enorme di riarmo degli Stati Uniti che è in atto: dal 1981 al 1987 il bilancio militare americano aumenterà in termini reali del 59%.

E' veramente difficile pensare che uno sforzo di questo tipo abbia, se non scopi aggressivi, almeno quello della ricerca della superiorità sull'URSS e sul capo socialista. E i dirigenti sovietici — « giovani » o geronti che siano — hanno chiaramente dichiarato (addirittura dalla crisi dei missili a Cuba) che non accetteranno più la condizione di inferiorità militare. Una reale volontà distensiva, dunque, non può che passare attraverso un rilancio del controllo degli armamenti: ma questo, a sua volta, non è compatibile con posizioni e dottrine strategiche che si allontanino dalla « garanzia della distruzione reciproca », cioè dell'equilibrio del terrore, come fanno invece tutte le tesi, ora prevalenti nella Amministrazione Reagan anche se mai ufficialmente annunciate, sull'importanza dei sistemi d'arma controforze, sulla possibilità di limitare i conflitti a diversi livelli, come per costruire una scala che renda più agevole l'accesso all'Apocalisse.

E' su questi temi — e non sulle offerte propagandistiche — che si può misurare realmente la proclamata volontà di pace dei dirigenti sovietici, che non sono certo alieni dalle astuzie e dalle durezze nella trattativa, ma che, almeno nella vicenda degli euromissili, avevano mostrato con Andropov una duttilità negoziale che è auspicabile mantengano i successori. Altrimenti, l'umanità dovrà rimpiangere altre occasioni perdute sulla via della pace. E, più di tutti, dovranno rimpiangerle i popoli d'Europa ridotti ad oggetto e dei missili e della trattativa per la loro eliminazione, come sostanzialmente lo sono stati per tutto il negoziato ginevrino.

C. P.

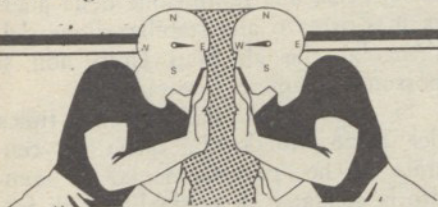
Quale Terzo mondo per Cernenko

di Giampaolo Calchi Novati

● L'eredità di Breznev. La presidenza di Andropov è stata troppo breve e sfuggente per aver veramente voltato pagina. E d'altra parte la scelta di Cernenko, uomo di Breznev e suo delfino *in pectore*, conferma l'impressione di una continuità volta piuttosto verso il passato. Segno che le difficoltà e le contraddizioni degli ultimi anni '70 sono ancora in attesa di una soluzione e rischiano di ingombrare la strada dell'Urss anche nei prossimi anni.

Stando almeno alla percezione che se ne ebbe in Occidente e soprattutto negli Stati Uniti, l'elemento determinante della « rottura » va individuato nella politica di Breznev nelle diverse aree del Terzo Mondo. Già Carter giunse alla conclusione che l'« espansione » sovietica era diventata eccessiva e che occorresse tirare una riga. Formalmente l'allarme fu rappresentato dal « colpo » di Kabul ma più che sull'Afghanistan l'attenzione si concentrava sull'Iran: si ricorderà l'impennata della « dottrina » a difesa del Golfo, elevato a zona di interesse « vitale » per gli Usa. C'era qualcosa di paradossale in quello scambio da diplomazia vecchio stile. La rivoluzione iraniana aveva tolto, è vero, il bastione preferito dell'America nel Medio Oriente, ma senza nessuna verosimile acquisizione per l'Urss. L'irrigidimento americano avveniva quando ormai l'Urss era in fase di regressione. Le iniziative di Breznev avevano toccato l'orlo massimo e l'Unione Sovietica doveva accorgersi di non avere i mezzi — malgrado l'affermazione di una « grandezza » pari a quella degli Stati Uniti, da sempre potenza globale — per tener dietro a tutte le « conquiste »: non tanto perché esse erano troppe, o troppo impegnative, quanto perché la strumentazione a disposizione dell'Urss non era adatta al

contesto in cui i processi erano avvenuti.

La « seconda guerra fredda », anticipata da Carter e proclamata ufficialmente da Reagan, ha avuto come epicentro il Terzo Mondo: tutte le sue Berlino sono dislocate in quella che Brzezinski chiamava l'« arco della crisi », fra il Nord Africa e l'Oceano Indiano. Gli Usa non avevano previsto che la distensione avrebbe autorizzato Mosca a mettere piede in Africa e in altre regioni in cui vigeva un ordine — postcoloniale o neocoloniale — da cui l'Urss era esclusa. Fu un risveglio duro: ne seguì la fine di tutto un processo per decisione unilaterale, anche se in America si sosteneva, con ragioni più o meno fondate, che l'Urss era venuta meno all'impegno di « autorestrizione » di cui alle intese del 1972-73. Senonché quella scoperta era a doppio senso. Anche l'Urss doveva capire troppo tardi che l'Angola, l'Etiopia, il Medio Oriente erano entrati in una fase per la quale le categorie a cui era più abituata — i movimenti di liberazione nazionale — non avevano praticamente più corso. Anche senza steccati alzati frettolosamente e indebitamente contro di essa, l'arroccamento sarebbe stato obbligato. A distanza di pochi anni l'ipotesi di costituire in Africa o nel complesso del Terzo Mondo un blocco omogeneo di paesi a regime socialista, gravitanti attorno all' Urss come una sua « periferia » rispetto a un centro (in termini politici, economici e culturali), ha perduto qua-

AMERICA AMERIKA

di Guido Puletti

● Diventerà l'America Latina il « patio trasero », « l'arrière cours » di Reagan? Da Managua a Buenos Aires, e da Bogotà a Lima, attraverso le più diverse geografie politiche ci si comincia a domandare sulla piega preoccupante che hanno preso i cosiddetti rapporti Nord-Sud. L'ospite della Casa Bianca sembra cavalcare un cavallo sbagliato, e se prima faceva il bello e il cattivo tempo, ora sembra raccogliere sconfitte o comunque vede cadere come un castello di carta i propri progetti politici. Lo scoglio del Libano è l'esempio più lampante.

C'è già chi pensa che Reagan sia inciampato nelle stesse sabbie mobili in cui sprofondò Carter, e che gli Stati Uniti da antica potenza internazionale siano diventati una potenza regionale. Vero o falso? Gli ambienti diplomatici dell'America Latina non si mostrano molto interessati nello sciogliere questo rebus, non per disinteresse teorico, ma semplicemente perché si sentono assillati da problemi più concreti e pressanti. Il moderatissimo quotidiano colombiano *La República* si lamentava qualche tempo fa: « Per avere preso parte alla polemica fra Washington e Mosca, abbiamo perso coscienza di una lotta oggi più importante: quella che oppone il Nord al Sud, quella dei Paesi industrializzati con alti salari ai Paesi in via di sviluppo ».

I governanti latino-americani sentono sul collo il fiato caldo del crescente « protagonismo » di Washington su questo terminato e turbolento continente. E non a torto. Diversi avvenimenti confermano il profondo malessere che si estende a sud del Rio Grande.

I campanelli d'allarme sono suonati, ma molti, in particolare in Europa, fanno finta di niente. L'11 gennaio, dopo un travagliato lavorìo, viene pubblicato ufficialmente il « Rapporto Kissinger » sull'America Centrale. Reagan si dice « tremendamente soddisfatto ». E certamente ha ragione: avalla le pericolose e irresponsabili tesi interventiste sostenute dai giovani leoni della Casa Bianca.

Dal 9 al 14 gennaio, nella vecchia e malinconica Quito, si è svolta la « Conferenza economica latino-americana ». Nodo dell'incontro: la situazione disastrosa in cui si trovano i 33 Stati della regione. Come si è osservato in questo palcoscenico, « il 1983 è stato l'anno peggiore nella storia economica dei Paesi latino-americani », e l'84 non si presenta meglio. A riprova che non si possono separare i nodi economici da quelli politici, il « Rapporto Kissinger » è caduto sui lavori della conferenza come una vera e propria bomba. La « Dichiarazione di Quito », di stampo nettamente politico, ha concluso questo incontro.

Nella rovente, ma spesso intricata, politica della Casa Bianca verso il resto dell'America (spesso i funzionari del dipartimento di Stato confondono gli States con tutta l'America) il « Rapporto Kissinger » funge da chiave d'interpretazione. Se non altro, ha il pregio della chiarezza, e ahimé l'aguzzo delle baionette. « Lo sforzo sovietico-cubano — si può leggere — per inserirsi nell' America Centrale è diventata una questione di sicurezza per gli Stati e per tutto l'emisfero ».

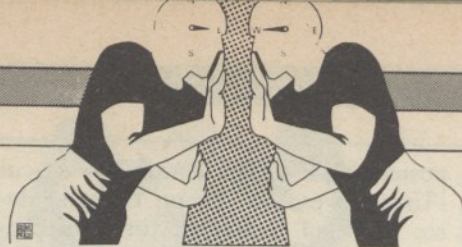
La Commissione bipartitica presieduta da Kissinger non si è limitata a redigere un rapporto; ha anche stilato alcuni « suggerimenti »: da aiuti militari all'esercito salvadoregno e ai controrivoluzionari nicaraguensi fino « al ricorso a un intervento diretto degli Stati Uniti nel caso di un imminente pericolo per la sua sicurezza ». L'amico americano sembra non esitare a mettere tutte le carte sul tavolo.

Nella conferenza di Quito, a cui hanno partecipato cinque capi di Governo, due vice-presidenti, e i ministri degli Esteri e dell'Economia di tutti gli Stati latino-americani, qualcuno ha avanzato il sospetto che le difficoltà economiche e sociali abbiano, o più esattamente, subiscano una logica politica. La metà del debito estero del Terzo Mondo è concentrato in America Latina (circa 310 miliardi di dollari). La disoccupazione ha raggiunto 36 milioni di persone su una popolazione attiva di 120 milioni.

La crisi economica internazionale, non ci sono dubbi, spinge le grandi potenze capitaliste fino all'asfissia del capitalismo locale. Una vera e propria guerra di rapina. Il deprezzamento delle materie prime e gli alti tassi d'interesse sono una conferma. Ma è un « saccheggio » economico che mina la stabilità politica dei Paesi latino-americani. Il presidente colombiano Betancour, leader del Gruppo della Contadora e terzomondista moderato, si è allarmato: « I conflitti sociali hanno trasformato i nostri sistemi in depositi di dinamite ».

La bomba è innescata e potrebbe esplodere in qualsiasi momento. Il tempo stringe ed esige decisioni drastiche, ma al momento di agire i leader latino-americani sembrano scivolare in una sorta d'impasse: la Conferenza di Quito, quando ha dovuto abbordare il problema del debito estero o quello dell'integrazione economica, si è risolta in un nulla di fatto; e prima ancora lo scorso novembre, la conferenza del SELA (Sistema economico latino-americano), era caduta sugli stessi argomenti.

Impotenza strutturale? Maledizione storica? Forse si tratta di qualcos'altro. Come ha spiegato uno studioso latino-americano, il prof. Camilo Gonzales Posso, le esitazioni della leadership latino-americana hanno origine in una contraddizione basilare: « da un lato essi presuppongono il consensus popolare per poter fare pressione sulle potenze capitaliste, ma, dall'altro, essi devono appoggiarsi alla Banca mondiale, agli Stati Uniti stessi, per riuscire ad arginare una esplosione sociale sempre più incombente ». Tra la padella e la brace le classi dirigenti latino-americane sprofondano in una lenta agonia. ■

EST-OVEST DOPO ANDROPOV

si tutta la sua attualità, e non certo per i rimedi a cui ha ritenuto di dover ricorrere l'amministrazione Reagan. Finito il rapporto proprio delle guerre di liberazione, quando il legame con Mosca è legittimato e premiato dall'appoggio politico-militare, l'Urss si è trovata a fare i conti con la dipendenza dei paesi del Terzo Mondo da un « centro » che non è Mosca e con la propensione delle loro classi dirigenti a cercare in Occidente tutte le referenze.

Inchiodata in Afghanistan da una guerra insensata, scavalcata in Africa dalle aperture che i suoi migliori alleati sono costretti ormai ad operare verso il mercato, mortificata nel Medio Oriente dalla disfatta dei suoi pupilli e dalla pessima *performance* delle sue armi, sbalordita dalla disinvoltura con cui Reagan utilizza i *marines* da Beirut e Grenada, l'Urss si riduce a coltivare gli irriducibili: Vietnam e Cuba. C'è chi cita l'invio di armi sofisticate alla Siria come esempio del « recupero » operato da Andropov. Ma se Assad sembra in grado di dettare in parte le sue condizioni per il futuro del Libano e del Medio Oriente, è meno per i Sam-5 venuti dal freddo e più per il disfacimento della struttura su cui Reagan aveva basato il suo teorema.

Ridotto ai suoi termini più elementari, il problema — per l'Unione Sovietica — è di aggiornare le sue analisi e la sua azione al « dopodecolonizzazione ». La più moderna dimensione Nord-Sud, ora sconfessata anche da Reagan, che ragiona secondo parametri di redditività per il rafforzamento del sistema, trova l'Urss completamente spiazzata, non foss'altro perché la posizione dell'Urss nell'economia mondiale è debole, più simile a quella dei paesi in via di sviluppo che a quella di una grande potenza sviluppata. Il primo obiettivo dovrebbe essere il reinserimento nei processi di gestione delle crisi, in Medio Oriente anzitutto, eventualmente tramite l'Onu. La dotazione di una forza contrattuale ai fini della promozione dello sviluppo richiederà ben altri sforzi. D'altro canto, l'Urss non dovrebbe avere alcun interesse a autolimitarsi alla funzione di « copertura » militare, per operazioni (si pensi alla repressione della guerra in Eritrea o alla stabilizzazione dell'Angola) che gli Stati Uniti non si possono assumere direttamente.

Si esce così dalla sfera tipica del Terzo Mondo. La questione centrale anche per Cernenko è sempre la stessa: è in grado l'Urss di farsi « riconoscere » il rango di potenza a tutti azimut, senza aree riservate, senza poteri dimezzati, estendendo al mondo, comprese le famose « aree grigie » di cui parlava Dulles, le responsabilità che nessuno più le nega in Europa?

G. C. N.

La Muraglia cinese lungo il confine Usa-Urss

di Luciano De Pascalis

● Giorni or sono sulla *Stampa* di Torino Vittorio Zucconi titolava con « Soffia il vento dell'Est » un articolo in cui illustrava come all'estremo Est ed al di là dell'Ussuri il vento dell'Est soffi oggi con forza sugli equilibri internazionali e prometta di smuoverli con assai più vigore di quanto abbia cercato di fare, fallendo, l'Europa.

Il titolo era azzeccato. I soli segni concreti di protagonismo e di iniziativa fuori dall'asse dominante Mosca-Washington si possono vedere proprio in Oriente dove Pechino e Tokio pensano ed elaborano nuove strategie e nuovi rapporti internazionali, che non mirano né al mantenimento dello status quo e neppure a pericolosi giri di valzer nell'assetto delle alleanze, che oggi ancora regolano il mondo.

Per molti anni l'Asia ha vissuto passiva entro i limiti della geografia politica prodotta dalla seconda guerra mondiale ed ha patito gli effetti dei conflitti locali, che, come in Corea ed in Vietnam, ne erano lo strascico. Oggi l'intera regione asiatica è in movimento. Emergono nuovi poli e si agitano nuovi soggetti politici, che sono giunti alla maturità internazionale negli ultimi anni proprio mentre, con Nixon e Carter, rifluiva la grande marea militare americana e la strategia ideologizzata dell'Urss mostrava tutti i suoi limiti. Si muove la Cina e si muove anche il Giappone, che, sostenuto dal suo forte apparato industriale, tende con prudente tenacia a riarmarsi.

Politica e diplomazia sono al lavoro e con una intensa frequenza di visite, incontri e contatti si dipana un ardito disegno di superamento della filosofia e della logica dei blocchi.

Sempre più attiva si mostra soprattutto la Cina. L'attivismo cinese fa prova che Pechino non intende più essere spettatore scettico e passivo dei grandi giochi internazionali ma operare come un protagonista attivo della pace.

Lo hanno dichiarato all'unisono Hu Yaobang in visita a Tokio, dopo che era passato Reagan, e Zhao Ziyang in America: la Cina non resterà più all'angolo e non accetta di schierarsi a

fianco dell'uno e dell'altro dei due grandi contendenti. Si rende ben conto di non avere ancora voce abbastanza forte per farsi sentire con sufficiente attenzione da Washington e da Mosca ma rifiuta il ruolo di carta di riserva nel gioco bipolare: mantiene una posizione indipendente, rifiuta la logica che « gli amici dei miei nemici sono miei nemici » ed appoggia ogni iniziativa di pace da qualsiasi parte provenga. Pur riconoscendo che la distensione passa necessariamente in primo luogo fra i due Grandi, difende con ostinazione il multipolarismo, che gli apre la strada ad un ruolo autonomo nella politica mondiale.

Nel corso del 1983, come ha voluto precisare Hu Yaobang in un colloquio con alcuni giornalisti francesi in visita a Pechino, la politica estera cinese ha preso un nuovo più incisivo abbrivio.

Il perché lo si ritrova nella analisi

UNIONE SOVIETICA

Chi è l'artefice dell'ideologia

di Carlo Benedetti

● *« L'eterno uomo di marmo », « Il Cremlino ha paura del futuro », « Un leader per la transizione », « L'illusione della continuità », « Vecchio, senza diplomi, con l'asma, arrossisce », « L'ultimo gradino », « Dall'isba siberiana al Cremlino », « Strategia dell'immobilismo », « Un grigio e metodico uomo dell'apparato venuto dalla Siberia »... l'elenco dei titoli — che rispecchiano pienamente il senso dei pensieri — potrebbe continuare a lungo. La stampa di casa nostra, in questo senso, ha fatto sfoggio di corrispondenze ed analisi seguendo la cronaca dell'agonia di Andropov e del trapasso di poteri a Konstantin Cernenko. Sovietologia e cremlinologia a non finire per scrivere, in lingua occidentale, il necrologio di Andropov. E stesso trattamento per presentare il nuovo segretario generale del PCUS che si è visto dare il benvenuto a colpi di « portaborse », « leader di transizione », « esponente della vecchia guardia », « creatura dell'apparato », « anonimo apparatcik di periferia », « tarchiato », « zigomi sporgenti », « voce esile ». In pratica un vero identikit per un monarca chiamato a reggere quello che Reagan definisce « Impero del male ». Eppure, in questa esasperata « ricerca » giornalistica, tutta tesa alla presentazione di biografie ragionate e alla individuazione di « messaggi » e « assetti » futuri, risaltano anche alcuni momenti di vuoto.*

Il riferimento — ben preciso e quindi documentabile — va fatto in relazione al periodo di Andropov e va delineato, proprio per consentire al cronista di fare il suo mestiere, al campo della politica interna. *Così se si ripercorre il film della gestione di Andropov, basandoci sulle immagini riprese dagli operatori occidentali, si nota l'insistenza su primi piani di grande effetto, ma non sempre rispondenti al disegno generale. Per intenderci: un Andropov che uscito dal palazzo del KGB si appresta a demolirlo in quanto neo-inquilino del palazzone del CC del PCUS. Immagine, tra l'altro, fotografata dai corrispondenti occidentali con una sequela di articoli che annunciavano (ricordate?) l'abbattimento della* Lubianka. *Al contrario: con Andropov segretario generale la sede che fu di Felix Gerginskij è stata restaurata, modernizzata e, forse, aperta all'elettronica. Altri colpi di « zoom » si sono concentrati sulla « campagna di moralizzazione e pulizia », sulla lotta alla « burocratizzazione » e su altri aspetti diciamo più in luce. Sono così rimasti in ombra una serie di momenti che oggi possono, se individuati, permettere al cronista di tracciare uno schema per disegnare a grandi linee quel processo che Frane Barbieri definisce come « crescita di un segretario generale degli Anni 2000 ».*

Ecco, quindi, per ricollegarci alla gestione Breznev-Suslov (che ha lasciato una profonda traccia sulla società sovietica), che si nota subito un dettaglio. Quello del permanere, nella vita del Cremlino, del principio della continuità. E se Breznev ha avuto il suo Suslov è vero che Andropov — visto che il vecchio ideologo era passato al cimitero dei grandi accanto al mausoleo di Lenin — ha trovato già pronto il successore lineare. Cernenko, appunto. E tutta la pur breve — ed interessante — parabola di Andropov sta a dimostrare che se c'è stato un settore che si è « ristrutturato » (oltre a quello, ovvio per un grande Paese, dei servizi di sicurezza) questo è stato non tanto quello destinato ad effettuare i controlli di moralizzazione (anche perché sia Stalin che Kruscev in materia non scherzavano) quanto l'altro che si identifica con l'apparato ideologico. Non è un segreto (basta leggere riviste specialistiche come « Vita di partito », « Agitatore », « Giovane comunista », « Domande e risposte ») *per vedere che la bilancia del PCUS pende dalla parte del grande complesso « ideologico ». Andropov — con Cernenko — è stato appunto l'artefice di questo processo di continuità. Ha migliorato (trovando anche ostacoli) le « armi ». E un successo — almeno sul piano esterno — lo ha avuto. Tanto è vero che tutti gli osservatori si sono occupati delle campagne moralizzatrici, dei processi di funzionalità ecc. dimenticando in un certo senso l'azione messa in atto a livello « ideologico ».*

In pratica quel tenere alta la bandiera della purezza ideologica *come ripeteva Suslov. Breznev prima, Andropov poi hanno rispettato il gioco di squadra. Cernenko ha fatto da tramite. E che oggi sia un segretario generale di transizione non è compito del cronista affermarlo. Un fatto è però certo. Ed è che il problema dell'URSS del 1984 è quello di trovare una risposta interna (« ideologica ») agli attacchi che vengono al suo « sistema ». La paura di un mondo da « giorno dopo » è grande. Ma per quanti al Cremlino preparano la « transizione generale » oggi più che mai è il momento di « tenere alta la bandiera ». Costi quel che costi. Questo è il fardello che sta nella borsa di Cernenko.* ■

delle questioni della politica mondiale apparsa sull'ultimo numero della « Rivista di studi internazionali », autorevole pubblicazione di Pechino.

Nel gennaio del 1983 questa stessa rivista, analizzati i fatti politici del 1982, aveva sostenuto che l'Urss era all'offensiva sullo scacchiere mondiale mentre gli americani si mantenevano sulla difensiva. Tirando il bilancio del 1983, riconosce invece che gli Usa in molti campi ed in molte regioni del mondo hanno recuperato orientamenti e posizioni offensive che hanno costretto i sovietici alla passività ed alla difensiva.

Quattro ordini di considerazioni fanno da supporto a questo giudizio, che è destinato ad influenzare la politica estera cinese dei prossimi mesi.

In primo luogo perché gli Usa ora cercano la superiorità e non si accontentano più della parità. In secondo luogo perché sul piano economico, con le sanzioni e con la corsa agli armamenti, mirano scopertamente a collassare l'economia sovietica e ciò lega le mani a Mosca ed ostacola il riaggiustamento deciso dal 26° congresso del Pcus. In terzo luogo perché sul piano politico la Casa Bianca non si limita a contenere l'attuale sfera di forza dell'Urss ma dichiara illegittima la divisione dell'Europa e considera suo dovere mutare l'attuale equilibrio. In quarto luogo perché gli Usa non permettono ai sovietici di allungare le mani nei punti caldi, come il Medio Oriente, e nelle zone di loro competenza, come l'America centrale, anche se Mosca, da parte sua, ha fatto ben capire di non desiderare, perché troppo costosa, una seconda Cuba.

La conclusione è che Reagan è tornato ad una chiusa concezione bipolare del mondo ed ha abbandonato la visione nixoniana dei cinque poli: archiviata la politica di contenimento attraverso la distensione degli anni '70, Washington segue ormai una politica offensiva, assume come asse portante della sua politica estera lo scontro con Mosca, cerca di coinvolgere politicamente ed anche militarmente i suoi alleati e tutti gli altri paesi nella contesa per l'egemonismo.

E' da questa analisi che è stato ispirato il nuovo abbrivio della politica estera cinese. Mirando a garantirsi la difesa e la sicurezza, Pechino punta a favorire ogni proposito e tentativo di autonomia e di indipendenza messo in atto da altri Stati, dentro e fuori dei blocchi, e a rilanciare il processo di distensione. In questo trova rispondenza anche in Europa, che è la regione su cui, più che altrove, grava la politica di Reagan. Non guarda più con timore all'Urss, che si affaccia sull'Ussuri, potendo contare sulla crescente amicizia col Giappone; fronteggia con sagacia l'influenza americana nella regione asiatica e cerca nella vasta area dei paesi ex-coloniali ed in via di sviluppo l'appoggio necessario per difendere e sviluppare il multipolarismo.

L. D. P.

l'astrolabio

avvenimenti dal 1 al 15 febbraio 1984

1
— Ore difficili per Craxi. Divisioni nella maggioranza in tema di condono edilizio; situazione bloccata alla Rai in attesa di una nuova riforma; maggioranza battuta alla Camera in sei votazioni in tema di carcerazione preventiva (legge Martinazzoli).
— Costo del lavoro. La Cgil interrompe il negoziato: prima della conclusione occorre consultare le assemblee dei lavoratori.

2
— Il tentativo del governo di porre la questione di fiducia sul condono edilizio bloccato dalle pregiudiziali di incostituzionalità poste dal Pci.
— Bonn. Vertice Kohl-Mitterrand prepara il rilancio dell'Europa.
— Washington. I democratici chiedono un voto del Congresso sul ritiro dei marines dal Libano.

3
— Condono edilizio. Craxi rinuncia alla fiducia e la legge ritorna in Commissione.
— No della Confindustria a una proposta di De Michelis sul blocco di prezzi e tariffe.
— Lotta all'arma bianca a Beirut. L'esercito di Gemayel attaccato da drusi e sciiti.

4
— Manovra finanziaria. Goria non cede sui Bot *(se cambiate politica me ne vado)* e Craxi lo tranquillizza.
— Scotti pone ufficialmente (discorso a Napoli) la candidatura alla segreteria dc.
— Libano. Dopo l'appello del leader sciita Berri, abbandonano l'amministrazione di Gemayel tre ministri musulmani oltre il premier Wazzan.

5
— Martinazzoli convoca a Roma i responsabili delle Procure italiane per un vertice sul terrorismo.
— Andreotti incontra Gheddafi a Tripoli. Ribadito il ruolo difensivo degli euromissili di Comiso.
— Muore a Firenze il gen. Giuseppe Santovito.

6
— Libano. L'esercito di Gemayel si sgretola sotto l'attacco druso e sciita. Il governo è dimissionario, i soldati si rifiutano di combattere. Restano sull'Onu le ultime speranze, a consulto i quattro paesi della Forza multinazionale.
— Sciopero dei trasportatori. Autotreni bloccati e porti vuoti, paralizzato il traffico delle merci.

7
— Beirut ovest è nelle mani degli sciiti di Berri. Reagan ritira i marines sulle navi, analoga mossa del contingente inglese mentre restano isolati francesi ed italiani. Andreotti a Belgrado chiede un coinvolgimento dei non allineati nelle Forze di pace.
— Riunione delle Confederazioni sindacali sul costo del lavoro si conclude con un nulla di fatto. Le tre Centrali organizzeranno separate assemblee degli iscritti. Non succedeva da dodici anni.

8
— L'Italia decide di lasciare il Libano, ma quando i campi profughi saranno al sicuro. Spadolini: « usciamo con dignità da una missione fallita ». Un inviato del Cremlino a Damasco per rilanciare il ruolo dell'Urss in Medio Oriente.
— Assemblee operaie in tutte le fabbriche del Nord; sciopero compatto e manifestazioni a Milano, mentre la Confindustria chiede « un intervento immediato » del governo sulla scala mobile.

9
— A Beirut la flotta Usa seguita a cannoneggiare i drusi e mette in pericolo la stessa Forza di pace italiana. Protesta di Andreotti.
— Craxi avoca la trattativa sul costo del lavoro; sullo sfondo un intervento di autorità per la scala mobile.
— Vertice antidroga a Palazzo Chigi. Un team di quattro ministri guiderà la lotta agli spacciatori.

10
— Muore Andropov dopo 175 giorni di malattia. Da Reagan giungono segnali distensivi, mentre i grandi del mondo si preparano a partire per Mosca.
— Craxi incontra mons. Casaroli in Vaticano per mettere a punto il testo del nuovo Concordato.
— Ondata terroristica in Francia: cinque morti in quarantotto ore.

11
— Costo del lavoro. Dopo una giornata di trattativa, Craxi presenta alle parti il pacchetto delle proposte. Contraria all'accordo la Cgil.
— Il Pci appronta il progetto (disegno di legge) di lotta alle tossicodipendenze: pene alternative ai drogati, no al metadone di massa.
— Il deficit commerciale con l'estero si riduce (dati Istat) a 11.475 miliardi contro i 17.000 del 1982.

12
— Pertini decide di recarsi a Mosca per i funerali di Andropov, Reagan manda il vicepresidente Bush.
— De Mita (discorso a Milano) detta le condizioni per ripresentarsi alla segreteria dc. Gli occorre il più ampio mandato per rinnovare il partito.
— Muore in esilio a Parigi lo scrittore sudamericano Julio Cortazar.

13
— Mosca. Konstantin Cernenko al posto di Andropov: il nuovo segretario del Pcus eletto all'insegna della continuità.
— La Cgil a maggioranza (76 voti contro i 43 della mozione socialista) si oppone al progetto governativo sul costo del lavoro. Ribadita la proposta di un referendum nelle fabbriche.
— A Parigi conferenza dei paesi Ocse esamina (tra l'altro) i problemi inerenti al deficit federale Usa. Assenti americani, giapponesi e inglesi.

14
— Il Consiglio dei ministri vara il piano antinflazione: scala mobile tagliata per decreto legge, tre punti di contingenza in meno nel 1984. Lotte operaie nel Lazio, grande sciopero a Firenze.
— Da Strasburgo un primo segnale per l'unità dell'Europa. Approvato il Trattato che avvia la riforma della Comunità.

15
— Assassinato a Roma dalle Br il diplomatico Usa Leamon Hunt, direttore del Mfo (Forza di osservazione sul Sinai).
— Solidale la maggioranza sul decreto che taglia la scala mobile, la Banca d'Italia abbassa di un punto il saggio di sconto; il Pci preannuncia una dura opposizione in Parlamento. Lama: « recuperare con l'unità diritti e poteri sindacali ».